

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



## *Ricostruire*

*Dalle pratiche di cura all'agire politico:  
donne del dopoguerra (1946-1955)*

Alessandra F. Celi Simonetta Simonetti

Commissione Regionale per le Pari Opportunità della Toscana

Pugnalini Rosanna, Presidente

Coralli Caterina, Vice-Presidente

Baldacci Lara, Vice-Presidente

Bainotti Anna Maria

Biagini Siliana

Chiocchini Chiara

Cocchi Mirella

Dacci Daniela

Forlucci Cecilia

Fronzoni Gilda

Giani Cristina

Maniglia Marcella

Mazzelli Margherita

Nocciolini Alessandra

Pagni Angela

Safina Francesca

Simoni Cinzia

Soleimani Parisa

Vennarini Franca

Maria Grazia Maestrelli, Consigliera di Parità della Regione Toscana

Via Cavour 18 – 50129 Firenze

Tel. 055-238-7687/7745/7382

CommissionePariOpportunita@consiglio.regione.toscana.it

[www.consiglio.regione.toscana.it/cpo/default.aspx](http://www.consiglio.regione.toscana.it/cpo/default.aspx)

---

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso la tipografia del Consiglio regionale della Toscana

Settembre 2018

ISBN 978-88-85617-20-9

# Sommario

Presentazioni	
<i>Eugenio Giani</i>	7
<i>Rosanna Pugnolini</i>	9
Premessa delle autrici	11
<i>Capitolo I</i>	
Dopo il disastro	13
<i>Capitolo II</i>	
I luoghi delle relazioni tra le donne del territorio	55
II.1 L'ambiente cattolico, il CIF. La crescita politica di Maria Eletta Martini	61
II.2 Dentro l'UDI e nei partiti, dal centro alla periferia	114
<i>Capitolo III</i>	
Testimoni di una stagione politica: obiettivi irrinunciabili e linee di compromesso	177
Bibliografia	209
Fonti archivistiche	217
Periodici	219
Immagini	221



# **Presentazioni**



E' con grande orgoglio che scrivo questo breve saluto all'ottimo lavoro di ricerca che le due curatrici Alessandra Celi e Simonetta Simonetti hanno svolto focalizzando l'attenzione sul decennio successivo al primo voto politico delle donne italiane.

Dal libro si evidenzia come in Toscana si caratterizzano scenari che dipendono non solo dal territorio, emblematiche le vicende di Viareggio e la lucchesia, ma soprattutto dalla cultura politica della nostra regione.

In questo contesto si staglia la figura di Maria Eletta Martini, alla quale non a caso viene dedicato un capitolo fondamentale del volume.

La ricerca, d'altra parte ci porta all'attualità e testimonia quanto lavoro nella politica, nelle istituzioni, nei governi locali possiamo e dobbiamo fare. Su questo ci dobbiamo tutti impegnare.

Del resto proprio dalla Toscana, mi permetto di affermare, abbiamo un ottimo esempio da cui partire, e che riguarda l'attività della Commissione Pari Opportunità, che con la sua Presidente Rosanna Pignalini sta stimolando l'intera attività del Consiglio, dimostrando come scrivono le due autrici Celi e Simonetti gli effetti delle "azioni concrete" nell'agire politico.

*Eugenio Giani*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana





Vite al femminile: storie di donne che dopo la guerra affrontano gli anni difficili della ricostruzione. Come ricostruire, oltre le macerie, legami e coscienze? Come hanno vissuto le donne quegli anni? Come le nuove cittadine italiane, a partire da quelle che avevano scelto l'impegno durante la Resistenza, affrontano anni così decisivi per le sorti del Paese? Il progetto di ricerca oggetto di questa pubblicazione, sviluppato dall'associazione "scritture femminili - memorie di donne", prova a dare una risposta a questi interrogativi. Si tratta di un lavoro particolarmente accurato, svolto nel territorio Lucchese, che indaga la condizione femminile di quegli anni confrontandola e relazionandola con la realtà nazionale. Il frutto di tale impegno si lega molto bene con i compiti, propri della Commissione regionale pari opportunità, di valorizzazione del ruolo delle donne, di promozione delle condizioni di pari opportunità, di monitoraggio sull'adeguata rappresentanza di genere nella vita sociale, economica e politico-istituzionale delle comunità.

La ricerca, che tratta un pezzo di storia toscana, con il suo spaccato di scelte e propositi, si rapporta con le novità di quel tempo a partire dalla svolta storica del diritto al voto per le italiane. L'entrata delle donne nella sfera politica dà inizio, tra diverse contraddizioni, al cammino per rendere accessibili i diritti civili e l'emancipazione femminile. Il tutto tra i problemi e le incognite di quegli anni carichi sì di promesse ma anche di innumerevoli difficoltà. Il progetto ci accompagna, attraverso testimonianze e documenti, in quel percorso nel quale una minoranza di donne seppe, tra tanti ostacoli, farsi strada. Un luminoso esempio per tutte noi che ci stiamo impegnando ancora oggi per portare a compimento il viaggio, tutt'ora incompleto, verso la parità reale.

"Ricostruire" è un tassello di partecipazione, di senso pratico, di sogni, di esperienze, di contributi alla rinascita dell'Italia. Il risultato è di grande attualità e si inserisce bene nel dibattito odierno sul ruolo delle donne in politica e nelle istituzioni. Anche per questo il volume, curato con passione e grande competenza dalle autrici Alessandra F. Celi e Simonetta Simonetti, è un importante e coinvolgente arricchimento per la collana "Quaderni" della CRPO Toscana. Un aiuto

prezioso nel diffondere l'idea che le pari opportunità costituiscono una reale prospettiva strategica di rinnovamento e crescita dal punto di vista sociale, economico e culturale. Un contributo eccellente al superamento di stereotipi che, dopo aver attraversato epoche e società, continuano a resistere a scapito della realtà continuando ad influenzarla.

*Rosanna Pugnolini*

Presidente Commissione Pari opportunità della Toscana

## Premessa delle autrici

Dopo che la guerra aveva attraversato le nostre vite, sconvolgendo la mia, la tua vicinanza mi ha aiutato a ritrovare la forza di sorridere. Nel dopoguerra, tu, d'origine benestante, e io, giovane vedova impiegata in Comune, lavorammo per far crescere l'UDI (Unione Donne Italiane) a Viareggio. Con diverse compagne, anche di altre formazioni politiche, cercavamo di organizzare le donne. Sento ancora dentro, impresse per sempre, la gioia del primo 8 marzo che festeggiammo in campagna, con la Nerina e la Mila Giannessi e tutte le altre. Avevamo aperto con l'UDI uno spaccio di alimentari in piazza del Mercato e lì indirizzavamo le compagne più bisognose della Periferica (la sezione del PCI). Tu e io portavamo in pareggio la cassa dello spaccio, che era in rosso per la troppa voglia di aiutare gli altri. Partecipavamo agli infuocati ed interminabili dibattiti del PCI. Eravamo giovani, ma avevamo tanto entusiasmo e senso di responsabilità. Venivamo dalla Resistenza, avevamo visto gli orrori della guerra e volevamo che i nostri figli e figlie avessero un mondo migliore. [Didala Ghilarducci in occasione della morte di Wanda Breschi, «Il Tirreno», Viareggio 3 gennaio 2007.]

Quando licenziammo il nostro *Con il cuore e con la mente. Vite femminili in lucchesia tra fascismo e ricostruzione (1920-1947)* nel 2005, ci accorgemmo che erano rimasti interrogativi, curiosità, incertezze su quella che sarebbe stata, che fu, la vita delle tante testimoni, Didala e Wanda fra le altre, che avevano affollato la nostra ricerca prima, poi le nostre vite durante il tempo successivo della stesura.

A fine guerra, in quegli anni così decisivi per le sorti del Paese, che ne fu di quel gruppo di donne, che tipo di scelta compirono col voto? Rientrarono nel privato o impararono a convivere con entrambi gli spazi, pubblico e domestico?

Sono queste alcune delle domande che ci siamo poste con la presente ricerca che ha preso le mosse proprio dal punto in cui avevamo lasciato quelle nuove cittadine italiane.

Se da una parte si è voluto indagare su un'effettiva differenza nel modo di porsi, nel reagire e nell'agire concreto fra le donne dei diversi territori della provincia, dall'altra si è inteso andare a ricercare le scelte che le donne fecero nell'immediato dopoguerra, quale atteggiamento ebbero nei confronti del voto, verso quali campi d'intervento immediati diressero le loro energie le elette e come si rapportarono con le strutture 'maschili' nelle quali agirono.

In questo nuovo lavoro, però, il territorio lucchese è preso come esempio paradigmatico di una condizione e abbiamo voluto metterlo in relazione con la realtà nazionale, attraverso l'esame di documenti ritrovati presso gli archivi centrali di UDI, CIF e del Partito Comunista Italiano, nonché presso l'archivio privato di Maria Eletta Martini.

Alla fine di questo percorso, lungo ma molto coinvolgente, desideriamo ringraziare quante e quanti ci hanno sostenuto nelle varie fasi, dalla ricerca alla pubblicazione. Soprattutto la nostra riconoscenza va alle testimoni preziose di un'epoca storica così densa di avvenimenti e sentimenti quale è stata quella degli anni Cinquanta del secolo scorso.

## CAPITOLO I

# Dopo il disastro

*[...] è la parola del giorno, che risuona su ogni labbro e martella ogni momento le nostre orecchie e il nostro cervello, ed è scritto su ogni foglio, su ogni muro. Ma l'essenziale è sapere come, su quali basi, con quali materiali, con quali metodi bisogna ricostruire, e quali sono le cause del male, e quali quelle del bene.*

[«Regnum Christi», 1945]

Il 1946 fu il primo di una serie di difficili anni del dopoguerra. Era iniziato per le donne italiane con la grande novità del voto ma non si può non sottolineare che molte di loro in effetti non lo percepirono come un punto di svolta e tante addirittura non ebbero idea della portata storica di quel grande cambiamento nella politica del Paese. Le testimonianze delle più impegnate nell'attività di propaganda ci raccontano della fatica impiegata per condurre tante italiane, soprattutto le anziane, alla cabina elettorale<sup>1</sup>. D'altra parte, i partiti usciti dalla guerra di Liberazione capirono immediatamente che le donne, una volta diventate elettrici ed eleggibili, andavano in ogni modo raggiunte e portate dalla propria parte, data la massa di possibili voti che rappresentavano da quel momento in poi. Esempio ne è, tra gli altri, un volantino del Partito Comunista che andò distribuito l'anno successivo alla fine del conflitto:

Alle donne,

La donna italiana è stata lanciata nel pieno delle lotte sociali e politiche dalla violenza degli avvenimenti di questi anni di guerra. È compito preciso, oggi, di ogni compagno l'affiancare il movimento femminile incoraggiando le proprie compagne e le proprie figlie a rendersi partecipi della vita politica poiché estraniarsi in questo mo-

---

1 Cfr. A.F. Celi, S. Simonetti, *Con il cuore e con la mente. Vite femminili in Lucca tra fascismo e ricostruzione 1920-1947*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 2005.

mento può significare la sconfitta del proletariato nelle elezioni per la costituente alle quali dovranno partecipare anche le donne [...]. Compagne svegliatevi, se volete che l'avvenire di pace e di giustizia, a cui il nostro Partito mira, possa divenire realtà<sup>2</sup>.

La conclusione della guerra aveva lasciato anche nel territorio lucchese una quantità quasi insostenibile di problemi e incognite che andavano gestite: dalla questione dei reduci che dovevano essere reinseriti, al problema della casa, a quello della fame legato alla quotidiana lotta della popolazione per trovare generi di prima necessità che non avessero prezzi proibitivi. Erano questi gli interrogativi che agitavano la cittadinanza che, ben presto, iniziò a fare pressione su quanti avevano condotto il territorio fuori dall'incubo bellico<sup>3</sup>.

La popolazione aveva di fronte tre interlocutori principali: la Chiesa, i partiti riuniti al momento nel CNL e gli Alleati. All'inizio sembrò che l'unità, così necessaria durante lo sforzo bellico, continuasse ad animare la politica di quei soggetti; di fatto, ben presto, già verso la fine del 1945, cominciò a sfaldarsi mostrando le reali intenzioni di ognuno degli interlocutori: costruire o mantenere un solido consenso riuscendo a toglierne alla parte avversa.

Anche a livello statale e governativo, l'alleanza tra le forze antifasciste, resa concreta dai primi governi De Gasperi, iniziava una crisi che tradiva l'insofferenza reciproca: troppo diversi cominciavano a delinearci i modelli di riferimento e l'idea di Italia che democristiani e comunisti avevano in mente: certamente sollecitata dal Vaticano, infatti, alla fine del 1947 si consumerà la rottura dei governi di unità nazionale. Importante a questo riguardo il viaggio che Alcide De Gasperi compì negli Stati Uniti, nonché il significato che ad esso si voleva dare: farsi riconoscere come l'unica forza politica in grado di rimettere in piedi il Paese e di tenerlo lontano dal 'pericolo sovietico'.

2 Archivio PCI, Istituto Gramsci, Roma (d'ora in poi APC), 1946, 0244, 2321.

3 Si veda il saggio di E. Pesì, *Lucca nel profondo dopoguerra. CLN, i partiti e i bisogni della popolazione*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 2, 2008.

Cercheremo quindi di valutare in questo contesto l'attività femminile, che fu presente da subito, come un attore che, forzatamente, avesse ricevuto una parte secondaria.

Al momento preme sottolineare che tutti e tre gli interlocutori indicati erano d'accordo nel constatare che la ricostruzione del territorio passava sia dal vero e proprio ripristino dei manufatti – strade, ponti e case –, dalla ripresa dell'attività degli stabilimenti, come Manifattura Tabacchi e Cucirini, sia infine dalla ricomposizione di una società dilaniata dall'occupazione, dalle stragi e dalla rapina compiuta nel territorio. Non era da sottovalutare, e i partiti che cominciavano a muovere i loro passi nel sistema democratico lo sapevano, il fatto che la quotidiana e perdurante difficoltà di reperire merce di ogni tipo, aveva fatto scivolare una fetta di popolazione verso la china dell'illegalità.

La Chiesa lucchese, i religiosi e le religiose in particolare, rappresentavano la continuità, visto che negli anni di guerra avevano aiutato in mille modi e secondo le più disparate necessità<sup>4</sup>.

In questo modo, nei difficilissimi anni del primo dopoguerra si presentava una fitta rete di assistenza riconducibile ai cattolici, comprensiva anche della forte organizzazione dell'Azione Cattolica, maschile e femminile.

È necessario, a questo punto, fare una riflessione sul concetto stesso di assistenza; come e in che misura cioè si realizzò in pratica, nella prima Italia repubblicana, essendo questo un campo d'intervento tradizionale dell'azione femminile.

Se gli aiuti americani iniziarono a concretizzarsi nel 1947 col noto Piano Marshall, l'ingerenza alleata si fece sentire fin dalla cessazione delle ostilità. Apparve chiaro a quegli osservatori che la drammatica situazione italiana avrebbe potuto portare conseguenze indesiderate, prima fra tutte lo spostamento del Paese sotto l'influenza sovietica. Per evitare questo, si riteneva che aiuti sostanziali alle popolazioni avrebbero potuto di fatto mantenere l'opinione pubblica nella parte più moderata dell'arco politico: per gli americani in particola-

4 Cfr. E. Pesi, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella Seconda guerra mondiale*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 2011.

re significava in poche parole sostenere la Democrazia Cristiana e, in questo, si trovarono in breve sulla stessa lunghezza d'onda della Chiesa cattolica. Naturalmente, oltre a questo aspetto, negli Stati Uniti agiva anche il fattore strettamente economico che desiderava trovare sbocchi commerciali all'eccedenza produttiva di quegli anni. In questo ambito, anche, va visto il Piano Marshall. Prima di esso c'erano stati per l'Europa gli aiuti massicci dell'UNRRA e poi i pacchi CARE che, in una gara che vide moltissimi americani partecipare, sfamarono gli italiani fra il 1946 e il 1947. Si trattava di pacchi di circa 20 chili di peso contenenti per lo più scatolette, budini, cioccolato, marmellata e sigarette che i cittadini dell'Europa martoriata potevano ricevere facendone richiesta con apposite cartoline.

La Ricostruzione italiana fu lenta e poco sostenuta da piani statali di edilizia pubblica e di welfare, tanto che ancora nel 1951 le abitazioni disponibili erano al di sotto del numero delle richieste e anche al di sotto del numero offerto alla vigilia della guerra: 33.800 contro 34.700 di fine anni Trenta<sup>5</sup>.

Nel periodo seguente alla fine del conflitto si preferì, da parte del Governo, lasciare gran parte dell'iniziativa nelle mani del settore privato, mettendo le basi di una politica che si è protratta fino all'oggi, finendo per mostrare, all'opinione pubblica, un'entità statale pressoché assente dalla quale il cittadino tende a distaccarsi perché consapevole di non averla come interlocutore reale.

È l'impressione che si ricava dalle misure adottate alla fine del 1947 in materia economica: abolizione del prezzo politico del pane, rincari energetici: provvedimenti che fiaccavano una popolazione già debole e creavano disoccupazione. La risposta di un esponente del governo di allora è quasi disarmante per come allontanava il malcontento sociale dalle responsabilità dell'esecutivo: «Abbiamo due milioni di disoccupati da assorbire. La nostra popolazione produttiva aumenta di 350.000 unità all'anno mentre il nostro suolo non permette di dare lavoro a tutti [...]. Spiegano la dolorosa ma assoluta necessità dell'emigrazione che il governo cura sforzandosi di

5 G. Mori, *L'economia italiana dal 1945 al '58*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, ed. Marsilio, 1992.



ottenere per coloro costretti recarsi all'estero, le migliori condizioni di vita»<sup>6</sup>.

A questo proposito vale la pena sottolineare il preconcetto che si agitava anche nei provvedimenti contro la disoccupazione. Il tentativo del ministro del lavoro dell'epoca, volto ad attenuare la sensazione del fenomeno, si risolse nel sottolineare come un terzo dei disoccupati italiani fosse costituito da donne, il che, affermava, costituiva un fatto positivo che «ridimensionava il fenomeno»<sup>7</sup>.

Non si fecero attendere manifestazioni sostenute dalla base del Partito Comunista e da quanti non riuscivano a condurre una vita decente. Naturale quindi osservare l'«esodo» di uomini che, lasciate le famiglie e le mogli come capofamiglia, abbandonavano in quegli anni il Paese in direzione di Belgio, Francia, Inghilterra e Austria.

Nonostante fossero stanziati nuovi aiuti americani, denominati «post-UNRRA», con lo scopo di coprire milioni d'italiani attraverso l'invio di tessuti di lana, lo scontento si faceva sentire e i partiti della sinistra organizzarono e diressero numerose manifestazioni lungo la penisola. Queste impensierirono non poco il governo De Gasperi e gli americani che, mai come in quel passaggio verso l'anno 1947, temettero un colpo di mano comunista<sup>8</sup>.

Tutto ciò si acuì con il crescere del divario e poi dell'ostilità tra Stati Uniti e Unione Sovietica che si tradusse in Italia nello scontro crescente tra comunisti e anti-comunisti. Le vicine elezioni politiche della primavera 1948 videro un'alleanza tra americani, governo italiano e Chiesa cattolica: scorrendo i giornali del periodo non si può non notare la pesante propaganda alleata per influenzare il voto. L'arrivo giornaliero di navi cariche di rifornimenti per la Ricostruzione italiana era enfatizzato, nei servizi radiofonici e nei ci-

6 Intervista al sottosegretario agli esteri Brusca, ottobre 1947, riportata in G. Mazzarelli, *L'Italia del secondo dopoguerra (1946-'48)*, Tesi di dottorato, Università di Cagliari, anno accademico 2009-'10.

7 Cfr. Archivio Udi nazionale (d'ora in poi Udina), b. 20, fasc. 227, 1949.

8 È della fine del 1947 un piano americano che prevedeva un sostegno concreto al governo italiano in caso di atti di forza comunisti, cfr. G. Mazzarelli, op. cit.

negiornali, e collegato costantemente all'atteggiamento positivo del popolo italiano verso gli Alleati che, da parte loro, attraverso interviste, esprimevano chiaramente la condizione per gli aiuti: sostegno alle forze politiche opposte ai comunisti.

Nella campagna di appoggio al voto moderato, si distinsero le associazioni cattoliche che videro le donne impegnate in prima persona. Erano famose, in quest'ambito, le predicazioni di un gesuita, Padre Lombardi, che in quell'inizio del 1948 riempiva molte piazze italiane con i suoi ammonimenti verso i «comunisti senza Dio». A quella che divenne una vera e propria crociata del mondo cattolico, partecipò un'organizzazione capillare che, partendo da un Comitato civico nazionale, si irradiava praticamente in tutta la Penisola e coinvolgeva soprattutto le forze femminili riunite nel partito di riferimento, nell'Azione Cattolica e nel CIF. Quest'ultimo si occupò di impegnare le donne su un terreno prepolitico, attirandole nel tipo di attività, sociali e culturali, che l'Associazione proponeva. In questo modo conquistò una fetta di adesioni che costituirono poi il bacino a cui attinse la componente femminile della DC.

Ancora di più di quanto non era successo in occasione delle prime elezioni, le donne cattoliche passavano nelle case italiane a spiegare l'assoluta necessità di votare contro il comunismo che, in caso di vittoria, avrebbe distrutto i luoghi di aggregazione dei credenti. Si mobilitarono anche le suore che nelle loro scuole facevano scrivere ai bambini opportuni pensieri da far poi leggere a casa. Alcune attiviste, impegnate in comizi per i partiti Comunista o Socialista, raccontano di essersi trovate in difficoltà in alcune piazze mobilitate dai parroci, come ricorda Ada Bertini a proposito di uno dei tanti comizi a cui partecipò la sorella Thais a Pietrasanta, nel 1948. Nella cittadina, dove le due sorelle vivevano ed erano ben conosciute, si trovarono circondate da una piccola folla che le apostrofò con brutte parole, aizzata, sostiene Ada, dal parroco<sup>9</sup>. Questa vasta 'chiamata a raccolta' del fronte anticomunista sortì l'effetto di fare intervenire circa tre milioni di votanti in più rispetto al 1946. Questi votarono in massa per la DC che ottenne quasi la maggioranza assoluta con tredici

<sup>9</sup> Intervista rilasciata alle autrici nel 2006.

milioni di voti contro circa otto milioni del Fronte Democratico Popolare che vedeva riuniti comunisti e socialisti con altre formazioni, tra le quali l'Alleanza femminile. Tutto ciò sembrò confermare i timori che volevano le masse femminili ancora sotto l'egemonia delle organizzazioni religiose: in effetti votarono per la Democrazia Cristiana circa il 60% delle elettrici. Ciò si spiega con una maggiore presa che i messaggi cattolici avevano sulle donne italiane in quel dopoguerra; doveva cioè apparire rassicurante l'attenzione centrale che la Democrazia Cristiana rivolgeva alla famiglia e il tono e le parole che erano sempre cercate con cura, «Bisogna fare della politica, non per uscire dalla famiglia, ma per difenderla e assicurare il suo avvenire [...]. Il partito è una grande famiglia. Voi vi potrete agire come madri, come spose, come sorelle»<sup>10</sup>.

Sul fronte opposto emerse l'attivismo dell'Unione Donne Italiane che si era ormai connotata come un'associazione di donne della sinistra dopo essere nata, a fine 1944, con la volontà di divenire espressione della maggioranza delle donne italiane, al di là del colore politico, e con il fine di difendere gli interessi delle masse femminili. L'obiettivo che si pose l'Associazione in vista delle elezioni fu la difesa della pace e per questo si mobilitò sia a livello locale che con una grande manifestazione che organizzò, inserita a pieno titolo nella campagna elettorale del Fronte democratico. Il 14 marzo 1948 arrivarono da molte parti d'Italia 50.000 donne che si ritrovarono al Foro Italico<sup>11</sup> munite di due milioni di firme per la pace da portare al Presidente della Repubblica. La manifestazione era stata preceduta da diversi numeri di «Noi donne» dedicati al tema, con concorsi intitolati *Stelline per la pace* o *Angioletti per la pace* e anche *Pensieri per la pace* in una modalità nella quale non si fa fatica a riconoscere una mentalità ancora legata a stereotipi di genere. Del resto in quel primo dopoguerra si faticava non poco a uscire da schemi consolidati sulla natura femminile. Nonostante l'energia profusa da

10 Messaggio di A. De Gasperi alle democristiane, riportato in M. Casalini, *Le donne della sinistra*, Roma, Carocci, 2005.

11 Cfr. A. Scarantino, *Donne per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Milano, F. Angeli, 2006.

moltissime donne durante la guerra, in azioni che spesso le avevano viste osare quanto e più degli uomini, era stato abbastanza difficile anche solo il 'concedere' loro il voto e continuavano sulla stampa le rappresentazioni di un modello che le voleva invece fragili, insicure e poco affidabili. Prova ne è la rappresentazione della donna che un cinegiornale di quegli anni, «La settimana Incom», metteva in onda le poche volte che faceva oggetto d'interesse la nuova cittadina. I servizi presentavano donne dedite a passatempi frivoli, tra piccoli lussi e nuove mode; donne intente nell'arte di sedurre gli uomini «come sempre hanno fatto» e i commenti erano a dir poco insulsi: «Egredi signori, sia detto fra noi, mentre le signore che vi seggono accanto aguzzano l'occhio per capire la linea di una gonna o il garbo di una scollatura, voi altri sesso forte potete cercare di indovinare il mistero che si nasconde in quella gonna e... in quella scollatura [...]»<sup>12</sup>.

Se prendiamo il cinegiornale come uno specchio riflettente almeno una buona fetta della mentalità corrente, c'è molto da pensare nel vedere i servizi: sotteso è sempre presente un timore, tutto maschile, che l'emancipazione possa correre troppo e la donna liberarsi della tutela di padri e mariti. C'è preoccupazione che il modello di vita americano possa influenzare le donne italiane su temi particolarmente 'sensibili' come divorzio, indipendenza economica, studi superiori ecc. Forse il voto che le donne si ritrovavano improvvisamente fra le mani avrebbe finito col rappresentare un acceleratore verso quella strada? Oggi sappiamo che è stato un elemento rilevante del percorso femminile; allora fu una concreta preoccupazione, trasversale alle identità politiche dell'uomo italiano.

Nell'editoriale che celebrava il primo anniversario della Liberazione, non si faceva menzione della partecipazione femminile alla Resistenza: il genere era declinato solo al maschile, «antifascisti, operai, contadini, i migliori intellettuali, patrioti»<sup>13</sup>.

Puntuale arrivò la protesta di «Noi donne»: «È un'ingiustizia! Di noi non si ricorda più nessuno! Non siamo neppure nei Comitati direttivi delle Associazioni partigiane! E non ci hanno riconosciuto i

12 G. Mazzealli, op. cit.

13 Riportato in M. Casalini, op. cit.

gradi di combattente! Ad esse [alle donne che hanno partecipato alla guerra di Liberazione] noi dobbiamo il riconoscimento dei diritti politici [...]»<sup>14</sup>.

In questo senso andò anche il deciso e significativo reclamo col quale esordì la democristiana Angela Maria Guidi<sup>15</sup> alla Consulta:

[...] Credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi consultrici invitando a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole [...] ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse, ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica e giustizia sociale [...]. Parole gentili, molte ne abbiamo intese nei nostri riguardi, ma le prove concrete di fiducia in pubblici uffici non sono molte in verità. Qualche assessore [...] e qualche altro incarico assai, assai sporadico: eppure nel campo del lavoro, della previdenza, della maternità e infanzia, dell'assistenza in genere e in quella post-bellica in specie, ci sarebbe stato modo di provare la nostra maturità e capacità di realizzatrici.

È necessario ricordare che quelle donne, che avevano partecipato attivamente alla Liberazione, spesso avevano vissuto forme di democrazia 'dal basso', entrando a far parte di giunte popolari per esempio, e poi avevano proseguito in un'attività di tipo socio-assistenziale da sperimentare quotidianamente nei propri territori. Con l'entrata

14 «Noi donne», aprile 1947.

15 Angela Maria Guidi (1896-1991) nacque a Roma in una famiglia borghese e cattolica. Prestò la sua attività nelle azioni di sostegno rese necessarie durante il primo conflitto mondiale e nel 1918 si iscrisse alla Gioventù femminile cattolica. Laureatasi in Lingue, diventò in seguito ispettrice del lavoro. Nel 1945 ricoprì il ruolo di delegata nazionale del Movimento femminile della DC; nello stesso anno venne eletta alla Consulta nazionale e nell'anno successivo nell'Assemblea Costituente. In seguito, ricoprì diversi ruoli di rilevanza politica e nel 1951 fu la prima donna a entrare in un governo della Repubblica.

nella sfera politica, attraverso il diritto di voto, dai partiti si intese chiedere a quelle stesse donne di limitarsi a scegliere quelli che le avrebbero rappresentate.

Un segno delle diverse intenzioni delle donne più consapevoli rispetto al proprio futuro può essere ravvisato nel fatto che fin dal 1945 si era formata all'interno dell'UDI una Commissione sulla «condizione giuridica della donna» con il proposito di cambiare quegli articoli del codice civile che la costringevano all'inferiorità: patria potestà o il titolo di capofamiglia riservato all'uomo; ma questo tipo di attività venne ben presto sacrificato nel momento in cui divenne di importanza primaria, all'interno del Partito Comunista, la collaborazione con la DC e la ricerca della legittimazione democratica: nei primi due anni del dopoguerra prevalse quindi una linea di compromesso che andò a discapito di un effettivo, concreto percorso nei diritti civili, mentre si volle insistere sul concetto che la donna aveva ottenuto i diritti politici e che tanto, al momento, doveva bastarle.

La popolazione maschile, o una buona parte di essa, pareva non accorgersi di quanto la guerra avesse funzionato da cesura di un mondo patriarcale che iniziava a mutare. Con grande entusiasmo, quindi, moltissime donne nel Paese reale si accinsero a rimboccarsi le maniche e a lavorare per la Ricostruzione materiale e morale.

Lo fecero all'inizio seguendo gli schemi tradizionali della loro formazione e buttandosi nelle azioni sociali di assistenza. Agirono nei limiti di quello che fu loro consentito o che la situazione oggettiva permetteva.

Il Paese aveva in realtà un grande bisogno di cambiare il modo di fare assistenza, o meglio di concepire un moderno Stato sociale ma la situazione all'indomani della pace era a dir poco arcaica. Le riforme tentate dal passato Regime erano superate da una incombente burocrazia che tutto schiacciava e, del resto, non era riuscita del tutto la modernizzazione del settore: si pensi che l'infanzia veniva ancora perlopiù accudita negli istituti religiosi, spesso al di fuori di precisi controlli.

La Costituzione cercò di marcare una differenza attraverso l'introduzione del concetto di previdenza e l'idea che il nuovo cittadino

dovesse liberarsi dai bisogni per sviluppare al meglio la persona e dare un contributo nella nuova società. Purtroppo, in gran parte ciò rimase lettera morta e la nascita di un moderno welfare rimandata. Troppo forti le resistenze alla modernizzazione, al contrario si mantenne molto dell'apparato e dell'organizzazione fascista: basti pensare all'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia dove, invece di rendere più democratici gli organi e snellire una struttura altamente burocratizzata, si fece continuo ricorso per tutti gli anni Cinquanta all'istituto del commissariamento, trasformando progressivamente l'istituzione in un qualcosa di sempre meno gestibile. Non mancarono di avere un peso anche le difficoltà economiche dell'immediato dopoguerra e la successiva Guerra fredda che allontanarono i principali partiti dal campo assistenziale per concentrare l'attenzione sul settore economico<sup>16</sup>.

Fu il particolare contesto politico interno, che vide negli anni Cinquanta l'esclusione delle sinistre dal governo, e il forte scontro tra maggioranza e opposizione, che finirono per rendere impossibile a lungo la realizzazione di un fronte comune tra le forze politiche attorno alla riforma sociale.

Da una parte i partiti gestirono questo tema in senso clientelare determinando un perdurare delle disuguaglianze, dall'altro ci fu la tendenza a demandare le politiche di questo genere al Sindacato. Il risultato fu una sostanziale, grave continuità con il passato appena trascorso e il perdurare di interventi essenzialmente concepiti come semplice aiuto materiale, legato a una determinata situazione, con uno sguardo particolare a categorie specifiche ritenute più bisognose.

Il sistema di welfare del dopoguerra continuò così a basarsi su una molteplicità di enti che erano stati creati durante il regime fascista, si pensi ad esempio a ECA, INPS e INAIL, dove esisteva una continuità interna anche nella dirigenza e nei quadri intermedi. Per il cittadino significò ancora avere la possibilità e non il diritto, come delineato dalla Costituzione, di accedere a un'assistenza: per farlo doveva dimostrare di avere i requisiti.

16 Si veda S. Inaudi, *L'assistenza nel secondo dopoguerra tra continuità e mancate riforme*, in «Storica», n. 46, 2010.

È l'analisi di una donna contemporanea a quegli eventi che, a questo punto, si mostra di una lucidità sorprendente su questo tema. Giovanna Caleffi Berneri, intellettuale anarchica, si poneva domande 'scottanti' dalle pagine di quella rivista, «Volontà», che aveva co-fondato: si chiedeva cioè quanto una ricostruzione solo materiale, attenta ai bisogni quotidiani, pur necessaria, avrebbe potuto far crescere il Paese che ancora portava dentro di sé tutti i segni della passata dittatura. La Berneri giungeva a riconoscere che molta parte del popolo italiano era profondamente intaccata da corruzione e servilismo che il fascismo aveva sviluppato e assecondato per avere dei sudditi ubbidienti. Si chiedeva allora che lavoro di «ricostruzione morale degli italiani» fosse necessario per far loro acquistare il senso della libertà. Le sue risposte riconoscevano nei partiti di massa, Comunista e Cattolico, forme di continuità col passato perché in entrambi i casi si voleva arrivare alla «fedeltà politica» attraverso un rapporto esclusivo e militante tra iscritti e partito che generava riconoscimento, inclusione e assistenza<sup>17</sup>.

La voce di Giovanna Berneri è molto critica, anche quando tratta della situazione della donna italiana e vale la pena leggere quanto scrive a una compagna anarchica all'indomani della conclusione della guerra; un punto di vista proveniente da un preciso schieramento, con un'acuta capacità di osservazione:

Sulla donna italiana pesa l'eredità di una lunga schiavitù e di una forte ignoranza. Nelle parti meridionali d'Italia essa rimane sotto il dominio del prete ed è schiava di un'infinità di pregiudizi. Quasi tutti i partiti nel mondo di democrazia promettevano che la donna avrebbe dovuto avervi diritto di cittadinanza [...]. Si affrettarono perciò a creare delle sezioni femminili e si adoprano perché la donna s'interessasse di politica [...]. Di lei si parlava in tutte le occasioni [...], essa sentiva che tutti quei discorsi non erano diretti a lei in quanto bisognosa

17 Molti sono gli articoli nei quali la Berneri osservava la realtà italiana del dopoguerra, cfr. «Volontà», numeri degli anni Cinquanta, in parte riportati in C. De Maria (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 2010.



di essere aiutata per elevarsi socialmente, ma in quanto futura elettrice. Fu sollecitata ad entrare nei sindacati e prese una tessera senza sapere bene che cosa significava. Non si trovò di meglio per la donna che costituire a Roma una grande organizzazione femminile, l'Unione Donne Italiane [...]. Un'organizzazione che ha la pretesa di rivolgersi a tutte finisce per non rivolgersi a nessuno, anche perché in tutti gli organismi mastodontici i bisogni delle diverse individualità non possono essere conosciuti e quindi non possono essere soddisfatti. L'UDI poi, per la qualità delle sue stesse dirigenti, per gli scopi che si proponeva – un'assistenza che ricordava troppo la beneficenza borghese – rimaneva troppo lontana dalla massa delle donne lavoratrici. Sarebbe stato necessario invece creare dei piccoli gruppi di donne ed avviarli piano piano alla conoscenza dei problemi politici e sociali [...]. All'officina essa lavora in condizioni d'inferiorità rispetto all'uomo mentre la sua qualità di madre o di futura madre dovrebbe farla oggetto di maggiori attenzioni. A parità di lavoro essa non ha ancora raggiunto parità di paga ed il più delle volte è sfruttata in modo vergognoso dai suoi padroni. Come massaia essa fa la dolorosa esperienza del mercato nero e potrebbe forse, meglio degli uomini, dare il suo contributo per una più giusta distribuzione dei prodotti disponibili. Ecco un campo dove la donna potrebbe dare buona prova di sé stessa.

Un altro problema a cui la donna non può rimanere indifferente è quello della guerra. Sembrerebbe ridicolo parlarne ora in cui ne è appena finita una: eppure non c'è tempo da perdere se vogliamo che la donna si rifiuti fin da ora a dare il suo contributo alla prossima carneficina [...]. Intanto bisognerebbe farla subito partecipe di posti di responsabilità perché attraverso difficoltà e contrasti farà il suo tirocinio nella vita sociale<sup>18</sup>.

---

18 Lettera a una compagna del dicembre 1945, riportata in C. De Maria, op. cit.

Un'altra voce si faceva sentire in quegli anni; la voce di una giornalista 'scomoda', non schierata con i partiti del tempo, dotata di estrema acutezza di analisi. Anna Garofalo scrisse nei primi anni Cinquanta *L'Italiana in Italia*, che era frutto di molti anni passati a conversare con le donne in una famosa trasmissione radiofonica, a partire dall'immediato dopoguerra. La sua voce si incontrò con quella di Giovanna Berneri quando quest'ultima recensì il suo libro proprio su «Volontà». Nella replica alla recensione troviamo uno spaccato incisivo dell'Italia del tempo e della condizione femminile:

[Il mio libro] copre un periodo di oltre dieci anni, dal '45 fino al '55, quando festeggiammo il decennale della Liberazione. Il libro riflette le speranze e le passioni di quei tempi, speranze e passioni che via via si attutivano e si spengevano, allo spettacolo della involuzione reazionaria che si veniva compiendo, con la responsabilità dei vari gabinetti De Gasperi [...]. Quando oggi vediamo la capitale invasa dai baschi verdi dell'Azione Cattolica, mentre ai partigiani si vieta ogni segno di riconoscimento per il loro convegno a Roma, bisogna concludere che le grandi speranze di un nuovo assetto della società italiana, sono state sostituite da una quasi disperata sorveglianza per far rispettare le norme della democrazia e quelle costituzionali [...]. Insisto nel dire che le donne ottennero prestigio e sostegno dal voto [...] se anche hanno votato male [...] non si poteva neppure iniziare una vita democratica da cui le donne, il 53% dei cittadini, fossero escluse. Sopporterebbe lei una società che non facesse votare i negri e gli ebrei?

Veniamo all'opera delle donne in Parlamento. Certo poteva essere migliore e più attiva, ma non si può dire che non si sia ottenuto nulla attraverso di loro. Sono state chiuse le case di tolleranza regolamentate, le donne sono state ammesse nelle giurie popolari e nei tribunali per i minorenni, si ottengono per la lavoratrice madre sempre nuove provvidenze, si lotta contro i licenziamenti e le sperequazioni di salario. Per finire io credo che malgrado

tutto le donne stiano mettendosi sulla buona strada. È un gran merito del lavoro che diventa necessario in sempre più larghe zone sociali e che dà una coscienza, una responsabilità che la sola vita familiare non riesce a dare. È un miglioramento che sale dal basso perché le operaie, le contadine, le piccole artigiane, vedono più chiaro di certe donne della piccola borghesia[...]. Purché sia salva la libertà degli istituti democratici, imperfetti istituti, ma che ci danno almeno il mezzo di difenderci, di ricorrere, di protestare. Libertà che le dittature non danno, e allora è il silenzio e la fine<sup>19</sup>.

A questo punto è forse utile far notare come la stessa Carta costituzionale, prodotta dall'interagire di forze diverse e quindi in sostanza un 'compromesso' in alcune sue parti, contenesse limiti molto forti riguardo l'ottica di genere; basti pensare al testo laddove si enuncia che «le condizioni di lavoro [della lavoratrice] devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare», che in pochi tratti riporta la donna italiana all'interno dell'ambito domestico, lei esclusivamente, creando la condizione per giustificare in seguito tutte le limitazioni del caso al suo progredire in ambito lavorativo.

In questo quadro lo spazio vuoto fu in qualche modo e ancora una volta riempito dalle donne ma, al di là delle iniziative individuali, anche in questo caso probabilmente non è opportuno parlare di una spinta spontanea e dal basso, quanto di una delega a loro data dalle forze politiche principali che, nelle intenzioni, doveva servire a portare consenso e seguito fra le italiane<sup>20</sup>.

Comune denominatore della loro attività nei Consigli comunali e nelle Giunte fu l'atteggiamento non propriamente aperto della componente maschile dei partiti e anche del ceto intellettuale.

Togliatti, nell'immediato dopoguerra segretario del Partito, dovette lottare non poco contro la mentalità chiusa che prevaleva fra i compagni in quegli anni. Ancora nel 1956 durante una relazione di

19 «Volontà», aprile 1958.

20 Così a proposito di Udi e Cif, A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.1, Torino, Einaudi, 1994.

Congresso, ribadì quanto fosse stato difficile far passare il concetto di emancipazione:

Si è stati costretti a confutare cento volte posizioni errate, come quella che nega l'esistenza di un problema specifico femminile, che pensa che le donne siano da muoversi solo come forza ausiliaria delle lotte sindacali o politiche. Si è dovuta combattere nel partito stesso la persistenza di pregiudizi reazionari e persino la negazione pura e semplice che una organizzazione femminile di massa debba esistere e abbia compiti specifici suoi [...] <sup>21</sup>.

In questo quadro maturarono i nuovi contratti per le tessili e per le mondine che, nel 1947, ottennero una significativa rivalutazione dei salari, che comunque rimanevano lontani da quelli degli uomini, e alcuni miglioramenti che le riguardavano in quanto donne, cioè maggiore tutela della maternità e soste riconosciute per l'allattamento.

Con il 1948 e il risultato elettorale delle politiche, anche l'Italia piombò nella Guerra fredda e per questo il legame di UDI e CIF con i rispettivi referenti politici divenne più stretto: le due organizzazioni femminili persero autonomia per supportare i due schieramenti opposti. L'Unione Donne Italiane nacque come un organismo che si sarebbe sviluppato su base partitica: all'inizio con una prevalenza di donne della sinistra, dal 1948 sempre più identificato con il Partito Comunista. Come ricorda Marisa Rodano, si espanse lungo la contraddizione, densa di conseguenze, tra il rivolgersi «alle masse femminili», l'essere in qualche modo di parte, e l'aver di fronte una popolazione femminile ancora così lontana dalla politica.

Proprio per avvicinare le donne alla politica attiva, Togliatti nel 1946 indicò come obiettivo immediato la nascita di 'cellule' femminili nelle locali sezioni comuniste che, e qui voleva differenziare il lavoro nel partito da quello all'interno dell'UDI, non avrebbero dovuto solo discutere di problematiche femminili ma di ogni tema politico discusso all'interno del partito. Infatti, avrebbero dovuto rappresentare dei luoghi più adatti per donne che di politica non conoscevano

<sup>21</sup> *Atti dell'VIII congresso del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

alcunché: a fianco di compagne più esperte sarebbero state sicuramente più a loro agio e si sarebbero avvicinate alla sfera pubblica.

È importante sottolineare con decisione lo spartiacque rappresentato nel 1947 dall'esclusione delle sinistre dal quarto governo De Gasperi e ancor più dalle elezioni del 1948. Fino al '48 prevalse la linea di Togliatti che sosteneva in generale un inserimento del Partito nel contesto democratico e ne sosteneva ugualmente una struttura in linea coi tempi, anche per motivi opportunistici; così come si espresse più volte per un'UDI dove democraticamente fossero presenti esponenti della società, non necessariamente di partito e dove, infine, non sempre le dirigenti fossero comuniste.

Nel 1947 si costituì una Commissione per le riforme della previdenza sociale, anche sulla spinta di quanto si andava profilando nei Paesi vicini. Le principali associazioni femminili, unite, presentarono un documento di protesta al presidente della Commissione, il socialista D'Aragona, per il mancato inserimento di rappresentanti femminili. Dopo aver annotato che su molte questioni dell'agenda, tutela della donna durante gravidanza e parto, trasferimento del capofamiglia e risoluzione del rapporto di lavoro per matrimonio, il pensiero delle donne sarebbe stato utile a una soluzione, le associazioni firmatarie continuavano:

[...] E non vogliamo accennare qui a quelle vastissime prospettive che alla Previdenza sociale sono aperte dall'articolo n. 34 della Costituzione, in base al quale anche le donne "casalinghe", fino ad ora non comprese in nessuna categoria di lavoratrici e prive di qualsiasi protezione sociale, dovrebbero essere tutelate nel caso di invalidità e nella loro vecchiaia. Le sottoscritte Associazioni ritengono quindi che sarebbe equo che alcune rappresentanti di questi interessi facciano parte di questa Commissione [...]. 8 luglio 1947, Alleanza femminile FIDAPA Fildis Unione Donne Italiane Centro italiano femminile<sup>22</sup>.

Era stata, nel 1947, una direttiva nazionale del Partito Comunista, cui l'Unione faceva ormai riferimento, a stabilire chiaramente gli

<sup>22</sup> Udina, b. 14, fasc. 150.

ambiti entro i quali le donne avrebbero dovuto muoversi, e sono ambiti che definiscono ruoli di genere tradizionali: campagna per la pace, assistenza invernale e legge a protezione della maternità. In ogni caso, la rivista «Noi donne», nel febbraio dello stesso anno, non rinunciò alla protesta di fronte all'ennesima mancata occasione: in un breve articolo acutamente osservava la distanza tra la legislazione e la Costituente, che stavano producendo una forte parità giuridica tra uomini e donne, e il costume della società italiana, la concreta realtà che gettava davanti agli occhi l'operaia che guadagnava ancora un terzo meno dell'uomo o l'impiegata che sapeva di non poter arrivare a certi gradi della carriera amministrativa; l'ultimo esempio dell'arretratezza culturale era stato dato dal governo appena insediato; laddove da una forza politica si era proposta la nomina di una donna al sottosegretariato all'assistenza, si era sollevata l'opposizione di molti deputati fino a respingere la nomina e, dallo stesso partito proponente, la cosa era stata liquidata come un «dettaglio».

Ancora nel 1950 e negli anni seguenti, l'UDI continuò una vivace campagna per la raccolta di latte condensato a favore dei bambini coreani e partecipò alle manifestazioni che a livello europeo chiedevano chiarimenti sul presunto uso di armi batteriologiche da parte degli americani.

Su un altro versante l'Associazione era impegnata nel grave problema dell'infanzia: «Un'associazione di donne a quei tempi non avrebbe potuto prescindere dai bambini. Ce n'erano dappertutto [...]. Soffrivano la miseria delle famiglie, erano denutriti, spesso vivevano in condizioni igieniche deplorevoli [...]»<sup>23</sup>.

Indicative del modo di interpretare l'azione femminile sono le parole pronunciate durante un'intervista da Yone Cortini, un'impegnata protagonista della FIDAPA, della Croce Rossa, dell'UDI e del Consiglio internazionale della donna:

Noi abbiamo raggiunto mete politiche e sociali non attraverso le chiosose manifestazioni delle nostre care e vecchie suffragette, ma attraverso una lunga guerra della

23 M. Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'UDI*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

quale siamo state in modo diretto o indiretto le protagoniste. Secondo me è proprio perché siamo madri e perché siamo donne che sentiamo il bisogno di dare la nostra attività, affinché la pace sia veramente conquistata e fermamente difesa e affinché vengano giustamente riparate le conseguenze della guerra. Possiamo benissimo sedere in Parlamento, amministrare il Comune, fare della fisica o della chimica ma non dobbiamo mai dimenticare che siamo soprattutto donne<sup>24</sup>.

Sono parole che ci trasmettono nitidamente quanto il peso delle vicissitudini belliche gravasse sulla popolazione, oltre che presentarci dei cliché ancora molto robusti. D'altra parte, proprio alcuni modelli tradizionali legati a una concezione della donna 'angelo del focolare', si inserirono con forza nei rapporti sociali dell'Italia degli anni Cinquanta, quando i grossi problemi che affliggevano i lavoratori spinsero la società a chiedere, come sempre aveva fatto nei momenti di crisi, il ritorno della donna nel nucleo familiare, creando il mito della casalinga e un modello di donna prosperosa – la 'maggiorata' – sostenuto dalla moda e dal cinema. Allora le voci delle donne più impegnate si contrapponevano a tutto ciò chiedendo asili nido per le lavoratrici e sostegno per le donne che volevano o dovevano sostenersi con un impiego.

Quindi, da una parte era in atto una reazione conservatrice che avrebbe voluto vedere gli articoli della Costituzione relegati a mere enunciazioni di principio, dall'altra la consapevolezza di un sempre maggior numero di lavoratrici cresceva costantemente e i primi anni Cinquanta appaiono punteggiati da moti di piazza e proteste dove le donne indubbiamente erano presenti. È del 1950 una legge innovativa voluta e presentata in Parlamento da Teresa Noce che prevedeva l'applicazione dei principi fissati dagli articoli 31 e 37 della Carta costituzionale: con essa venivano tutelate gran parte delle lavoratrici in maternità garantendo loro lo stipendio. Ma fu uno scontro aspro poiché in Parlamento ci fu chi voleva affossarla o stravolgerne le basi. Per arrivare ad un buon testo approvato fu necessaria una tenace bat-

---

24 «Noi donne», marzo-aprile 1947.

taglia di molte donne e dell'UDI in particolare. Come ricorda Nilde Iotti, «Il presidente della commissione del Lavoro fu letteralmente assediato da delegazioni di lavoratrici e di donne di casa, ogni deputato ricevette centinaia di ordini del giorno provenienti da altrettante riunioni, promosse dai sindacati e dall'Unione Donne Italiane, manifestazioni e comizi si tennero ovunque»<sup>25</sup>. Si noti che questa fu l'unica legge riguardante la donna approvata dal primo Parlamento italiano repubblicano, dove sedevano 44 elette; nel 1953, invece, le elette risultarono 34, con una significativa diminuzione<sup>26</sup>. La Iotti nello stesso articolo di «Rinascita» sottolinea come in quei pochi anni ci fosse stato comunque un passo avanti nella presa di coscienza di larghi strati di donne e che le elette stavano conducendo un lavoro più vivace e convinto, ricordando a questo proposito alcuni disegni di legge presentati, come quello sulla tutela dei figli nati fuori dal matrimonio o quello relativo all'estensione della tutela alle lavoratrici mezzadre. Rileva anche un cambio di passo delle cattoliche che, almeno fuori dal Parlamento, iniziavano a sostenere una concreta emancipazione della popolazione femminile.

Bisogna ribadire il fatto che, comunque, gli anni Cinquanta rappresentarono un periodo di progresso verso la consapevolezza per moltissime donne: gradualmente a livello locale, sempre maggiori furono nel numero le elette nei Consigli comunali e provinciali, e crescente il numero delle donne assessore a livello nazionale: queste dirigevano settori di rilevante significato per la vita quotidiana di uomini e donne, quello dell'assistenza e quello dell'istruzione, per esempio. La pratica del 'potere' esercitato, sebbene con grandi diffi-

25 N. Iotti, *Il diritto di voto ha aperto alle donne la via del progresso*, in «Rinascita», gennaio 1955.

26 Nel corso dei decenni c'è stato un indubbio, graduale aumento delle elette: dalla percentuale del 6% di deputate del primo Parlamento al 21% registrato nel 2008. Tale crescita, comunque abbastanza limitata, appare, dai risultati delle indagini più recenti, dovuta più a fattori esterni al Paese, nella fattispecie alle direttive della Comunità europea e all'attuazione 'forzata' dei regolamenti internazionali sulle pari opportunità, che a un'effettiva sensibilità della politica italiana, cfr. M. Calloni-L. Cedroni, *Le donne nelle istituzioni rappresentative dell'Italia repubblicana*, Rapporto di ricerca, 2011.



coltà, costituì indubbiamente una palestra per saperi e coscienza che poi furono trasmessi ad altre donne. Piano piano e inevitabilmente i problemi femminili vennero alla ribalta e i maggiori partiti, così come i sindacati, dovettero farci i conti. A livello locale e nazionale il lavoro delle elette venne regolarmente supportato dal CIF per le cattoliche e dall'UDI per le politiche di sinistra.

In un dattiloscritto della fine degli anni Quaranta emerge chiaramente uno spaccato della condizione femminile distinto nelle varie zone del Paese. Si tratta di riunioni dell'UDI nazionale con la presenza di delegate dalle diverse regioni. Queste ultime portavano la situazione delle donne dei vari territori: colpisce, ad esempio, la rappresentante di Modena che riferiva della «diffidenza anche delle altre donne verso le donne professioniste ed intellettuali, mentre si dovrebbe invitare ogni donna a preferire una donna avvocato, o medico. Abbiamo bisogno che l'intelligenza si sviluppi e ciò si può ottenere anche aiutando le donne intellettuali ad affermarsi». Un'altra, che operava in quel momento nella commissione per la difesa delle lavoratrici della CGIL, sostenne con forza la necessità di battersi per l'istituzione di nidi nelle fabbriche. Comunicò poi che l'Ispettorato del lavoro non era disponibile a ispezioni di concerto con l'UDI, mentre l'ideale sarebbe stato che l'Ispettorato fungesse «da mediatore dei rapporti fra l'UDI e i datori di lavoro». Infine, interessante l'intervento di una delegata di Bologna che tracciò i rapporti con la Federterra sostenendo che il primo sciopero dei braccianti era riuscito e le donne vi avevano avuto parte attivissima con il risultato di ottenere anche per quei lavoratori gli assegni familiari al pari dei lavoratori dell'industria. In generale emergeva con forza la necessità di avvicinare le lavoratrici all'attività sindacale perché la loro scarsa organizzazione faceva sì che rimanessero vittime di molti soprusi; altro elemento che le quasi cento partecipanti poterono ascoltare fu relativo alle gravi condizioni igieniche in cui molte lavoratrici, specialmente al sud, operavano: «ci fu raccapriccio all'ascoltare le condizioni della Tabacchine di Puglia o quelle delle mondariso»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Udina, b. 16, fasc. 172.

Nel novembre 1948 si tenne a Roma il convegno nazionale dell'Unione Donne; delegate e dirigenti si presentarono con interventi sullo stato dell'attività e sui programmi. Già inserita decisamente nel clima di Guerra fredda, la relazione presentata dalla socialista Rosa Fazio Longo<sup>28</sup>. Buona parte di essa infatti era dedicata a spiegare le ragioni che avrebbero dovuto spingere l'Italia a un'amicizia con l'Unione Sovietica, piuttosto che schierarsi, come stava facendo il Governo nazionale, con gli Stati Uniti: l'alleanza che si stava stringendo andava dritta verso un nuovo conflitto, spiegava la relatrice, spingeva all'odio. La posizione dell'UDI era d'altronde stata chiara dal momento in cui si era deciso di fare una sorta di gemellaggio con le donne sovietiche attraverso scambi di visite e soggiorni e proclamando delle giornate «di amicizia» che, peraltro, non avevano avuto alcuna eco in molte province italiane. Quest'ultimo è un punto sul quale si sofferma la Longo denunciando una certa ignavia dei comitati locali in occasione del recente sciopero del 14 luglio. Molte sedi erano rimaste addirittura chiuse dimostrando che:

Alcune UDI sono lente, difficilmente sono in grado di convogliare le donne in una determinata direzione [...]. La stragrande maggioranza delle lavoratrici italiane ha partecipato allo sciopero. Ma le UDI cosa hanno fatto di particolare? Non hanno pensato che era il momento in cui le donne avrebbero almeno dovuto sentire il bisogno di andare alla sede che dovrebbe essere il centro della loro vita.

Si capisce che l'anno appena trascorso era stato punteggiato da moti e dimostrazioni contro le difficili condizioni di vita e si porta ad esempio la sede di Milano che aveva saputo trasformare una ribellione di cittadine contro l'aumento delle bollette in una protesta

---

28 Rosa Fazio (1913-2004) nacque in Molise da famiglia di origine aristocratica. Si laureò in lettere e divenne insegnante mentre già durante la giovane età si avvicinava all'impegno sociale e politico. Fu fra le fondatrici dell'Udi che la vide segretaria generale dal dopoguerra al 1959. Dal 1948 al 1953 la troviamo deputata in Parlamento dove si occupò principalmente dei problemi della scuola e dei diritti femminili in campo lavorativo.

ordinata e consapevole. Molto forte appare anche l'opposizione verso l'azione governativa, considerata antidemocratica. Significativo, infine, quanto la relatrice puntualizzava sul lavoro femminile e i rapporti con la parte democristiana:

Occorre mantenere rapporti stretti con le commissioni femminili delle Camere del lavoro, cosa oggi più facile in quanto non ne fanno più parte le democristiane [...]. C'è un articolo della Costituzione che afferma che la donna ha gli stessi diritti dell'uomo nel campo del lavoro ma in pratica la verità è che oggi si assiste ad una nuova offensiva contro il lavoro femminile. Basta vedere quello che scrivono i giornali D.C. e quello che dicono i loro oratori. Affermano che la donna sta bene a casa, ma guai se riuscissero a chiuderla nuovamente fra quattro mura. Affermano che in Italia non c'è posto per il lavoro della donna e sostengono il salario familiare cioè salario aumentato quando il lavoratore ha moglie e figli [...]. Occorre opporsi tenacemente a questa offensiva. Noi sappiamo che il progresso della donna dipende dalla possibilità di lavoro: la donna non deve tornare indietro di venti anni, al sistema nazifascista che la voleva intenta a fabbricar figli e occuparsi dei fornelli<sup>29</sup>.

Per mobilitare un sempre maggior numero di donne sottraendole all'influenza cattolica, la relazione coglieva l'importanza della figura della dirigente locale, una figura politica che doveva saper interpretare le caratteristiche del proprio territorio per raccogliere e dirigere le donne, senza aspettare solo direttive dal centro. Il fine era chiaramente quello di combattere la radicata presenza delle organizzazioni cattoliche che, affermava la relatrice, «una volta eliminato il Ministero della assistenza post-bellica, hanno monopolizzato l'assistenza, si sono impossessate degli aiuti americani, dei loro beni e di quelli della ex GIL. E fanno boicottaggio alle istituzioni laiche come l'ONMI»<sup>30</sup>.

29 Udina, b. 19, fasc. 211.

30 Congresso nazionale Udi, Roma, giugno 1948.

Ada Alessandrini firmò una relazione che rimanda un'immagine di grosse difficoltà in un dopoguerra ancora caratterizzato dal modello tradizionale misogino:

Ricordo la strana sorte che ebbe il mio unico articolo pubblicato sul «Popolo», l'avevo intitolato *Una persona o una costola?*. La creazione di Eva costituisce la creazione di un essere autonomo oppure l'aggiunta di una creatura funzionale? Iginò Giordani, allora direttore, dovette trovarsi imbarazzato di fronte a quell'interrogativo e non soltanto non mi rispose ma censurò e travisò a tal punto da mutilare anche il titolo dell'articolo cosicché io quasi non lo riconobbi [...] da allora naturalmente mi rifiutai di scrivere in quotidiani così... evasivi e così poco liberali e cominciai a dubitare di coloro i quali avevano voluto "concedere" con tanta fretta "generosa" il voto alla donna perché la costola votasse in funzione di un torace<sup>31</sup>.

Nei primi anni Cinquanta, intanto, si faceva sentire la voce di Nilde Iotti affinché il tema dell'emancipazione tornasse a essere centrale nell'azione dell'UDI. Negli ultimi anni, infatti, quell'obiettivo appariva perso in favore di iniziative frammentate e di una quasi esclusiva attenzione al tema dell'assistenza all'infanzia; in questo campo, poi, l'Unione Donne si trovava in difficoltà dato i maggiori mezzi e la maggiore dimestichezza di cui potevano disporre le donne cattoliche.

Divenne allora indispensabile ripensare un po' tutta l'Associazione e gli interventi che si susseguirono nel corso dei diversi appuntamenti fra il 1954 e il 1955 indicarono la via da seguire: l'emancipazione andava perseguita attraverso il cambiamento dell'organizzazione sociale, la creazione di servizi per le donne e i bambini, il superamento del contrasto ancora profondamente sentito tra vita familiare e indipendenza economica, facendo in modo che l'assetto urbanistico e la rete di servizi si modellassero sulle esigenze della nuova donna, madre, moglie e lavoratrice.

Questi erano i pensieri e le riflessioni di quante, come Marisa Rodano, vivevano l'impegno nell'Associazione come grande pas-

31 Udina, b. 19, fasc. 210.

sione; tra l'altro questi temi avrebbero potuto superare la «sciocca guerra» con le cattoliche affinché si potesse «marciare unite» verso l'obiettivo comune di un vivere sociale equilibrato. Ma gli anni a seguire avrebbero dimostrato quanta strada era ancora da compiere.

Solo a partire dalla fine degli anni Cinquanta si assisté a un'effettiva svolta che vide virare le donne della sinistra e quelle cattoliche verso temi strettamente legati al 'femminile', o meglio a un'ottica di genere: parità di salario a lavoro equivalente, armonizzazione dei tempi lavoro-famiglia, scolarizzazione femminile. Molte volte le strade di CIF e UDI si ritrovarono vicine su questi temi. Negli stessi anni anche il Partito Comunista cominciò a mettere tra i suoi punti fondamentali la questione femminile contribuendo alla crescita della consapevolezza fra le aderenti.

Intanto, a ogni elezione politica, le speranze di vedere crescere la rappresentanza in modo significativo erano deluse. Nel 1958 furono solo 22 le deputate della Repubblica ma erano abbastanza unite nell'idea di lavorare affinché fossero garantiti i diritti costituzionali. L'UDI prospettò al Presidente del consiglio Fanfani un documento che ci dice quale fosse in sostanza la linea che a quel momento l'Associazione intendeva perseguire: tutela delle lavoratrici madri, diritto al lavoro e parità di salario, istruzione e formazione professionale delle donne e riforma del diritto di famiglia. Erano i grandi temi che avrebbero occupato le donne impegnate nei vari schieramenti per tutti gli anni Sessanta.

Nel territorio lucchese, una volta liberato, l'attività femminile riprese secondo i parametri che le erano congeniali; convinte, la maggioranza delle donne impegnate, che si dovesse partire dai bisogni concreti, ci si rivolse a lenire innanzi tutto le ferite che, profonde e laceranti, erano rimaste sul campo. Fu questo il primo modo con cui la presenza femminile si manifestò in uno scenario che era già politica.

Le donne della Croce Rossa, ad esempio, seguirono il grave problema dei reduci. In una riunione straordinaria del Consiglio della sezione femminile che si tenne nel maggio 1945, dopo una lunga di-

scussione che vide impegnate donne di diversa estrazione<sup>32</sup>, si giunse alla decisione di fare scelte difficili poiché il bilancio non poteva coprire tutte le esigenze e si stabilì di assistere i prigionieri e i rastrellati di passaggio fornendoli di un buono pasto e di un buono per un letto presso l'Asilo notturno della Croce Verde.

Altro problema affrontato con grande senso di concretezza nei primi mesi del dopoguerra fu quello dei ragazzi di strada. Una vera piaga di quegli anni che produsse risultati su più fronti: la nascita del Villaggio del fanciullo sotto l'egida della Chiesa locale intese proprio togliere i giovani dalle strade, dall'accattonaggio<sup>33</sup>. Allo stesso tempo le donne dell'UDI si dedicarono al ripristino dell'attività scolastica, spesso offrendosi gratuitamente come insegnanti. Mancavano aule dove riprendere le lezioni e ci si preoccupò di individuare i locali adatti facendo pressione sulle autorità perché compissero i lavori necessari. Non fu facile in quegli anni di enormi e disparate difficoltà e sappiamo che ancora dieci anni dopo il problema restava in parte irrisolto<sup>34</sup>.

Quel dopoguerra fu anche pervaso da un desiderio di conoscenza e di confronto che si tradusse nell'organizzazione di corsi e conferenze frequentati soprattutto da ragazze. E poi ritornò il problema della protezione della maternità e le donne cattoliche e quelle dell'UDI fecero a gara nel garantire latte artificiale a quelle povere madri smunte e denutrite che latte non avevano.

Da rilevare anche una mossa propriamente politica che nel 1945 vide protagonista l'Unione Donne a Lucca: il desiderio di partecipare in un senso più propriamente politico portò a un certo punto le iscritte all'UDI lucchese a fare richiesta, dopo votazione in as-

---

32 Ne facevano parte infermiere professionali, donne borghesi e numerose aristocratiche lucchesi. Comitato provinciale CRI, *Adunanza* del 21 maggio 1945, cfr. A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit.

33 I. Arata, *Il villaggio del fanciullo a Lucca*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1997.

34 «Mancano 70 mila aule scolastiche, cioè il 40% del fabbisogno ed esistono scuole che tali sono solo di nome, ex-osterie, ex-stalle, ex-fienili, dove i bambini a volte debbono stare in piedi per tutta la lezione», così scriveva Giovanna Berneri in «Il lavoro nuovo», ottobre 1957.

semblea, di entrare a far parte della giunta comunale «considerando che particolari problemi della vita locale possono come altrove trovare più felice soluzione quando attorno ad essi siano specialmente dedicate la cura e la sensibilità femminile»; alla quale richiesta fa riscontro una lettera del sindaco al CLN che, accludendo la stessa, comunica che il Comitato può appoggiarla se lo ritiene opportuno presso il prefetto<sup>35</sup>.

In generale si può affermare che, di fronte a esigenze impellenti che accomunarono l'intero territorio, le risposte variarono in base a quelle differenze strutturali che a grandi linee dividevano Lucca e la Piana dalla Garfagnana e dalla costa<sup>36</sup>. Il capoluogo fu caratterizzato da una difficoltà di impianto dei partiti della sinistra, in particolare quello Comunista, soprattutto per l'esistenza da sempre di una forte azione di sostegno alla società da parte dell'area cattolica, che in questi anni del dopoguerra si esprime attraverso uomini e donne dell'Azione Cattolica e dal 1946 nell'attività del Centro italiano femminile, oltre che dal partito di riferimento, la Democrazia Cristiana.

Nel 1946 il Partito Comunista contava su circa 12.000 iscritti in provincia e al loro interno le donne erano circa 1.400, l'11,5% del totale di contro a una media nazionale pari al 19,48%<sup>37</sup>. Dall'altra parte c'era tutta la presenza che la Chiesa, i parroci e i cattolici laici avevano avuto nell'ultimo difficile periodo del conflitto, una ragione determinante nell'affermarsi e il radicarsi della Democrazia Cristiana quando i partiti capirono, all'indomani della Liberazione, il bacino di consenso che poteva essere definito dall'essere presenti alle esigenze di una popolazione stremata.

In questo contesto il Partito Comunista cercò comunque un radicamento territoriale che vide un maggiore successo, non a caso, nel territorio della costa dove si trovavano nel 1946 la maggior parte delle sezioni e dove viene riconosciuto un certo lavoro di squadra. A

35 Archivio Comune di Lucca (d'ora in poi ACLu), 1945, cat. 1, classe 4, fasc. 1.

36 Per l'analisi più dettagliata di queste differenze si rimanda a E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, Bologna, Il Mulino, 1981.

37 Cfr. E. Pesi, *Lucca nel profondo dopoguerra*, op. cit.

Lucca invece il Partito doveva continuamente scontrarsi con un ambiente moderato o addirittura conservatore che viene ben delineato nell'accorata protesta di un'attivista, Alfreda Diana, in occasione del primo congresso della federazione lucchese nel 1945. Nell'intervento ritroviamo denunciate le stesse difficoltà che la staffetta Nara ricordava del periodo clandestino o del periodo di «educazione delle donne al voto»<sup>38</sup>; si tratta di un intervento articolato e sincero che Diana volle suddiviso in punti precisi che rivelano, già dal titolo, un intento deciso e senza infingimenti: 1. apatia delle compagne; 2. insincerità al partito; 3. mancanza di Agit-prop; 4. colpa e responsabilità dei compagni. Nel complesso si evidenzia anche una concezione etica del partito, degno esso di «qualsiasi sacrificio che occorresse per portare beneficio al Partito stesso», propria di quegli anni:

[...] Quest'apatia è causata dalle lunghe sofferenze subite e che hanno piombato le donne in una tale demoralizzazione da soffocare, non solo ogni slancio istintivo per lottare tenacemente dinanzi ad un risorgimento che possa portare ad una sincera democratizzazione del nostro paese, ma le tiene ancorate nel più assoluto scetticismo.

Nel secondo e terzo punto Diana ci offre un quadro poco consolante dell'organizzazione femminile nella provincia, dopo aver parlato, come responsabile di cellula, con le altre componenti:

Dal giorno in cui ho preso il mio posto, nel comitato di cellula le iscritte sono aumentate minimamente. Purtroppo, le compagne attive sono poco più della metà. (Dopo aver loro parlato) alcune ho potuto ritenerle ancora buone compagne, inquantoché il loro assenteismo è causato da esigenze di lavoro che assorbono loro tanto di quel tempo da renderle impossibile la partecipazione alle riunioni. Altre invece, purtroppo, mi hanno dato un'a-

38 Testimonianza di Nara Marchetti, in A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit. Nara, classe 1926, fu giovane staffetta a sostegno delle formazioni partigiane in Lucchesia. Dopo la guerra fu tra le animatrici del locale circolo Udi e si iscrisse al partito comunista. Negli anni Sessanta fu consigliera comunale.



mara delusione quando si sono espresse rimpiangendo di essersi iscritte al partito.

[...] la mancanza di una buona agit-prop che possa educare le altre compagne nella linea politica del nostro partito [...]. Debbo riconoscere che nell'epoca in cui la compagna Bertini Thais faceva parte del nostro comitato di cellula come agit-prop, le compagne erano più assidue e appassionate poiché essa rappresentava il miglior elemento data la sua capacità e cultura.

Infine, l'accusa rivolta alla componente maschile:

[...] Ammetto che molte vostre mogli non condividono le vostre idee politiche, o per ignoranza o per paura di offendere le ideologie religiose. Capisco. Ma ricordatevi che anche io sono una donna e per di più ho marito, quindi, senza esitare posso dichiararvi che la moglie per istinto naturale segue sempre il marito spiritualmente e materialmente. Perciò se voi compagni, ogni sera, dal ritorno del lavoro, nell'intimità familiare, leggevate quei nostri giornali e li comunicavate senza mai stancarvi, oggi le vostre spose, figlie e sorelle, sarebbero già delle buone compagne [...] per non strapparle a volte dalle faccende della casa avete preferito che restassero estranee al partito<sup>39</sup>.

Le difficoltà nel proselitismo femminile del capoluogo risaltano nel confronto con zone limitrofe; ad esempio ben diverso era il radicamento, nello stesso periodo, a Carrara, città dove, grazie a una partecipazione femminile forte nella guerra di Liberazione, anche le donne erano presenti in gran numero, circa un terzo degli iscritti nel 1946 per lo più provenienti dalla militanza nei Gruppi difesa della donna.

Era il problema sollevato da Togliatti a partire dal 1945: attirare un numero crescente di donne nell'orbita del Partito perché altrimenti significava lasciarle al mondo cattolico. Aveva sottolineato che occor-

---

39 Intervento a stampa di Alfreda Diana, *Perché i compagni comprendano l'importanza del problema femminile*, in APC, 0244, 2356.

revano semplici opuscoli per le donne italiane che si ritrovavano un diritto del tutto nuovo fra le mani; aveva ben presente la difficoltà di farle uscire dall'ambiente domestico, soprattutto nel Mezzogiorno. Quando poi il risultato elettorale non fu soddisfacente, in diverse zone del Paese, tenne un significativo discorso al Congresso UDI del 1946 a Roma, imputandolo all'insufficiente lavoro femminile ma non mancando di addebitare qualcosa anche all'arretratezza della componente maschile. Osservava come il mondo cattolico avesse maggiore capacità di presa sulle donne e di penetrazione nelle realtà locali. In realtà ci furono in quel periodo molte discussioni anche fra le donne comuniste in ordine alla partecipazione all'UDI e alla creazione di cellule femminili; molte volevano fare politica insieme ai compagni, specialmente quelle che venivano dalla Resistenza<sup>40</sup>.

L'attività femminile lucchese nell'UDI e nel CIF fu chiamata a risolvere i problemi che le donne tradizionalmente avevano sempre guardato come di loro competenza, assistenza all'infanzia e alla maternità; lo fecero da posti non di direzione ma concretamente e, oltre tutto, furono spesso oggetto di discussioni miserevoli. Nel momento in cui nacque il CIF, la parte cattolica del CLN mise in discussione l'opportunità di appoggiare finanziariamente l'UDI: si sostenne che le donne avrebbero potuto essere attive dentro i partiti. La risposta della sinistra ci rivela ancora quanta difficoltà ci fosse nel capoluogo a una reale partecipazione alla vita di partito da parte delle lucchesi, dal momento che si fece notare che le donne aderivano mal volentieri ai partiti mentre partecipavano con maggiore facilità alle associazioni. Nonostante le polemiche, Lucca fu uno dei rari luoghi dove UDI e CIF collaborarono frequentemente<sup>41</sup>, mentre il territorio provinciale era costantemente attraversato da scioperi e movimenti di piazza, più decisi nella zona della Versilia dove, come costantemente rilevava il prefetto nelle sue relazioni, la disoccupazione stava raggiungendo livelli pericolosi. Nel dicembre del 1948

40 P. Togliatti, *Discorsi alle donne*, Roma, C.D.S., 1953.

41 Cfr. A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit., ultimo capitolo. Su scala nazionale si rilevò sempre una grossa difficoltà, tale da provocare meraviglia in Togliatti stesso, cfr. M. Casalini, op. cit.

anche nel capoluogo ci fu una notevole adesione allo sciopero degli statali e, durante i controlli delle forze dell'ordine, venne arrestato il segretario della Camera del lavoro, Alessandro Giorgi. Pare che stazionasse all'entrata della Manifattura Tabacchi «incitando le maestranze ad astenersi dal lavoro e minacciando provvedimenti per coloro che non avessero aderito allo sciopero»<sup>42</sup>. Nella stessa relazione il prefetto metteva in rilievo anche un'attività dei partiti della sinistra volta a mettere in cattiva luce il governo nazionale, attività che secondo il funzionario si sommava alla crescente difficoltà della popolazione e, per rendere l'idea, comunicava che anche la Mensa popolare era ormai agli sgoccioli se non arrivavano i fondi più volte richiesti alla Direzione generale per l'assistenza postbellica. In ogni caso, la situazione versiliese era quella che preoccupava di più: era di quei giorni l'annuncio da parte della società Montecatini di chiudere l'attività durante il periodo invernale, lasciando a casa circa 700 operai delle cave dell'alta Versilia.

In realtà, fin dal 1947 i Paesi maggiormente colpiti dagli eventi bellici erano attraversati da moti di piazza per i pesanti razionamenti e anche in Italia si registravano manifestazioni di uomini e donne contro la decisione presa di diminuire la razione di pane che passava a 200 grammi al giorno con la magra consolazione di 75 grammi di farina gialla a compensazione. L'Unione Donne in delegazione venne ricevuta dall'Alto Commissario per l'Alimentazione e presentò proposte concrete quali il potenziamento degli Enti comunali di consumo e l'incremento degli spacci popolari<sup>43</sup>. La rivista dell'Associazione mise in evidenza anche un altro fenomeno sociale importante: la guerra aveva prodotto un numero impressionante di donne capofamiglia, tant'è vero che si erano associate in diverse città; erano 2.000.000 di vedove, mogli di dispersi, di prigionieri o di mutilati. Ora, scriveva l'articolaista, era necessaria un'Associazione unica che portasse avanti le richieste, fra le altre la precedenza

42 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Affari generali e riservati (d'ora in poi ACS, MI, AAGRR), *Relazioni dei prefetti*, 1947-'48, dicembre 1948.

43 «Noi donne», 4 marzo 1947.

negli impieghi pubblici o privati della quale partigiani e reduci già godevano.

Il dopoguerra appena iniziato presentava anche la piaga dei bambini bisognosi di assistenza. Frutto dell'estrema povertà, della mancanza di case e di riscaldamento, il caro vita e la disoccupazione, erano centinaia di migliaia gli aspiranti a soggiorni in colonie estive. Lo Stato non era in grado di coprire quel fabbisogno: fu un'azione di concerto fra associazioni e privati che in quegli anni permise una sufficiente cura della salute infantile. D'altra parte, «l'assistenza estiva ai bambini è parte essenziale dell'opera di ricostruzione poiché sarà inutile aver ricostruito ponti e strade se non avremo data nuova possibilità di vita all'infanzia», ricordava Gisella Floreanini, presidente di un nuovo ente, l'Unione nazionale soccorso infanzia<sup>44</sup>.

Intanto il lavoro delle donne impegnate nella politica nazionale si volgeva alla discussione nell'Assemblea costituente e nella presentazione di emendamenti. Esempio ne è l'articolo 37 nella sua formulazione definitiva, laddove si fa riferimento espressamente alle lavoratrici, alla funzione familiare e alla protezione dei bambini, chiaramente il risultato tra visioni diverse che volevano alla fine trovare una sintesi. Inoltre, le Costituenti si impegnarono perché fosse specificato in Costituzione il pari diritto al lavoro di uomini e donne, che avrebbe rappresentato uno strumento contro i licenziamenti femminili a favore degli uomini.

Di contro a tutto ciò si assiste, dalle pagine della rivista dell'UDI, a una progressiva delusione delle aspettative, soprattutto in ordine all'incessante aumento dei prezzi, non controllati adeguatamente, e alla mancata attuazione di misure necessarie al benessere della popolazione: le invettive sono tutte per i governi De Gasperi. Nelle

44 Ibidem, 7 maggio 1947. Gisella Floreanini nacque a Milano da famiglia agiata nel 1906 ricevendo un'educazione liberale. Il suo fu un percorso progressivo di avvicinamento alla Sinistra che passò prima per l'adesione a Giustizia e Libertà, poi si sostanzì nell'avvicinamento ad ambienti di esuli antifascisti e infine nell'attività resistenziale. Fu la prima donna a ricoprire incarichi governativi nella Repubblica partigiana dell'Ossola. Nel primo dopoguerra venne eletta deputata nel Parlamento per il Partito Comunista e vi rimase fino al 1958.

pagine di «Noi donne», poi, appare costante per tutto il 1947 il divario tra le promesse di una società più equa e più generosa verso le donne che lavoravano – promesse in parte concretizzate in specifiche leggi – e la realtà lavorativa concreta di moltissime categorie. Così si assisteva ancora al fenomeno di turni massacranti e fuori legge che vedevano ragazzine di 14-15 anni lavorare per dieci e più ore; si poteva tranquillamente constatare quanto le lavoratrici di vaste aree del Paese fossero all'oscuro dei propri diritti e si poteva toccare con mano quanto fosse disattesa la legge che prescriveva camere d'allattamento in aziende con più di 50 addette. Insomma, furono anni difficili per quanti si occupavano di diritti, e in particolare di diritti femminili, sul territorio.

L'Italia a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta era ancora in gran parte una realtà arcaica, dove le donne avevano poca consapevolezza perché dotate di scarsa scolarizzazione, dove loro stesse si sentivano spesso inferiori e succubi consenzienti di una società che le teneva sottomesse. È necessario perciò sottolineare che i programmi e gli obiettivi dell'Unione Donne Italiane, così come quelli delle altre associazioni femminili, raggiungevano un numero esiguo di donne. Un dato impressionante basta a dare il quadro: ogni anno in quel dopoguerra italiano nascevano circa 40.000 figli illegittimi che andavano a riempire i brefotrofi della Penisola. Il fenomeno fu l'impulso per lo studio di una legge presentata nel 1949 dalla deputata socialista Bianca Bianchi, che intendeva introdurre l'obbligatorietà del riconoscimento da parte della madre ed estendere la ricerca della paternità. Viene da chiedersi quale grado di successo avrebbe potuto avere una legge del genere: l'ignoranza dei propri diritti generava nelle donne il timore assoluto di ricorrere a una giustizia che si percepiva giovasse principalmente a chi aveva possibilità di procurarsi avvocati capaci. Donne che dovevano sentirsi impotenti all'interno di una società che le aveva già condannate. Solo agendo sul piano del costume ci sarebbero stati dei risultati sul lungo periodo, impedendo l'esistenza di cittadini di seconda e terza classe, come li definì Anna Garofalo<sup>45</sup>.

45 A. Garofalo, *Cittadini di II classe*, in «Il Mondo», n. 33, 1949.

La situazione delle donne italiane veniva costantemente dibattuta nei congressi delle principali associazioni che, nel caso dell'UDI, lavoravano dividendosi in commissioni dedicate al lavoro, alla famiglia o altro. Nel novembre 1947, 300 delegate della commissione lavoro si riunirono a Milano e i loro interventi mirarono a evidenziare le condizioni lavorative. Insieme a quanto prodotto dalle altre commissioni si compose un *Manifesto delle donne italiane* che ci è utile per fare il punto della società del dopoguerra e delle problematiche del mondo femminile. Nel preambolo si proclama che:

Noi Donne Italiane vogliamo essere il cemento coraggioso e tenace dell'unità, nel nostro paese e nel mondo; perché il benessere, la felicità e il progresso delle nostre famiglie e dell'Italia non sono possibili senza la sicurezza di una pace salda e durevole in tutto il mondo.

Al primo punto del Manifesto si legge della necessità di offrire case sane e accoglienti attraverso lo sviluppo dell'Istituto Case Popolari e di organizzare una più efficiente distribuzione delle risorse alimentari. Una parte significativa del documento è dedicata al problema dell'infanzia. Si legge chiaramente la necessità di trasformare democraticamente gli enti, ONMI in particolare, che si occupano dei minori, che nel tempo erano diventate strutture 'elefantiache' e centralizzate. Soprattutto, si mette in evidenza la necessità di passare da un'attività di beneficenza, ancora troppo diffusa, a un piano di efficacia sociale: rappresentanze opportunamente formate delle associazioni femminili avrebbero dovuto far parte degli organi decisionali degli enti preposti e si sarebbe dovuto pensare a un piano per la creazione di nidi e asili in ogni centro, piccolo o grande. Così come era necessario tentare di risolvere il grave problema dell'analfabetismo, attraverso l'apertura di scuole, il controllo sull'obbligo scolastico di otto anni e la dotazione di maggiori fondi di bilancio al Ministero dell'istruzione. Si concludeva denunciando le insoddisfacenti realtà del lavoro femminile, ancora fortemente penalizzato da salari non in linea con quelli maschili e da condizioni lavorative spesso vergognose, nonché da contratti con clausole in contrasto con il dettato della nuova Costituzione.

Quell'anno 300 ragazze accorsero a Roma per un posto da dattilografa e rimasero coinvolte in un incidente per il crollo di una scala, col risultato che una di loro morì e molte furono ferite. Questo tragico avvenimento accese una polemica, agitata ancora una volta dall'UDI, sul fatto che il Governo poco faceva contro la piaga della disoccupazione che vedeva quasi un milione di ragazze senza lavoro, mentre aveva appena destinato 250 miliardi per il riarmo e circa il 40% delle famiglie italiane disponeva di sole 20.000 lire mensili per vivere.

La situazione veniva seguita anche in Parlamento dalle poche donne elette. Rileggendo il dibattito parlamentare svoltosi nel marzo 1949, quello che vide l'opposizione al Governo impegnata contro l'adesione al Patto Atlantico, ci si rende subito conto del clima instauratosi nel Paese: un clima che stava bloccando il progredire di un sistema democratico appena introdotto e che fu in quella tornata efficacemente messo in luce dagli interventi di alcune deputate<sup>46</sup>. L'ordine del giorno mise di fronte le parti avverse che erano testimoni del definitivo spezzarsi dell'equilibrio internazionale uscito dalla guerra; una situazione che avrebbe finito col sospendere l'obiettivo delle associazioni femminili per la rimozione delle disuguaglianze di genere. Maria Maddalena Rossi intervenne come rappresentante dell'UDI, oltre che come deputata comunista<sup>47</sup>:

[Rivolgendosi agli esponenti della Democrazia Cristiana e riferendosi al loro impegno elettorale di salvaguardare la pace] Lo hanno creduto milioni di donne che per voi hanno votato, facilmente persuase dai ragionamenti esposti all'ombra del confessionale. Ma non vi è ombra di confessionale che possa persuadere una madre ad approvare l'adesione ad un patto di guerra che può costare la vita dei suoi figli. E proprio a quelle madri noi ci rivolgiamo perché vi gridino alto che non l'approveranno mai

<sup>46</sup> Cfr. *Atti parlamentari. Camera dei deputati*, Seduta del 16 marzo 1949.

<sup>47</sup> Classe 1906, Rossi era laureata in chimica. Aveva militato nell'antifascismo fin da 1938 e condannata per questo al confino nel 1942. Nel 1947 divenne presidente nazionale dell'Udi e fu deputata alla Costituente, poi alla Camera dalla seconda legislatura per il Partito Comunista.

e che lotteranno con noi contro questa vostra politica [...]. No, signori, il popolo italiano non approva il Patto Atlantico perché lo ritiene un patto d'aggressione e di guerra e si batterà con tutte le sue forze per difendere la propria esistenza [...]. Quanto a noi, nel caso deprecabile in cui non riuscissimo ad evitare la guerra verso la quale la vostra politica sta spingendo l'Italia, noi ci ispireremo alle migliori tradizioni patriottiche italiane.

L'immagine tragica dei bombardamenti che avevano travolto Napoli insieme all'«occupazione anglo-americana della città e alle umiliazioni subite» nonché al perdurare di condizioni di vita difficilissime, con interi quartieri da ricostruire e migliaia di famiglie ammassate in caserme semidistrutte, furono al centro dell'intervento di Luciana Viviani<sup>48</sup> che con tono accorato chiese ai colleghi come fosse possibile «andare dalle donne di Napoli e parlare loro nuovamente di guerra. Penso che l'argomento dell'anticomunismo non sia sufficiente o che sia stato già sfruttato durante la campagna elettorale».

Gli interventi contro l'adesione al Patto Atlantico continuarono in quel pomeriggio con l'appassionato discorso di una deputata settentrionale, Stella Vecchio, che proveniva dalle lotte bracciantili di Cremona e Mantova<sup>49</sup>:

Le donne cremonesi e mantovane non possono credere oggi che uno spirito pacifico animi il vostro Governo

48 Classe 1917, napoletana, partigiana, poi tra le fondatrici del PCI partenopeo e militante Udi. Fu eletta in Parlamento per quattro legislature, occupandosi di edilizia popolare, difesa dell'infanzia e lavoro femminile. Nel 1949 fu protagonista insieme ad altri colleghi comunisti dell'ostruzionismo volto a ritardare, attraverso lunghi interventi, il voto per il Patto Atlantico.

49 Classe 1921, figlia di un anticomunista, Vecchio si diplomò maestra. Si iscrisse al Partito Comunista nel periodo clandestino e divenne una delle persone di spicco dei Gruppi di difesa della donna in Lombardia. Lavorò a stretto contatto con Teresa Noce e, nell'immediato dopoguerra, fu mandata dal partito a seguire le lotte contadine nelle federazioni di Cremona, Brescia e Mantova. Nel 1948 fu eletta alla Camera dei deputati dove seguì il percorso dei diritti femminili.



perché esse l'hanno sempre visto in assetto di guerra rispondere con cariche e sparatorie alle pacifiche manifestazioni dei contadini [...]. Gli agrari che rifiutavano il salario ai contadini, hanno chiamato la celere, il vostro esercito, onorevole Scelba [...]. Lì, nelle campagne della pianura padana, è nato il fascismo. In quelle case padronali, ove il 18 aprile si banchettò alla salute della vittoria democristiana, si era brindato nel '19, nel '20, nel '21, alle deprecate imprese delle squadracce fasciste [...]. Le donne che mi hanno mandato qui possono forse più delle altre ricordarvi che il «non automatismo» non può essere che un pericoloso pretesto e che al momento opportuno il Presidente del Consiglio sarà tentato di ricordarci che l'onore dell'Italia è impegnato, che le alleanze sono sacre [...]. Infine, colleghi della maggioranza, le contadine cremonesi e mantovane che hanno preso atto della lentezza veramente scrupolosa con la quale voi dite di essere per procedere alla riforma agraria, sono legittimamente stupite e indignate che per realizzare questa clausola della Costituzione, che sta loro a cuore, occorranza mesi, forse anni di ricerche e di studi, mentre tanta fretta vi anima di legarci a questo patto di guerra [...].

Doloroso, infine, l'intervento della deputata Gina Borellini<sup>50</sup>, vedova e mutilata, che ricordò quanto era successo a Modena e sostenne la non riuscita del piano Marshall che avrebbe, secondo la sua ricostruzione, portato alla chiusura di fabbriche del suo territorio senza spronare di fatto il Governo ai provvedimenti necessari a sottrarre il popolo dalla miseria. Nel suo discorso accusò apertamente la maggioranza di pensare più a combattere il comunismo che non a ricostruire il Paese.

L'adesione seguente al Patto Atlantico fu un punto di svolta verso un periodo che potremmo definire di ripiegamento e di violenta

50 Classe 1924, nacque in provincia di Modena, fu operaia e mondina. Medaglia d'oro della Resistenza, nell'aprile 1945 le fu amputata una gamba dopo uno scontro con un gruppo di fascisti. Presidente dell'UDI di Modena, eletta nelle amministrative del 1946, nel 1948 venne eletta deputata in Parlamento per il Partito Comunista.

contrapposizione. Da tutto ciò non poterono sfuggire le donne impegnate sui due fronti, nelle associazioni cattoliche e di sinistra, che finirono col dedicare gran parte dei loro sforzi, per molti anni, a inseguire il miraggio della pace, mettendo un po' da parte la battaglia per i diritti. Negli stessi anni le cattoliche aggiunsero a questo tema comune l'impegno sempre più pressante nella difesa della 'moralità', che si connotava per le molte sfumature: dalla lotta contro la blasfemia a quella contro la moda indecente; tutte, comunque, con l'obiettivo dichiarato di difendere la centralità del nucleo familiare.

Nel congresso UDI del 1951, la relazione di Giuliana Nenni, socialista, si soffermò con forza sull'importanza delle imminenti elezioni amministrative e sottolineò la necessità di un lavoro capillare che approfittasse delle divisioni interne alla DC. Secondo il suo parere, le elettrici che nel 1948 si erano spostate verso il partito cattolico, erano deluse dalle mancate riforme e dal perdurare delle difficoltà del vivere quotidiano. Nenni identificò quelle elettrici da riconquistare in alcune categorie in particolare: artigiane, impiegate, mezzadre, professioniste. Quelle donne avevano votato DC, impaurite a dovere dalla propaganda di una eventuale presa del potere da parte comunista e socialista; erano categorie sostanzialmente moderate che potevano essere avvicinate solamente con un serio lavoro di individuazione dei problemi comunali locali e su un piano di risoluzione degli stessi:

Nelle riunioni si dovranno dibattere i problemi dei comuni che sono conosciuti da tutti e porre in evidenza la differenza per l'interesse pubblico, tra i programmi nostri e dei nostri avversari. Tutto ciò dovrà essere molto documentato: popolarizzare quanto il comune ha fatto per l'assistenza, le colonie, gli asili ecc. quante cose hanno fatto i nostri amministratori [...]. Abbiamo detto che dobbiamo avvicinare tutte le donne e dobbiamo smentire col nostro atteggiamento le troppe e stupide vignette dei giornali borghesi.

Abbiamo i giornali murali, i volantini a volte più efficaci di un quotidiano [...] sul giornale murale dobbiamo

trattare i problemi locali: quanti comuni non hanno l'acquedotto, quanti non hanno l'ospedale. Prendere degli esempi: con il costo della batteria di un cannone si potrebbe dare acqua a tutta la città [...].

Questo breve stralcio rende l'idea dell'uso martellante del concetto di pace che avrebbe fatto una gran presa, si pensava, nell'animo femminile.

Come abbiamo visto, lo stesso modello che si andava imponendo negli anni Cinquanta, proveniente dagli Stati Uniti, appare significativo: la donna celebrata per la sua femminilità, per le forme floride e per i successi domestici, resi più semplici dall'introduzione delle innovazioni tecnologiche che aiutavano a realizzarsi come 'casalinga perfetta'.

Sembrò allora che quanto sostenuto dalle organizzazioni cattoliche avesse avuto la meglio sul pensiero a lungo espresso dalle donne di sinistra, teso verso la parità e la realizzazione nel lavoro. Gli anni Cinquanta saranno anche di conflitto, quindi, fra questi due pensieri così discordi: da una parte il lavoro visto come necessario all'indipendenza della donna, dall'altro solo come una necessità, a volte anche pericolosa per l'integrità familiare.

Per far sì che le militanti fossero adeguatamente preparate agli scopi che il partito di riferimento aveva deciso per loro, dall'immediato dopoguerra partirono corsi e scuole che segnarono tutta una generazione di donne in politica. A queste opportunità formative è utile dare uno sguardo poiché rivelano il filo conduttore che i vari schieramenti, nella loro specificità, tennero come approccio costante nei confronti del genere femminile ormai entrato nella sfera pubblica.

Naturalmente, donne e uomini avevano una reale necessità di formazione politica data la scarsità pratica di entrambi nel mondo dei diritti politici, ma in particolare il genere femminile, sin dalla nascita dello Stato unitario. A differenza delle comuniste e in genere delle antifasciste, che avevano dovuto rimanere silenti durante il Ventennio, spesso costrette a emigrare per non essere arrestate, le cattoliche avevano lavorato e si erano radicate nonostante il fasci-

simo, molto più degli uomini. Ciò determinò un vantaggio nell'immediato dopoguerra poiché la Gioventù femminile rappresentò una realtà organizzativa concreta alla quale di fatto attinse il partito per i futuri quadri dirigenti femminili. Dopo una prima fase, nella quale anche per le cattoliche l'impegno formativo era tutto volto a rendere le donne italiane consapevoli dell'importanza del voto, dal 1947 ebbero inizio delle attività, come convegni o seminari, che dapprima furono organizzati centralmente a Roma, poi vennero sostituiti da eventi locali diffusi, ai quali si invitavano a partecipare le aspiranti propagandiste e dirigenti. Solo a partire dal 1952 la Democrazia Cristiana organizzò una scuola di partito. Il tratto distintivo della formazione femminile della DC può essere ravvisato in due elementi: da una parte si diede fin da subito grande importanza agli impegni amministrativi locali, dato che ben 225 furono le elette su 274 candidate. Si riteneva che l'attività nelle amministrazioni avesse di per sé un grande rilievo educativo e si pensò quindi di effettuare ripetuti corsi per le elette che, d'altra parte, spesso venivano da un apprendistato molto significativo nel sociale. Altro tratto caratterizzante fu il continuo insistere sulla moralità, sia della vita dell'attivista che della sua azione politica, concetto ben sintetizzato nelle parole che Maria Iervolino, una delle dirigenti storiche del Partito, pronunciò durante un convegno del 1950 a Napoli: «Fare del nostro tenore di vita un esempio parlante delle idee che andiamo propugnando ed in perfetta coerenza con esse»<sup>51</sup>. Non mancarono occasioni, tra il 1947 e il 1955, nelle quali i quadri femminili, così formati, fecero sentire la loro voce per far comprendere ai dirigenti che le donne democristiane non intendevano essere solamente un supporto energetico alla politica del Partito durante la fase governativa, ma volevano anticipare le necessità e le strategie: in una parola, una volta formate volevano essere presenti e attive nel gioco politico.

Anche per il Partito Comunista divenne indispensabile formare tutte quelle donne che nel primissimo dopoguerra si erano presen-

---

51 Riportato in S. Lunadei, L. Motti, *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI*, in «Genesis», n. 2, 2006, al quale si rimanda per il quadro relativo alla formazione politica delle donne di partito.

tate a ritirare la tessera, un indubbio successo di adesioni che fece passare le iscritte dal 15% al 25% nel periodo 1945-'50, nel contesto di una crescita generale dell'organizzazione. Furono istituiti numerosi corsi di preparazione, poi vere scuole di partito come quella più famosa di Frattocchie, vicino alla Capitale. Evidenziandosi fin dall'inizio una difficoltà a livello di federazioni locali, che stentavano a organizzare le donne e inviare gli elementi giusti presso le scuole di partito, la preparazione correva principalmente lungo un altro binario che era quello del lavoro fatto sul campo e nell'ambito delle riunioni della sezione. In queste si cercava di attirare le donne con discussioni focalizzate su lavoro e famiglia<sup>52</sup>. Nei vari *Quaderni* distribuiti in occasione degli appuntamenti elettorali, si può notare come le parole ricorrenti, anche in ambiente comunista, fossero quelle legate all'ambito familiare delle donne comuni che si cercava di sostenere arrivando a facilitare il loro voto con una organizzazione che vedeva, da parte delle giovani attiviste, la formazione di turni nei caseggiati per curare la casa e i bambini di quante uscivano per votare.

In entrambi gli schieramenti rimasero comunque forti fino alla metà degli anni Cinquanta, alcuni stereotipi legati alla concezione del genere femminile; tutto ciò si legava alla mentalità diffusa che sovrastava il problema della formazione. Molto radicata rimaneva infatti l'idea di una donna centrata sulla famiglia e, soprattutto, aderente al suo ruolo di 'pacificatrice' che divenne centrale nel periodo della Guerra fredda.

Le due organizzazioni cercarono di educare le masse femminili all'esercizio dei diritti politici e civili e finirono molto spesso col convergere in programmi e azioni: nel periodo della Ricostruzione entrambe fecero attività assistenziali rivolte ai profughi, ai senza tetto, all'infanzia. Organizzarono, spesso efficacemente, colonie estive, corsi di formazione e aggiornamento per le donne e raccolsero firme

---

52 L'inclusione di candidature femminili, dopo il primo entusiasmo da entrambe le parti, si rivelò un ostacolo e un problema, cfr. L. Orsi, *Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani 1946-1965*, in «Documenti e Studi», n. 35, 2013.

per fare pressione sulle autorità, dimostrando di far proprio un concetto della politica fatta di azioni concrete e rispondenti alle esigenze degli utenti<sup>53</sup>.

---

53 Alcune ricerche sembrano dimostrarlo, si veda ad esempio quanto scrive Angela Verzelli a proposito delle prime elette nel consiglio comunale di Bologna: diverse abbandonarono la politica attiva in favore di azioni sociali più concrete, dopo aver scoperto che all'interno dell'organismo comunale non riuscivano a rendere concreti i loro progetti, né a farsi ascoltare, cfr. A. Verzelli, *Politica e altre fatiche*, in D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, CLUEB, 1992.

## CAPITOLO II

# I luoghi delle relazioni tra le donne del territorio

*Fra poco avremo, uomini e donne resi pari dalla guerra, un linguaggio comune [...] potremo gettar via l'anacronistica maschera attraverso cui ci guardiamo, senza con ciò rinunciare alla differenza.*

[Liberio Bigiaretti, 1947.]

Lucca, primavera 1946. Nella relazione che poneva fine al suo mandato, Gino Baldassari, sindaco comunista incaricato dal CLN all'indomani della fine del periodo bellico, tracciava un quadro drammatico della città<sup>54</sup>. Da una parte un bilancio ancora disastroso, dall'altra bisogni pressanti della popolazione e necessità di far ripartire la fiducia nelle istituzioni. La «politica della lesina», come la definì nell'ultimo discorso in Consiglio, non sarebbe stata sufficiente a risanare la situazione finanziaria. Il quadro del dopoguerra era ben sintetizzato dall'immagine di un'Amministrazione che aveva dovuto pensare direttamente alle bare dei più poveri, e lo aveva fatto abbattendo gli alberi delle mura urbane. Al momento del congedo dalla carica istituzionale, la ricostruzione materiale, in base alla sua relazione, era a buon punto e Baldassari riferiva dei ponti ripristinati, di tre acquedotti riparati e di ventisette edifici comunali di nuovo in servizio. La svolta è ben sintetizzata dall'immagine dei marmi di proprietà del Comune, provenienti dalle demolizioni di monumenti fascisti, pronti per essere destinati all'edificazione di un mausoleo «in memoria dei caduti per la libertà».

Uno dei primi problemi che aveva attirato l'attenzione del sindaco era stato quello del sostegno alla popolazione più giovane, in età scolastica:

Le Istituzioni preposte all'assistenza pubblica dei giovani erano nel più assoluto e letterale abbandono proprio

---

54 ACLu, Deliberazioni del Consiglio comunale, n. 1, 24 giugno 1946.

in quel momento nel quale ci sarebbe stato bisogno. Sollecitato anche dalla Camera del lavoro che aveva iniziato una raccolta fondi per la refezione nelle scuole, riuniti presso questo municipio un Comitato con rappresentanti di tutti i partiti aderenti al C.L.N., un rappresentante della Curia, uno della Camera del lavoro, gli ispettori didattici dei quattro circoli, il Provveditore scolastico. Fu riconosciuta l'opportunità che la refezione e assistenza delle scuole elementari fosse assunta dal Sindaco, mentre uno speciale Comitato di sua fiducia e da lui presieduto, sarebbe stato autorizzato ad agire in suo nome per trattare e risolvere, col consenso del Sindaco, tutte le questioni inerenti allo scopo assunto [...].

Entravano in gioco qui concrete possibilità di azione femminile e, in effetti, nel comitato, peraltro sotto la rigida autorità del primo cittadino, entrarono a far parte due donne: Angela Casali, già attiva nell'Azione Cattolica dagli anni Trenta, e Armanda Rosellini dell'UDI. Di fatto fu istituita una refezione scolastica alla quale potevano accedere i ragazzi secondo il criterio dell'indigenza; essa diede pasti caldi regolari a base di «abbondantissima zuppa accompagnata a giorni alterni da 100 gr. di castagnaccio», a circa 700 scolari nell'anno 1945, quello di maggiori difficoltà. È significativo che questo fu un lavoro di concerto tra soggetti eterogenei, infatti i pasti erano cucinati da suore che già prestavano la loro opera per l'Ente Comunale di Assistenza, i tavoli furono procurati dalla locale Croce Verde e il servizio fu offerto da volontari tra i quali la maggior parte apparteneva al CIF e all'UDI. Oltre la refezione si pensò di ripristinare le colonie e in particolare il Comitato diretto dal sindaco si assunse la gestione della colonia fluviale di Nave: per questo lavoro egli ringraziava in particolare Angela Casali<sup>55</sup>.

Il passo successivo della Giunta fu la creazione di un doposcuola, denominato «5 settembre», con l'intento di andare incontro alle famiglie disagiate che non potevano seguire i figli e, inoltre, per provvedere alla piaga dei ragazzi che passavano le loro giornate per strada.

---

55 Per la colonia di Nave, si rimanda a A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit.



Anche in questo caso fu creata una commissione, provinciale, che vide presenti cinque donne su quindici componenti; tra esse ritroviamo ancora Casali e poi Lelia Parducci, Vittoria Andreotti, Bice Catalani e Tina Campolonghi. A capo della commissione fu eletto il futuro sindaco, il democristiano Ferdinando Martini, al quale Baldassari cedeva il passo il 24 aprile 1946, e che inaugurò il suo mandato con un discorso programmatico<sup>56</sup>. Il programma del nuovo sindaco, persona ben conosciuta e stimata dalla città, riempie ben undici pagine del libro delle deliberazioni comunali, un'analitica focalizzazione su tutti quegli aspetti della vita cittadina che avevano necessità di essere riportati alla loro giusta rilevanza. Martini si dilungava sul problema 'ospitaliero', a suo parere urgentemente bisognoso di interventi perché potesse tornare ad adempiere al suo ruolo di grande utilità sociale, come anche riteneva determinante il riesame accurato dello stato in cui si trovava l'assistenza scolastica in senso allargato:

Una cura tutta particolare abbiamo continuato a dare alla assistenza scolastica con il doposcuola nella città e nel suburbio, a Saltocchio, al Ponte a Moriano e alle colonie per i figli del popolo che già ebbero tante premurose attenzioni dalla passata amministrazione. In città funziona anche attualmente una refezione e un'assistenza scolastica per i ragazzi che non hanno ancora trovato posto nelle colonie. Quest'anno la colonia fluviale di Nave è gestita dalla G.I., istituzione statale a favore della gioventù italiana, come a cura della stessa benemerita istituzione è stata allestita una colonia permanente montana a Tereglio che non accoglierà soltanto i ragazzi del nostro comune, ma dove i nostri hanno però trovato un largo posto. Una colonia marina sarà aperta dallo stesso istituto in questa settimana a Viareggio in comunione col nostro comitato per la refezione e l'assistenza scolastica, il quale confida di poter allestire altresì un

56 Ferdinando Martini, politico lucchese e padre di Maria Eletta Martini, fu il primo sindaco eletto di Lucca dopo la Liberazione e senatore della Repubblica per la Democrazia Cristiana dal 1948 al 1953, data della sua morte.

ultimo turno alla colonia fluviale di Nave. A cura dello stesso Istituto si sono aperte e stanno aprendosi colonie elioterapiche diurne in altre zone ed è di ieri l'inaugurazione di quella elioterapica di Saltocchio, zona industriale di primo piano, tanto provata dalla guerra, dove sono accolti già 205 ragazzi<sup>57</sup>.

Ma sarà di nuovo Baldassari, in un intervento successivo come membro della minoranza, ad accusare i programmi di Martini di «superficialità», puntando il dito sul grave problema della disoccupazione e, pare leggere tra le righe, sull'abitudine cattolica a farne un problema esclusivo di elemosina, di beneficenza:

[...] Sul problema della disoccupazione troviamo nella relazione [del sindaco Martini] un solo scheletrico e pallido accenno, quando lo si accomuna in forma secondaria alla necessità di ripristinare ove occorra e di mantenere il decoro della città. Troppo poco signori, oggi non si può vivere adagiati sul poco spinoso letto dell'ordinaria amministrazione, i tempi sono straordinari, le necessità impellenti pure straordinarie [...]. Lavoro e disoccupazione si assorbono l'una con l'altra formando una situazione dalla quale bisogna uscire ad ogni costo [...] a chi chiede lavoro non si può né si deve rispondere colla elemosina o colla innata ma sempre insufficiente generosità del proprio cuore, al quale sia unita una borsa più o meno gonfia delle briciole altrui<sup>58</sup>.

Quindi, le prime mosse compiute dalle donne del territorio si svolsero su terreni già praticati da tempo: assistenza alle persone in difficoltà e all'infanzia, con una notevole caratterizzazione di concretezza che le portò, per esempio, a individuare gli edifici adatti a svolgere attività didattica e, subito dopo, a fare pressioni sulle autorità perché venissero requisiti per interesse pubblico<sup>59</sup>.

---

57 ACLu, Deliberazione del Consiglio Comunale, n. 10, 5 agosto 1946.

58 ACLu, Deliberazione del Consiglio comunale, n. 23, agosto 1946

59 In questo senso la testimonianza di Nara Marchetti, intervista rilasciata alle autrici nel 2009. Del resto, furono vivissime da subito le pressioni esercitate

Oltre questo, si ritenne di dover rimettere in moto l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia che aveva conosciuto un momento di arresto e di crisi nel prolungarsi della guerra.

«In conseguenza delle gravi contingenze attuali, questa Federazione è venuta nella determinazione di sospendere qualsiasi attività assistenziale in considerazione della scarsità di mezzi di trasporto che non permettono più l'attività delle dipendenti Istituzioni», recitava una comunicazione di servizio inviata a tutte le assistenti visitatrici e con la quale le si sospendeva dal servizio lasciandole anche senza lavoro<sup>60</sup>. In un primo momento fu anche l'Unione Donne Italiane a spingere per il ripristino dell'organizzazione; essa veniva opposta, in quanto istituzione laica, alle stesse funzioni esercitate in ambienti religiosi su basi diverse e sostenute dalle associazioni collaterali alla DC, Azione Cattolica e CIF, prima di tutto.

D'altra parte, questa era comunque l'unica istituzione con un certo radicamento nel territorio e una indubbia competenza acquisita negli anni.

L'UDI auspicava una riforma dell'Ente che puntasse a una gestione democratica e a una diffusione capillare di nidi e asili d'infanzia. Su quest'ultimo punto è il caso di sottolineare come gli studi contemporanei, e la stessa pratica, avessero messo in evidenza la difficoltà di creare asili aziendali o anche camere di allattamento da parte delle industrie piccole o medie e anche le difficoltà per le stesse madri di trasportare i figli da casa alla fabbrica, che spesso era lontana<sup>61</sup>.

In un dattiloscritto del 1950, chiaramente composto per far conoscere alle donne quanto potessero chiedere al proprio Comune

---

dall'organo a stampa dell'Udi «Noi donne» in questo campo. Pressioni che durarono anni data la lentezza del ripristino di una normale attività scolastica, cfr. a titolo d'esempio il numero 23 dell'ottobre 1948.

60 Archivio ONMI provinciale di Lucca (d'ora in poi Archonmi Lu), b. *organizzazione 1944-'50*. Il fondo non è inventariato. Per maggiori approfondimenti sull'Ente e sul funzionamento nella provincia nei primi vent'anni a partire dal 1926, si rimanda a A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit.

61 Cfr. P. Rossi, *Asili-nido*, in «Maternità e Infanzia», rivista a cura dell'ONMI, n. 2, 1947.

in caso di bisogno, c'è una difesa dell'ONMI alla quale la donna in difficoltà può e deve rivolgersi: nei casi in cui essa non abbia cibo sufficiente e aspetti un bambino, deve sapere che può essere aiutata:

Hai mai visto dei cartelli con la scritta O.N.M.I.? sai chi è il presidente di questa Opera? È il sindaco in persona. Secondo la legge questa ONMI quando tu sei al quarto mese di gravidanza deve farti visitare più volte da un medico e ti deve dare un pasto al giorno fatto di roba sostanziosa. Se poi per impegni di lavoro o famiglia non potrai badare al tuo bambino, tu hai diritto a farlo accogliere nel nido<sup>62</sup>.

Il documento continua nei toni didattici, 'insegnando' alla cittadina quanto possa ottenere se si inserisce nelle organizzazioni; per convincerla si porta l'esempio di Napoli, dove «nonostante il sindaco sia proprio uno che non sa far niente, le donne riunite in varie associazioni, oltre l'UDI, hanno conseguito dei risultati». Proprio il tipo di azione messo in atto dalle donne di Napoli la dice lunga sul modo di far politica che il mondo femminile voleva instaurare in quel dopoguerra. Infatti, capendo che il primo cittadino non avrebbe fatto alcunché se non costretto, cercarono un modo per obbligarlo. Chiedevano che almeno per i tre mesi più freddi ai bambini più disagiati fossero forniti la dose di latte giornaliero e maglie di lana; si misero d'accordo con una consigliera comunale che alla prima riunione del Consiglio fece una relazione dettagliata sulle necessità, sul fatto che la giunta non faceva niente e anche su dove poter attingere per avere le risorse necessarie. Si fece in modo che il discorso della consigliera andasse sulla stampa e fosse quindi conosciuto in tutta la città: la pressione della stampa e dell'opinione pubblica, a quel punto, obbligò la giunta a destinare una parte del bilancio all'assistenza invernale.

Mentre si spingevano le donne ad approfittare delle possibilità loro offerte dall'ONMI, mentre le associazioni cattoliche seguivano altre strade nell'assistenza, strade che erano tradizionalmente loro, l'Unione Donne Italiane iniziava sin dalla fine degli anni Quaranta

62 Udina, b. 24, fasc. 271.

un dibattito interno, di analisi delle necessità e di studio sulla possibile riforma del sistema di welfare che facesse propri i dettami costituzionali.

Ma la vera novità del dopoguerra fu per le donne l'attività politica vera e propria, nei partiti e negli organismi istituzionali. Furono i primi passi compiuti concretamente nella risoluzione di problemi complessi che attanagliavano i territori; o anche di semplici problemi che si scontravano però regolarmente con evidenti resistenze. Tali resistenze non erano immuni, come abbiamo in parte già visto, da consolidati pregiudizi verso la donna che resero difficili quei primi anni di politica attiva. Forse, però, furono determinanti per la formazione di quelle pioniere.

## **II.1 L'ambiente cattolico, il CIF. La crescita politica di Maria Eletta Martini**

Dopo la fine di ogni guerra, il bisogno prioritario, comune a tutti gli strati della società civile, è quello di ricostruire una normalità di vita che è stata travolta dagli eventi. Ricomporre i nuclei familiari cercando di superare le mancanze e i vuoti, ricomporre una parvenza di quotidianità negli ambiti lavorativi e nei rapporti umani. Questo desiderio appartiene a tutti, agli operai, ai contadini, ai comunisti e ai cattolici.

Furono le donne, nel 1945, a sentirne la profonda necessità e in prima persona se ne fecero carico partendo compatte in quella lunga opera di Ricostruzione che caratterizzò il primo decennio post-bellico<sup>63</sup>.

Elemento significativo di questa nuova coscienza nazionale che si manifestava nella partecipazione alla vita pubblica fu, senza dubbio,

63 Cfr. C. Dau Novelli, a cura di, *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1944-1995)*, Roma, Studium, 1995, p.4, «Le donne, più di tutti, furono le protagoniste di questa rinascita domestica e privata perché non si attardarono più di tanto nello scontro ideologico che divideva il Paese e lavorarono intensamente alla Ricostruzione. Quelle stesse ragazze che erano arrivate alla vigilia della guerra pronte a conquistare il Paese perché avevano studiato come i ragazzi, quelle stesse donne che avevano preso parte alla Resistenza imbracciando il fucile come gli uomini, ora si accingevano a ricostruirlo partendo dalla famiglia e dell'infanzia, perché apparivano le realtà più duramente provate».

la concessione del diritto di voto alle donne, anche se proprio questo fatto fece emergere i primi germi di una divisione all'interno delle associazioni femminili.

Il pontefice Pio XII comunicò subito la sua approvazione e il sostegno a quella volontà di ristabilire un ordine sociale e familiare legittimando la presenza delle donne cattoliche come essenziale:

Ogni donna dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalgano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione<sup>64</sup>.

Il CIF nacque in seguito a una decisione concordata tra uno dei due rami adulti dell'Azione Cattolica, L'Unione Donne, e l'ICAS (Istituto cattolico di attività sociali). Ma il rapporto del CIF con l'Azione Cattolica sarà del tutto particolare. Seppur nato dalla grande madre dell'associazionismo cattolico, il CIF si renderà ben presto autonomo, dotandosi di quadri dirigenti elettivi e non imposti dall'autorità ecclesiastica, di finalità pratiche e di piattaforme ideologiche proprie.

È possibile inserire il CIF all'interno della seconda delle due categorie in cui si divide la realtà organizzativa cattolica, a questa appartengono infatti quelle associazioni che non sono formalmente sotto la dipendenza e la responsabilità della gerarchia, anche se ne accettano il controllo e si pongono nella situazione di servirla. Il motivo della sua nascita fu decisamente, fin dall'inizio, diverso da quello che dette vita all'UDI. *L'humus* di cui la nuova organizzazione femminile cattolica si nutrì fu sicuramente più consistente e si concretizzò in un sostegno che venne, oltre che dalla tradizione associativa cattolica, dalla poderosa rete parrocchiale.

L'associazionismo cattolico femminile affondava le sue radici agli inizi del XX secolo, quando già si argomentava sull'opportunità di

64 Pio XII, *La fondamentale e multiforme missione della donna nel momento presente*, Allocuzione alle donne rappresentanti di associazioni cristiane italiane, 21 ottobre 1945, in *Discorsi e radiomessaggi di S.S. Pio XII*, «Vita e pensiero», 1945-'46.

dar vita a gruppi femminili nelle parrocchie, prevedendo che questi si organizzassero autonomamente per le iniziative da svolgere seguendo sempre, tuttavia, le linee parrocchiali. L'inizio del Novecento aveva visto nascere il Fascio Femminile, la Lega cattolica per la rigenerazione del lavoro e il comitato italiano dell'Opera internazionale per la protezione della giovane. Nacque, in quegli anni, anche la Federazione milanese guidata da Adelaide Coari che porterà a una divisione all'interno del movimento cattolico per la diversa posizione di pensiero tra Elena Da Persico, direttrice del giornale «Azione Muliebre», sostenitrice convinta di una stretta corrispondenza con la gerarchia ecclesiastica, e la Coari, rivolta più specificamente a sostenere i problemi del voto femminile e la rivendicazione dei diritti mancanti. Dopo la Prima guerra mondiale, vide la luce la Gioventù Femminile di Azione Cattolica che aveva come obiettivo quello di indirizzare le iscritte a una maggiore alleanza con la Chiesa.

Il carattere innovativo del CIF è evidente da quanto emerge all'interno dell'*Appello* alle donne italiane, dove si sottolinea che oltre al necessario compito assistenziale sarà dovere delle iscritte impegnarsi «al raggiungimento e per il miglior esercizio dei diritti civili e politici delle donne e il miglior adempimento dei doveri che ne conseguono»<sup>65</sup>.

La forza del CIF va anche ricercata nel suo status organizzativo in quanto esso risultò essere una sorta di federazione di diverse associazioni femminili cattoliche con dirigenti esperte, e di dichiarata formazione cristiana.

Il suo programma era diretto a tutte quelle donne che si riconoscevano parti del mondo cattolico e che desideravano cambiare la condizione femminile secondo i parametri della religiosità tradizionale<sup>66</sup>.

Nei primi anni dalla sua nascita, come vedremo in seguito, prevalse visibilmente l'assistenza alle donne e alle giovani generazioni ma si

65 Verbale della riunione della Consulta generale del 18 novembre 1944, in A. Rossi Doria, *Le donne nella scena politica*, AA. VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994.

66 A. Manoukian, *La presenza sociale del PCI e della DC. Ricerche sulla partecipazione pubblica*, a cura dell'Istituto studi e ricerche Carlo Cattaneo, vol. IV,

continuò a mantenere vivo tra le iscritte il dovere civile e l'impegno a formare politicamente le donne.

La vicinanza delle due associazioni femminili nate nel dopoguerra, UDI e CIF, si basava sul comune intento di facilitare la vita delle donne ma è innegabile che, sin dall'inizio, esse implicavano vere e proprie strategie partitiche di alto livello che ben presto si concretizzarono nello scontro e nel distacco tra le due. Si può quindi affermare, a ragione, che entrambe nacquero come organizzazioni fiancheggiatrici dei due grandi partiti di massa, nella visione di organizzazioni separate ma collaterali, che ne avevano i due leader Togliatti e De Gasperi.

Il loro cammino fu comune solo negli anni dopo la fine della guerra, animate dalla stessa volontà e entusiasmo di ricostruire. Nacquero così centri di incontro, si riorganizzarono istituzioni come l'ONMI, si ripresero in mano le colonie climatiche e quelle diurne che divennero di grande utilità per 'riordinare' il quotidiano.

Nel messaggio emesso dalla Conferenza Episcopale Toscana del 31 gennaio 1946 emerse chiaramente l'onere che ogni cattolico avrebbe dovuto portare avanti per consentire all'infanzia, vittima della guerra, la possibilità di avere una vita migliore:

Facendo eco alla voce dell'Augusto Pontefice si è deciso di venire in soccorso dei bambini poveri, specialmente se abbandonati, con offerte per oggetti di vestiario, alimenti [...]. Si è rinnovato il proposito di continuare nell'opera di assistenza a quanti soffrono per le terribili conseguenze della guerra, esaltando la carità inesausta del Sommo Pontefice. Che in molte diocesi provvede per generi alimentari a mezzo della Commissione Pontificia di Assistenza<sup>67</sup>.

Il bisogno di provvedere all'enorme disastro che la guerra aveva causato in tutte le classi sociali generò grande preoccupazione per chi si ritrovò, in quel duro periodo, a gestire le sorti del territorio.

---

Bologna, Il Mulino, 1969.

67 Archivio Diocesano di Lucca (d'ora in poi ADLu), *Disposizioni emanate dalla Conferenza dell'Episcopato toscano*, Pisa 1946, n. 16.



Il grande numero di bambini e bambine abbandonate, orfane, costrette a vivere in ambienti poveri e insalubri non era più a lungo trascurabile. Si doveva provvedere subito e con interventi mirati.

Le due associazioni femminili, UDI e CIF, che da subito si erano rimboccate le maniche, furono, tuttavia, oggetto di contrasti e discussioni che sorsero all'interno del CLN lucchese, dove ci furono tra i rappresentanti dei partiti pareri discordi circa l'appoggio da dare loro. I contrasti erano il segno dell'innegabile diversità tra i componenti di quello che era stato un organismo unitario ma che ora, a guerra cessata, si rivelava formato da anime estranee.

Nel luglio del 1945, il CIF cittadino fu in grado di inviare una prima relazione alla presidenza nazionale sull'attività svolta, a firma della presidente Lelia Parducci. La relazione era stringata ma testimone di un'intensa serie di iniziative culturali e assistenziali, oltre a comunicare il forte impegno di propaganda che l'associazione stava portando avanti nella provincia. A proposito del mese di giugno si relazionò circa l'intento formativo verso le donne, il proposito di offrire loro l'opportunità di apprendere contenuti sociali e culturali necessari alla crescita di una coscienza sempre più completa:

Nel mese di giugno si è svolto un breve corso di lezioni di orientamento sociale per la donna con seguente programma: 5 giugno, Prof. Giorgio La Pira dell'Università di Firenze "Orientamento sociale"; 9 giugno, Avv. Giovanni Carignani, Prefetto di Lucca "Il sindacalismo e la donna"; 12 giugno Avv. Giovanni Carignani "La funzione dei partiti politici"; 14 giugno, Prof. Lorenzo Mossa dell'Università di Pisa, "la società Cristiana"; 30 giugno, Prof. Paolo Rossi dell'Università di Pisa: "La responsabilità della donna di fronte ai suoi nuovi diritti". La popolazione ha seguito con interesse questa nostra iniziativa accorrendo numerosa ad ogni conferenza. Precedentemente erano stati distribuiti alle porte delle chiese cittadine dei manifesti-propaganda da noi compilati, illustranti la finalità del CIF. Alcune propagandiste si sono portate varie volte nei paesi della Provincia e hanno tenuto riunioni alle donne, a Porcari, Capannori, Marlia,

Viareggio, S. Alessio ed in altri posti, ed ivi si sono costituiti e si stanno costituendo Centri comunali. Anche in Garfagnana, nonostante la difficoltà di comunicazioni, il CIF si è affermato. Il corso di inglese iniziato nello scorso mese di aprile si è chiuso da pochi giorni e abbiamo speranza di iniziarne un nuovo in autunno. Abbiamo costituito due corsi estivi di francese, uno elementare per ragazzi ed uno di conversazione per le signore e signorine, ma per ora pochissime sono le iscrizioni. Allo scopo di aumentare le entrate e di far fronte alle uscite stiamo preparando una festa campestre per la prima domenica di agosto con programma vario e divertente. Elementi del CIF affiancati a quelli di altre organizzazioni femminili prestano la loro opera nell'assistenza ai reduci e nei turni alle colonie estive fluviali. Attualmente ci stiamo interessando delle prossime elezioni amministrative, affinché tutte le donne ne vengano tempestivamente informate e curino la loro iscrizione nelle liste elettorali. Si vorrebbe fare ancora di più ma purtroppo manchiamo quasi in modo assoluto di mezzi di propaganda per cui aspettiamo da Voi consigli e direttive e Vi preghiamo caldamente di farci pervenire quanto prima del materiale di propaganda e specie i fascioletti illustranti il CIF<sup>68</sup>.

Rimarrà costante, negli anni che seguiranno, la preoccupazione della situazione economica che impediva e rendeva difficoltosa l'organizzazione delle iniziative. Numerose furono le richieste di sussidio o di parziale integrazione alle spese da sostenere per portare avanti le attività e gli impegni necessari, ma la direzione nazionale continuava a rispondere nello stesso modo: «aiutatevi fra voi».

Lelia Parducci fu la prima presidente del CIF lucchese ed ebbe come vicepresidente Elena Amico Moneti, direttrice della Biblioteca Governativa cittadina. Il gruppo di lavoro del primo dopoguerra era formato anche da Isabella Sardi e da Franca Teghini.

Il bisogno irrimandabile era rivolgersi a quella parte del tessuto sociale che aveva combattuto strenuamente per la conservazione del-

---

68 Archivio Nazionale CIF (d'ora in poi Cifna), b. 860, n. 1, fasc. III.

la comunità usando le armi del vivere quotidiano, tipiche del suo genere di appartenenza. Quelle donne che avevano pregato, lavorato, soccorso, curato e salvato migliaia di vite umane, ora dovevano essere rese consapevoli di quanto avevano fatto e di quello che le aspettava. Indipendentemente dalla volontà dei partiti, che più tardi divisero in modo rigido percorsi comuni, le associazioni femminili nate nel dopoguerra furono sostenute nel loro operare dal desiderio comune di rendere giustizia al mondo femminile:

Donne insieme a parlare di cose nuove. Non a caso anche a Lucca c'era la consapevolezza che non c'era tempo da perdere. Già il 30 marzo del '45 il gruppo lucchese si era messo in contatto con la sede nazionale e il CLN di Lucca, e iniziò la sua attività con la ricerca di aderenti in ogni comune della provincia, sapendo che l'elettorato femminile aveva bisogno di cultura politica, dal punto di vista istituzionale delle strutture per cui avrebbero votato. Ma per le donne cui si rivolgeva il CIF c'era anche da conservare l'anima cristiana da tradurre nelle istituzioni. Furono preziosissime le parrocchie per la loro vicinanza alle donne; e le associazioni cattoliche che avevano dato vita al CIF furono ottime trasmittenti del messaggio<sup>69</sup>.

L'opera di propaganda, per portare sempre più donne a conoscere le finalità e i principi del CIF, si scontrava inevitabilmente con l'estremo bisogno di assistenza che il territorio ancora reclamava a gran voce. Il proposito di fornire le donne di una cultura politica era ambizioso, ma si dovette procedere per gradi, anche se questo rimase prioritario negli animi delle donne del CIF:

Soprattutto agli inizi il CIF tenne fede al doppio binario: cultura e assistenza. Con il lento miglioramento della situazione economica si sviluppò l'aspetto culturale [...]. Ed il problema di far crescere culturalmente continuò anche superata la prova elettorale che fu altissima e ac-

---

<sup>69</sup> Archivio privato Maria Eletta Martini (d'ora in poi AM), cartella 16, 331 ART. D.

compagnata da grande consapevolezza [...] ed anche dette vita ad una ricerca sulle questioni che si presentavano alle donne di casa, per conoscerne le esigenze in un momento in cui l'UDI riconosceva la questione del lavoro extrafamiliare come l'unico modo di realizzazione sociale delle donne<sup>70</sup>.

Oltre alle promotrici, altre donne segnarono la vita iniziale del CIF lucchese, donne già impegnate nel volontariato sociale di fede cattolica: Maria e Lina Paladini, Piera Simoncini, Annetta Del Carlo a Viareggio, Luisa Paolo, Angela Lorenzetti, Maria Teresa Bandettini che operava nella Garfagnana, Amalia Zambaldi che fu la prima Presidente provinciale, Luisa Carli e molte altre, fino alla lunga presidenza di Ada Francesconi Taddeucci.

Farsi conoscere e far crescere la fiducia delle donne verso l'associazione fu un impegno costante dei primi anni di vita; l'uso della stampa femminile si configurò come uno dei mezzi più adatti a entrare nelle case e a diffondere idee e propositi.

Nascevano nel primo dopoguerra diverse testate politiche femminili, anche se molto ridotte nel numero rispetto a quelle maschili. Erano dirette da donne, a differenza della stampa di consumo rivolta alle lettrici che aveva per lo più direttori uomini<sup>71</sup>. In contemporanea stavano diffondendosi tutta una serie di riviste, definite di massa, che si rivolgevano al mondo femminile, nate negli anni Trenta come stampa di intrattenimento e di evasione.

Nel mondo cattolico furono i Bollettini Parrocchiali a diffondere notizie, consigli, avvertimenti con riferimenti locali alle zone di pertinenza e con costante diffusione nella distribuzione. Le prime testate di stampa politica femminile erano legate ai partiti e di solito uscivano sotto la forma di supplementi, con una vita breve. Bisognò arrivare ai periodici delle organizzazioni femminili di massa come l'UDI, il CIF e l'Azione Cattolica: essi si differenziavano dai precedenti perché nei loro temi «accanto alla difesa di ruoli e valori

70 Ivi.

71 D. Bertoni Jovine, *La stampa femminile in Italia*, in AA. VV. a cura di, *Enciclopedia della donna*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 150-156.

tradizionali, primo fra tutti la maternità, si riscontrano tracce di una nuova indipendenza femminile»<sup>72</sup>.

Nel dicembre 1945, Elena Amico Moneti, incaricata della redazione di un quindicinale, che si chiamò intenzionalmente «La Voce del CIF», inviava alla presidenza nazionale una relazione sul lavoro svolto, lamentando la scarsità di materiale di propaganda ricevuta dalla sezione lucchese e la crescente difficoltà finanziaria che rendeva ardua la preparazione di nuove iniziative e il proseguo di quelle già in atto. Fare cultura politica esigeva un impegno volontario continuo e costante, c'era bisogno di spostarsi nei paesi per arrivare al maggior numero possibile di donne e, tutto questo, aveva un costo:

Gentile Presidente Le invio come richiesto, scusandomi per il ritardo dovuto a molteplici contrattempi, la relazione del lavoro svolto in questo Centro Provinciale in preparazione delle elezioni amministrative e politiche. Nello stesso tempo mi permetto di unire la nota delle spese sostenute per la propaganda, delle sole elezioni politiche, nella nostra Provincia; autorizzata a far ciò dalla vostra incaricata sig.na Cocco. Spese che per il grande spirito di sacrificio delle nostre propagandiste si sono limitate ai minimi termini. Difatti il complesso della somma per viaggi e permanenza nelle varie località della provincia ammonta a L. 9940,00. Inoltre, avremo scoperto un deficit di L. 10.000,00 per la pubblicazione straordinaria, sempre a scopo di propaganda, della Voce del CIF, distribuita gratis. Nonostante la buona volontà e l'attuazione di piccole iniziative finanziarie, ci troviamo nell'impossibilità di far fronte a queste spese. Riguardo alle cartoline pro-ragazzi Giuliani ne abbiamo cominciato da tempo la vendita, ma per le ragioni suddette, e, perché ci troviamo al centro di due zone della nostra Provincia molto duramente colpite (Garfagnana e Versilia), non hanno avuto l'esito desiderato. Ci impegneremo sempre di più ed appena raggiunta una discreta somma la invieremo. Devo

72 Cfr. S. Franchini, S. Soldani, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli edizioni, 2004.

comunicarle che in questo momento l'attività del nostro Centro è molto ridotta per l'assenza quasi completa, dato il periodo estivo, delle componenti il Comitato. Spero nel prossimo autunno di riprendere con nuove energie i compiti affidatici<sup>73</sup>.

Anche se di breve durata il quindicinale del CIF lucchese ebbe una discreta diffusione nel territorio fin dalla sua uscita, che avvenne il 16 dicembre, come ebbe a scrivere Moneti:

Ci siamo accinte a questa fatica non indifferente, per poter stabilire dei contatti più frequenti e più regolari con tutti i CIF Comunali della nostra Provincia, con tutte le delegate parrocchiali, e per far sì che una buona parola possa giungere a tutte le donne, e specialmente a quelle che vivono nelle campagne più lontane della città e dai capoluoghi di comune. Il nostro foglio infatti non avrà pretese, sarà redatto nella forma più semplice e piana, per poter essere facilmente letto e capito anche dalle persone di minima istruzione. Va da sé che alle persone più evolute, e alle dirigenti, raccomandiamo la lettura del «Settimanale per la Donna» e del «Bollettino del CIF»<sup>74</sup>.

A questa comunicazione non seguì risposta da parte del Nazionale. Dopo pochi mesi, il CIF cittadino scriveva di nuovo:

Non ho mai ricevuto risposta alla lettera che Le scrissi in data 14 dicembre. Con quella inviavo quattro abbonamenti al «Settimanale per la Donna», e Le dicevo che qui in Lucca non è possibile a noi curarne la vendita spicciola. Infatti, le persone di maggior buona volontà si sono abbonate, altre hanno... promesso di abbonarsi, e le rimanenti non intendono spendere cinque lire la settimana per il nostro giornale! È una vergogna, e io mi vergogno di scriverle questa meschina verità, ma purtroppo non c'è nulla da fare! D'altra parte, il Settimanale si trova

73 Cifna, Prot. B. n. 545. Una nota a lapis in fondo alla lettera specifica che nessun contributo economico era stato previsto per il CIF lucchese ritenuto «non bisognoso di assistenza».

74 Archivio Provinciale CIF Lucca (d'ora in poi Cifprov), I, 10, 28 agosto 1945.

in vendita nelle edicole, e quelle che vogliono, lo acquistano direttamente dai giornalisti. Per queste ragioni la Presidente, sig.na Parducci (qui non si è ancora costituito il Comitato Provinciale distinto da quello Comunale, nonostante le mie numerose insistenze al riguardo!) ha fatto respingere i vari pacchi del Settimanale inviatici. E ora prego Lei di voler comunicare all'amministrazione del giornale di limitare l'invio a solo una copia per numero: queste cercheremo di venderle nella nostra adunanza settimanale. Voglia anche far cancellare il nostro debito per le copie già inviate, poiché ci troviamo nell'assoluta impossibilità di pagarlo!

Ora, cara Signora, tutti i nostri sforzi sono tesi per preparare le imminenti elezioni amministrative, compito ben arduo! Per riuscire a vendere, senza troppo rimetterci, la «Voce del CIF» (che ha incontrato molto, specie nelle campagne), l'abbiamo mantenuto a L.3 la copia. Così si riesce a vendere, poiché le donne lo preferiscono ad altri giornali perché...costa una lira meno!

Purtroppo, qui in città l'apatia è impressionante: sono proprio le persone che hanno maggiori possibilità a rifiutarsi di dare la loro opera e il loro contributo pecuniario. Non giova neppure agitare innanzi ai loro occhi lo spauracchio di più gravi disordini sociali. Chiudono volutamente gli occhi all'evidenza dei fatti, e vivono beate nel loro inqualificabile egoismo. Mi perdoni lo sfogo, ma mi trovo quasi sola io, non lucchese, a lottare per combinare qualcosa. Manca anche un valido aiuto da parte del clero. Sarebbe necessaria la venuta Sua, o di altra brava propagandista del Centro, per dare una buona sveglia alle lucchesi, e a far capire la necessità di formare i Consigli definitivi, con responsabilità e incarichi ben divisi e determinati<sup>75</sup>.

Compito arduo quello che la Moneti portava avanti, arduo e complesso era il momento storico, complessa e particolare la comunità lucchese che da sempre era stata abituata ad appoggiarsi sulle ampie

75 Ibidem, 15 ottobre 1945.

spalle delle Parrocchie e, quindi, nuova ad avvicinarsi a quella necessaria forma di impegno personale richiesta dai tempi e auspicata dalla Moneti. In effetti la fotografia della realtà locale fatta dalla scrivente non è una bella fotografia, ne viene fuori una comunità pigra e scarsamente presa dagli avvenimenti, forse una visione eccessivamente severa e dovuta all'accoramento di chi scriveva. La situazione del territorio provinciale era disastrosa, la guerra nell'ultimo anno era stata devastante per le cose e per gli animi<sup>76</sup>.

Nel primo numero de «La Voce del CIF» la Moneti riportava il significato di quell'iniziativa editoriale e gli scopi che ne avevano sostenuto l'ardimentosa nascita, un vero e proprio manifesto programmatico che sembra segnare un passaggio significativo nell'impegno delle donne e una netta presa di distanza dall'agire delle donne dell'UDI:

Potrà sembrare presunzione la nostra, di voler levare una voce, fra le tante, che da tutte le parti ci giungono agli orecchi; e temerario pubblicare un nuovo giornale, quando le edicole sono strapiene di fogli di tutti i colori. Ma perché soltanto la nostra voce non dovrebbe farsi sentire? Forse perché è voce sommessa di madri, di spose, di figlie, di sorelle, che non grida sulle pubbliche piazze, ma sussurra fra le pareti domestiche la buona parola di cui tutti abbiamo bisogno? No, no; siamo stanche di udire gli striduli incitamenti all'odio, alla vendetta, alle varie «rivendicazioni»; basta con le urla ciarlatanesche dei banditori di nuovi miti, di presunte religioni che hanno per fondamento la violenza! Vogliamo sentire la parola di pace, di fratellanza, di umana solidarietà; e saremo noi donne a dirla. Diventeremo le apostole di essa nell'intimità delle nostre famiglie. E saremo ascoltate anche dagli uomini; dapprima, forse, con un po' di diffidenza (di certe cose gli uomini sono abituati da tanto tempo a parlare soltanto loro!) poi con attenzione e crescente interesse.

---

76 Come si è visto nella relazione del primo sindaco Gino Baldassari, nominato dal CLN cittadino, al momento delle consegne al nuovo sindaco Ferdinando Martini



Perché noi non ci atteggeremo mai a politicanti, non insceneremo cortei o manifestazioni clamorose: resteremo nella nostra casa, accanto ai nostri figli – solo in caso di estrema necessità ce ne allontaneremo per qualche ora, per recarci alle fabbriche o agli uffici! – e lì, nel nostro piccolo regno, ci interesseremo un poco alla volta dei problemi che assillano la nostra povera Patria, e diremo a proposito di essi la nostra parola di equilibrio e di buon senso. Ci sembrerà difficile: cose troppo grandi per noi, troppo al di fuori della nostra competenza? Ma è proprio vero questo? O piuttosto noi svalutiamo la nostra intelligenza che, pur diversa tipicamente da quella maschile, non è ad essa inferiore, e, in generale è dotata di un maggiore senso pratico? È appunto il senso pratico che fa difetto nella politica fatta dai soli uomini, ed è questo che loro attendono dalla nostra collaborazione, è per questo che ci hanno voluto partecipi alla nuova costituzione d'Italia mediante il voto. Ecco il nostro nuovo grande diritto, che è anche un imperioso dovere di coscienza; il voto! Guai alle assenti, guai a coloro che si asterranno! Se le cose dovessero andar male in seguito, non potrebbero che recitare il *mea culpa*. Tutte dobbiamo partecipare alla rinascita d'Italia, dobbiamo far sentire la nostra volontà di avere al governo quegli uomini che daranno sicura garanzia al paese di rispettare le fondamentali libertà, di cui un popolo degno di tale nome non può fare a meno: libertà di Religione, libertà di Pensiero, libertà di Stampa. Antichi e nuovi diritti, antichi e nuovi doveri. Dopo la lunga immane sofferenza di questa terribile guerra, a cui abbiamo partecipato, in ugual misura degli uomini, non più protette neppure dai muri delle nostre case, noi donne vogliamo averli ben chiari nella nostra coscienza, questi diritti e questi doveri, vogliamo esercitarli e compierli col massimo scrupolo! Per questo facciamo sentire la nostra voce, che vorrà essere l'eco della voce degli angeli nella Santa notte del Natale: Pace in terra agli uomini di buona volontà. Al Vangelo di Cristo, che primo lanciò il grido di fraternità e di pace (ahi, quanto poco ascoltato)

noi infatti vogliamo improntare non solo la nostra vita privata, ma anche la nostra società; vogliamo essere cristiani in tutto e per tutto; vogliamo essere governati da leggi che rispecchino le sante leggi di Dio<sup>77</sup>.

Nello stesso numero si leggevano le parole augurali dell'Arcivescovo Torrini che, mentre plaudeva all'iniziativa, ne sottolineava la necessità irrimandabile in quel particolare momento storico che vedeva lo sbandamento delle coscienze, i tentativi di ridare dignità alla vita e il forte bisogno di ritrovare una guida sicura. Nell'impegno delle donne del CIF, l'Arcivescovo riconosceva la tenacia e la perseveranza come singolari virtù femminili e auspicava una profonda e costante opera di informazione cristiana.

Ora c'era quindi urgente necessità di organizzarsi in modo semplice ma solido, si doveva dare l'impressione di rinascita, di 'resurrezione'.

Il primo Convegno delle presidenti provinciali chiamate a Roma dalla presidenza nazionale si tenne dal 18 al 22 ottobre del 1945, preceduto dall'udienza pontificia rivolta a tutte le associazioni cattoliche femminili. La presidente Maria Federici Agamben<sup>78</sup>, rivolgendosi a un affollato uditorio nella sede del CIF in Via Giulia, presentò gli scopi di tale assemblea e una serie di proposte:

«Questo I° Convegno ha due scopi: sentire dalla viva voce del Santo Padre la Sua parola e vedere insieme il lavoro da svolgere nei prossimi mesi. Non dobbiamo nasconderci le molteplici difficoltà, ma la fede nella buona causa deve spronarci»<sup>79</sup>. Il resoconto della giornata veniva riportato da Lina Taddeucci, presente all'incontro di Roma, all'interno del Foglio con una chiara relazione su quanto comunicato dalla presidente nazionale che fin dall'inizio,

77 «La Voce del CIF», anno I, n. 1, 16 dicembre 1945, quindicinale del Comitato Provinciale di Lucca del Centro Italiano Femminile. Il bollettino usciva come supplemento a «La Gazzetta del Serchio», Lucca.

78 Maria Federici Agamben, laureata in Lettere e insegnante, dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla Resistenza romana; il 2 giugno 1946 fu tra le 21 donne elette all'Assemblea costituente come componente del gruppo parlamentare democristiano.

79 «La Voce del CIF», anno I, cit.

mette in rilievo la necessità che in tutte le province si inizi una Campagna per il risanamento morale della società, come in questi giorni si è iniziata a Roma. Sulla decisione di promuovere questa campagna ha influito il vedere come nelle più alte sfere politiche, dai più responsabili, si siano messi in prima linea i problemi economici e amministrativi, e per ultimo il risanamento morale, pur pensando che non si debba trascurare. Il CIF ritiene che questo problema sia il primo, dal quale gli altri devono derivare. Per questo si insiste perché ogni Centro inizi tale Campagna. Considerando in modo speciale il decadimento della famiglia, si deve cominciare col risanamento della famiglia, poiché essa è il nucleo fondamentale dello Stato. Quindi genitori ed educatori in genere devono essere in prima linea in questa santa battaglia. La Campagna si inizierà con delle conferenze. A Roma parlarono tre oratori: un educatore, un giurista e un medico, sulle attuali condizioni della società, vista dai loro rispettivi punti di vista. Per prima parlò la sig.ra Federici, come educatrice: essa dichiarò di essere in grado di conoscere, nella sua qualità di insegnante, attraverso la scuola, come l'abbassamento morale della società si spieghi con il decadimento della famiglia<sup>80</sup>.

L'articolo continua con i vari interventi che si rivelano in sintonia con quanto espresso dalla Federici: necessità di educare principalmente la donna, la madre che sarà così in grado di far crescere i propri figli in modo adeguato. Lotta sì alla miseria e al degrado, ma sempre attraverso l'intento principale di fornire alle donne gli strumenti per migliorare la propria formazione. Una visione forse un po' stonata per i tempi, quando si doveva ancora lottare per sopravvivere e per sfamare chi non era in grado di farlo da solo. L'invito della presidente nazionale a non fare solo della beneficenza aveva senza dubbio più alti propositi e sperava di spronare le iscritte al CIF a non farsi unicamente dispensatrici di viveri e di indumenti.

L'intervento della Federici riguardò anche la questione organizzativa dell'associazione: «Fu rivolta speciale raccomandazione ad ogni

---

80 Ivi.

Centro Provinciale di formare il Consiglio completo, e cioè di nominare, oltre la Presidente, la Segretaria e la Cassiera, le Consigliere per la cultura, il lavoro, la famiglia, l'assistenza sociale, e la propaganda. A sua volta il Centro Provinciale deve procurare di formare un consiglio analogo in ogni Comune. Viene molto raccomandata la stampa, e specialmente il Bollettino del CIF e il «Settimanale della Donna», organi del Comitato Nazionale»<sup>81</sup>.

Nell'inverno del 1945 in città era stata aperta una pensione per le giovani che dovevano, per ragioni di studio, stare lontane da casa.

La Casa si trovava in Piazza S. Matteo nel Palazzo della Gherardesca e, a quanto si apprende dal comunicato che segue, era rivolta a tutte le famiglie che ne avessero bisogno:

«Tutte coloro che hanno avuto occasione di visitarla ne sono rimaste ammirate e soddisfatte [...] Questo pensionato è una lodevole iniziativa della Gioventù Femminile di A.C.; è quindi un ambiente moralmente sano e le buone famiglie possono star tranquille per le figlie che vi saranno ospitate. I prezzi sia di pensione completa che di solo vitto, sono assai modici ed accessibili a tutte le borse»<sup>82</sup>.

Nel numero che chiudeva l'anno 1945, Elena Moneti riportava una sua esperienza e alcune riflessioni:

L'impegno del primo gruppo di donne appartenenti al CIF si allineò con quello delle donne dell'UDI locale portando avanti i medesimi obiettivi e scopi e, naturalmente, rivolgendosi alla medesima utenza sociale. Donne che si conoscevano da sempre anche se di diversa formazione e appartenenza si rimboccarono le maniche a fronte alta e senza indugi. Ma questo esempio di impegno comunitario, loro malgrado, ebbe un brusco arresto.

Nel gennaio del 1946 nella prima pagina de «La Voce del CIF», con il titolo *Chiarimento necessario*, si legge:

Poiché spesso il C.I.F. è chiamato a collaborare con l'U.D.I. in molte opere assistenziali - anche recentemen-

---

81 Ivi.

82 Ivi.

te il C.L.N. si è rivolto alle due associazioni femminili perché lo aiutino nell'opera in favore dei bambini sinistrati ed abbandonati - e ciò può generare una confusione circa i veri rapporti esistenti tra le associazioni in parola, si rende necessaria una parola di chiarimento.

Sorge in molte persone spontanea una domanda: se U.D.I. e C.I.F. si occupano delle stesse cose, se sono ambedue associazioni apolitiche di donne che vogliono lavorare per il bene della Patria, che bisogno c'è di disperdere le energie in due enti diversi? Non potrebbero fondersi in un'unica associazione?

Noi dobbiamo rispondere che purtroppo, ciò non è possibile.

Appena passato il turbine della guerra, crollate le vecchie fittizie impalcature, le donne italiane si sono raggruppate, spontaneamente, in due schiere distinte, a seconda delle concezioni che ispirano la loro vita: da una parte, nel C.I.F., le donne che si ispirano ai principi cristiani, dall'altra, nell'U.D.I., le donne che si riportano alle concezioni materialistiche, acristiane, o addirittura anticristiane.

Se potevano esservi prima dei dubbi, ora, dopo il discorso tenuto al Congresso Comunista svoltosi recentemente a Roma, dalla Signora Rita Montagnana, consorte del Ministro Togliatti, e dirigente nazionale delle donne comuniste, ogni incertezza è chiarita [...].

Trascorso il primo momento dell'urgenza e dell'estremo bisogno, le due parti si divisero e dalla presidente nazionale del CIF, Maria Federici, pervenne dalle pagine del «Settimanale per la Donna» una concisa ma chiara precisazione che sgombrò la mente di molte e rispose alle loro domande:

Poiché Rita Montagnana ha dichiarato ufficialmente che le donne comuniste sono tutte impiegate per lavorare nell'U.D.I., per le commissioni sindacali e per le cariche pubbliche, ne risulta che l'U.D.I. è costituita da un forte numero di comuniste, le quali vedono nell'attività dell'U.D.I. il campo stesso delle loro attività. Ecco per-

ché molte iniziative dell'U.D.I. sono di marca comunista. È giusto che sia così: se noi siamo cattoliche ispiriamo il nostro lavoro a concezioni e a metodi cattolici [...]. Come si può spiegare allora la presenza di alcune cattoliche nell'U.D.I.? Soltanto con la poca sensibilità di coloro che non avvertono di non essere a casa propria, ma che sono tuttavia libere di stare dove credono. Una cosa è certa: la presenza di un certo numero di cattoliche nell'U.D.I. non può cambiare né l'indirizzo, né il colore, né gli scopi ultimi cui tende l'U.D.I. Se le cattoliche che eventualmente sono nell'U.D.I. o intendono rimanere nell'U.D.I., pensano che la loro presenza serva in qualche modo a permeare quell'associazione, possono abbandonare ogni illusione ora che sanno che i quadri dell'U.D.I. sono riempiti da comuniste e attiviste comuniste. Bisogna precisare che la collaborazione tra C.I.F. e U.D.I. si è limitata al campo assistenziale. L'assistenza in questo spietato dopoguerra ha spesso il carattere di pronto soccorso: sono bimbi, sono madri, sono malati che attendono di essere immediatamente aiutati e, in nome della solidarietà nazionale, aiutati da tutti. Per questo molto spesso le mani che si tendono sono mani del C.I.F. e mani dell'U.D.I. affratellate nello stesso gesto. Non è quindi una collaborazione di principio, è una collaborazione di fatto giustificata dalla miseria di tutto un popolo a cui tutto il popolo deve rispondere.

Una collaborazione di principio non può esistere neppure nel campo dell'assistenza, poiché anche l'assistenza dev'essere fatta in nome di un ideale. Il nostro si dichiara cristiano, e come tale ispirato ad una carità che non conosce limiti né ammette distinzioni; da una sola cosa si guarda: dal cadere nell'ingiustizia e nell'ipocrisia politica<sup>83</sup>.

Una forma di collaborazione di fatto, non di principio, che si concretizzò nella divisione netta tra le due componenti femminili, sempre più distanti ed estranee. Una frattura che probabilmente non

83 «La Voce del C.I.F.», a. 2, n. 2, 30 gennaio 1946.

venne prontamente valutata come definitiva dalle donne che avevano condiviso la stessa utenza e ora si ritrovavano in competizione. Nel ricordo di iscritte all'UDI e di quelle iscritte al CIF non si fa menzione di tale contesa ma piuttosto di una formale convivenza. Ognuna 'faceva il suo' e non ostacolava l'altra; l'accesa rivendicazione della presidente Federici non ebbe l'immediato effetto di divisione e allontanamento tra le due realtà associative, almeno per quanto riguardò la base:

Le donne dell'UDI le conoscevo bene, molte ragazze prima facevano parte dell'Azione Cattolica, dopo la guerra ognuna di noi scelse la strada che voleva. Mia madre avrebbe preferito che rimanessi in casa, ero la prima di tre fratelli ma io l'avevo dentro la voglia di vivere il mondo fuori, impegnarmi per gli altri e portare in giro gli insegnamenti cristiani. Non ricordo conflitti di interventi, c'era talmente tanto bisogno in quegli anni che tutti erano utili. Avevo avuto la fortuna di crescere insieme alle mie zie, donne con mentalità aperte e profondamente cattoliche<sup>84</sup>.

Ma dai vertici dei due partiti interessati, PCI e DC, si tese, con modalità più o meno dirette, a distinguere nettamente il cammino delle due associazioni con l'intento di rivendicarne la paternità e di sottolinearne le sostanziali diversità, in idee e obiettivi. Un tentativo forzato che portò ad accentuare sempre di più la distanza tra il mondo cattolico e il comunismo in nome della difesa di diritti e di convincimenti. Si assistette allora a una sorta di gara, a un'assurda competizione nel campo sociale e assistenziale. Le donne del CIF aprivano un asilo in un posto, le donne dell'UDI ne aprivano un altro altrove e così via. Quella sintonia iniziale, quello spirito comune che le aveva unite e che aveva fatto pensare a una nuova forma di alleanza era stata solo una risposta all'eccezionalità dei tempi.

Un problema da affrontare e risolvere da subito fu quello di creare luoghi dove l'infanzia potesse ricevere cure adeguate e consentire alle madri di lavorare senza impedimenti. Orfani, bambini senza alcuna

84 Intervista a Thea Matteoni rilasciata alle autrici, febbraio 2013.

sorveglianza o semplicemente affidati ai fratelli di poco più grandi avevano bisogno di essere accolti e aiutati a crescere in modo adeguato, avevano bisogno di cibo sano, di formazione morale e scolastica.

Anche se, come si è ricordato in precedenza, le scuole erano state riaperte, sussisteva il problema della sorveglianza e tutela dei ragazzi dopo l'orario scolastico e non c'era alcuna forma di assistenza pubblica in grado di coprire il dilagante e crescente bisogno.

Nel febbraio del 1946, l'Arcivescovo Torrini chiese alle parrocchie e alle associazioni cattoliche di organizzare una Giornata per i fanciulli indigenti e abbandonati, in una lettera che metteva in luce una disastrosa situazione:

Quanta miseria materiale e purtroppo, spesso, anche morale in questi fanciulli! Il quadro delle moltitudini interminabili di questi piccoli esseri umani esausti dalla fame, intirizziti dal freddo, senza casa e senza vesti, vaganti in cerca di pane e facili a divenire vittime del vizio è una realtà impressionante. Cooperare con la loro salvezza sarà opera meritoria dinanzi a Dio e vantaggiosa per la Religione, ma anche per la società<sup>85</sup>.

La ricostruzione cominciò con l'apertura di un asilo nido nel popolare quartiere di Cittadella ad opera delle Damine della Carità, associazione aderente al CIF. La notizia dell'inaugurazione venne riportata su «La Voce del CIF»; essa avvenne alla presenza di molte autorità locali; in particolare si ricordava quanto dichiarato dal medico Brancoli Busdraghi, persona di grande sensibilità e generosità verso le giovani generazioni:

Le refezioni vanno normalmente integrandosi, l'arredamento lascia ancora a desiderare, ma si hanno buone speranze [...]. Sono già stati concessi alcuni sussidi, altri se ne prevedono. Ma tutto questo non ci dà affidamento, bisogna ritornare a quanto l'On. Casalini propose nel 1920 alla Camera dei Deputati, lo Stato deve garantire il pane quotidiano ai piccoli e al personale degli Asili

---

85 «Bollettino Diocesano», maggio 1946, *Un appello dell'Arcivescovo per la "Giornata pro-fanciulli indigenti e abbandonati"*.



Infantili. Oggi le direttrici, le insegnanti, quasi tutte suore, e cioè apostoli della carità, le inservienti, chiedono per i piccoli affidati al loro cuore vitto e alloggio e per loro chiedono le briciole. Vi sono infatti delle suore che percepiscono o nulla o poche centinaia di lire all'anno. Necessita quindi provvedere, tanto più che questi Asili Infantili saranno ancora le sentinelle avanzate dell'assistenza sociale, perché questi piccoli vi diranno a quale schedario doloroso essi già appartengono, e qual è l'Ente che deve venire in loro aiuto<sup>86</sup>.

Nello stesso numero si riportano notizie nazionali e locali; nel mese di marzo c'era stata la prima giornata delle elezioni amministrative in Italia: «Dopo ventisei anni gli italiani sono tornati alle urne. La vittoria della Democrazia Cristiana si è delineata fin dai primi scrutini. Naturalmente i giornali di sinistra hanno commentato la vittoria con evidente disappunto scrivendo che il risultato è nientemeno dovuto che alla propaganda dei parroci»<sup>87</sup>.

Indubbiamente alle donne si insegnò a votare. Il mondo cattolico si impegnò in una fitta e corposa campagna di informazione in tutti quei luoghi dove ci si poteva riunire.

Il voto divenne per le donne cattoliche un dovere da adempiere e da eseguire secondo i principi cristiani. E la preparazione fu intensa, approfondita, fino a raggiungere le donne contadine nelle loro cucine, come ricorda Thea Matteoni:

Si riunivano le donne delle campagne, si parlava del ruolo della donna nella famiglia, c'era da informarle su quali erano i loro diritti ma sempre rispettando l'insegnamento della chiesa. Molte di loro non sapevano né leggere né scrivere, qualcuna era così stanca che si sforzava a tenere gli occhi aperti. Per noi donne cattoliche era una missione, era fare apostolato e contribuire a far nascere nelle donne una nuova coscienza<sup>88</sup>.

86 «La Voce del Cif», a. 2, n. 5, 15 marzo 1946.

87 Ivi.

88 Intervista a Thea Matteoni, cit.

La campagna di informazione sui diritti si portava avanti insieme e di pari passo alla somministrazione di servizi assistenziali, era una modalità consueta del mondo cattolico, si educava e si formava nel contempo. Era facile per le donne del CIF lucchese avvicinarsi alle case, entrare negli ambienti domestici. La loro presenza e le loro parole non creavano preoccupazione né timore di nuove, sconosciute idee:

Il partito che immediatamente poteva avvantaggiarsi della concessione del voto alle donne era, senza dubbio, la DC. Alle sue spalle, c'era infatti, nel sud come nel nord, nelle città come nelle campagne, un solidissimo retroterra fatto di parrocchie e di associazioni che seguivano, orientavano, indirizzavano masse imponenti di donne<sup>89</sup>.

Per le elezioni amministrative furono organizzate giornate di incontri e anche il bollettino del CIF riportò il facsimile della scheda elettorale. Anche se a Lucca la vittoria della DC<sup>90</sup> non sorprese più di tanto, ci furono comunque critiche ai cattolici per aver monopolizzato e diretto il voto della maggioranza femminile, anche con toni forti, accuse che ebbero risposte altrettanto dure che non consentirono di sciogliere alcun nodo ma anzi lo strinsero ancora di più:

Alcune persone lanciano al clero una accusa che vorrebbe essere terribile. I sacerdoti si servono niente po' po' di meno che del sacramento della confessione per esercitare sui fedeli, e specialmente sulle donne più ingenuie, una iniqua pressione politica! In alcuni casi hanno rifiutato l'assoluzione a chi confessava di aver votato per la lista comunista nelle recenti elezioni amministrative. La risposta non è difficile: basta avere un minimo di cultura catechistica<sup>91</sup>.

89 M. Mafai, *L'apprendistato della politica*, Editori Riuniti, Roma 1979, p.64.

90 Il risultato elettorale delle elezioni del 2 giugno 1946 aveva confermato la forza del movimento cattolico, una supremazia storica, almeno in città e nella campagna circostante, dove anche le elezioni amministrative dell'aprile avevano visto prevalere come Sindaco un uomo di fede cattolica e di grande sensibilità sociale, Ferdinando Martini.

91 «La Voce del CIF», a. 2, n. 8-9, 15 maggio 1946. Molte le testimonianze in senso contrario che si possono riscontrare fra le comuniste.

Il consenso femminile non era scontato. Non era facile cancellare gli anni trascorsi sotto la dittatura; c'era, in tante donne, una confusione di sentimenti che preoccupava i rappresentanti democristiani. Il timore che non andassero a votare si evince dalle parole di De Gasperi pronunciate al primo congresso della Democrazia Cristiana nell'aprile del 1946:

«Dobbiamo vincere la grande riluttanza che vi è nel mondo femminile, specialmente nel Mezzogiorno, a iscriversi e a prendere la tessera [...]».

La polemica di De Gasperi sembra quindi essere rivolta, sia pure non chiaramente, contro la propaganda dei gruppi della destra estrema, contro quel tanto (ed era molto) di mentalità fascista ancora presente nella coscienza delle donne che poteva condurre a rimpiangere un tempo nel quale erano garantiti ordine e disciplina. La preoccupazione di De Gasperi su una possibile assenza al momento del voto venne risolta con l'obbligatorietà del voto e con un forte impegno della Chiesa, in tutte le sue articolazioni<sup>92</sup>.

Sulla stampa cattolica, nei bollettini parrocchiali, oltre alle notizie di iniziative o di attività che si rivolgevano ai fedeli, c'era sempre un articolo rivolto a consolidare e a rinforzare la formazione politica delle donne. Anche nell'appello alle donne dalla Lettera pastorale dei vescovi della Toscana per la Quaresima dell'anno 1946, è palese l'esortazione diretta a stimolare l'azione femminile verso una compatta partecipazione alle urne, ma non solo, c'è molto di più; una sorta di monito a non dimenticare il proprio ruolo di donna, un ruolo importante fuori e dentro la famiglia e soprattutto a non dimenticare di essere una donna di fede:

Siamo tutti interessati ad avere una costituente cristiana, anche le donne che son chiamate per la prima volta a dare il loro voto. È questa la principale novità delle prossime elezioni e molte saranno tentate a rimanere lontane dalle urne, mentre altre, abituate a non preoc-

92 M. Mafai, op. cit.

cuparsi di simili problemi, troveranno pesante il muoversi dalle loro case per andare a votare. Donne, pensate alla guerra e ai dolori che l'hanno accompagnata. Se il vostro voto avesse pesato in proporzione del numero dei sentimenti vostri sulle decisioni dei popoli, non si sarebbe mai fatta la guerra [...]. E mentre siete le prime a soffrire le conseguenze dei mali, come a godere del bene della società, così anche avete il diritto e il dovere di votare e votare secondo la vostra coscienza. È da ritenersi colpevole chi, senza un motivo altrettanto grave, trascura di compiere questo dovere. E voi, donne cristiane, non prestate fede a chi vi dice che, tutte dedite alle cure domestiche, non dovete pensare mai agli eventi che maturano i tempi, come la costituente, la costituzione, e il voto alle donne. Avvertite che la famiglia di cui dovete essere vigili custodi e angeli tutelari, corre gravi pericoli. È in pericolo la pace della famiglia per la minaccia del divorzio; è in pericolo la buona educazione dei figli per la minaccia della scuola laica; è in pericolo la fede della famiglia per gli sforzi anticlericali che vorrebbero scristianizzarla; è in pericolo la pace familiare perché quando Cristo esce da una casa ne esce con Lui la pace cristiana. Donne siete dunque invitate a compiere il vostro dovere del voto<sup>93</sup>.

Togliere le ragazze, le bambine dalle strade e dar loro un'occasione di impegno e di attività divenne compito dell'associazione cattolica che aveva il dovere di farsi carico anche della loro formazione morale. Questo è quanto emerse, ad esempio, dalle finalità del CIF di Pietrasanta, quando comunicò una sua iniziativa rispondente in pieno al bisogno di proteggere la gioventù femminile e a fornire la possibilità di imparare un mestiere:

Il CIF di Pietrasanta ha da tempo istituito un laboratorio di sarta che nel volgere di pochi mesi ha ottenuto un

---

93 «La Voce del CIF», 30 marzo 1946, n. 6. Non dissimile l'esortazione proveniente dalle altre parti politiche. In realtà tra le righe degli appelli al voto sembra leggersi una scarsa fiducia nella capacità delle nuove elettrici.

lusinghiero successo tanto da poter assicurare al laboratorio stesso una vita finanziaria indipendente. Lo scopo di tale istituzione però è lontano da ogni intendimento commerciale in quanto le uniche ragioni della sua attività vanno ricercate nell'intendimento di togliere dalla strada e dall'ozio nocivo tutte quelle giovanette che più hanno bisogno di assistenza morale e spirituale [...] ed oggi una trentina di bambine dai sette ai quindici anni affollano il laboratorio, ivi trascorrendo la maggior parte della giornata, amorosamente assistite dalle Dirigenti del CIF e da alcune signorine che volenterosamente si sono assunte l'onere di educare le coscienze delle "Predilette" (così chiamate per un senso squisitamente cristiano). Le "Predilette" sono state letteralmente tolte dalla strada e scelte fra le più povere creature della città perché appartenenti a famiglie assolutamente indigenti e orfane di trucidati, internati, ecc. La Provvidenza verrà sicuramente incontro alle "Predilette" del CIF di Pietrasanta, ed infatti col ricavato di una fiera di beneficenza, di una lotteria e di un concerto teatrale che il locale CIF ha promosso, è stato possibile elargire alle stesse oltreché la necessaria assistenza morale e spirituale, anche un minimo di quel sostentamento alimentare del quale erano quasi completamente sprovviste<sup>94</sup>.

Si intensificano nel corso degli anni i corsi parascolastici, le conferenze, gli incontri a Lucca presso la Chiesina dell'Alba, secondo un calendario che veniva comunicato tramite le parrocchie e con un efficace passa parola.

Le donne erano interessate [...]ma pur sempre erano donne che uscivano da una guerra che aveva gettato lutti e miserie. Di qui il doppio impegno del CIF, anche lucchese: culturale e assistenziale. [...]. Soprattutto agli inizi il CIF tenne fede al doppio binario. Con il lento miglioramento della situazione economica si sviluppò l'aspetto culturale [...]. Ed il problema di far crescere le donne culturalmente continuò anche superata la prova eletto-

---

94 Ivi.

rale che fu altissima e accompagnata da grande consapevolezza. Importante fu l'impegno del CIF lucchese per la crescita culturale di tutte le donne; si avviarono corsi di francese e di inglese, di computisteria, di preparazione sindacale ed anche alla vita, a una ricerca di questioni che si presentavano alle donne di casa, per conoscerne le esigenze in un momento in cui l'UDI riconosceva la questione del lavoro extrafamiliare come l'unico modo di realizzazione sociale delle donne. Se in un primo tempo il CIF offrì la propria collaborazione per i reduci di guerra, collaborando con la locale prefettura, superata questa emergenza la parte assistenziale del CIF si qualificò per una gestione di colonie diurne e permanenti, in Versilia per il mare, a Barga per la montagna. E riscosero la stima di enti e istituzioni perché alla loro gestione c'era del personale (vigilatrici e direttrici) adeguatamente preparato. La stima fu tale che gli Istituti bancari della città contribuirono economicamente, alcune aziende anche per i figli dei loro dipendenti. Molte le attività durante l'anno scolastico; si definivano i doposcuola che per i primi tempi comprendevano anche un pasto caldo. I locali erano concordati con le scuole, con i comuni, con qualche parrocchia. Gestire la colonia fluviale sul Serchio, a Nave, serviva a togliere i ragazzi della città dalle strade durante il periodo delle vacanze scolastiche. Ma la prova di efficienza, sia per la preparazione culturale delle persone, sia per la gestione, cominciò ad essere anche per gli asili nido. Dopo la cosiddetta *scelta religiosa* dell'Azione Cattolica, le associazioni cattoliche preferirono sciogliere il vincolo con il quale avevano costituito il CIF: i motivi erano religiosi e culturali. Ma anche nella consapevolezza che il CIF ormai poteva camminare da solo; erano i tempi della presidenza Miceli al CIF nazionale e di Ada Francesconi a Lucca. Il CIF poi a livello nazionale ha sviluppato molto l'impegno culturale. Io ne sono stata per un po' di tempo vicepresidente e fummo in grado di studiare e presentare il nuovo diritto di famiglia perché eravamo più libere che nei partiti; fu mediato lungamen-

te con le altre forze politiche, costituendo la base del dibattito parlamentare. Dal CIF uscirono ad ogni livello donne con impegni pubblici: amministratrici locali, parlamentari, sindacaliste.

Ma più in generale cittadine responsabili<sup>95</sup>.

La preoccupazione che la situazione di povertà potesse portare le giovani in cattive strade era una battaglia che la Chiesa sosteneva da sempre, ma mai come in quegli anni del dopoguerra se ne avvertiva la necessità. Il timore che la debolezza del corpo portasse all'indebolimento anche dell'animo era così fortemente avvertito dal mondo cattolico che questi allargò la sua rete di offerta e di partecipazione.

Oltre che ad accogliere bambini e bambine nelle colonie diurne ogni giorno dei mesi estivi, si organizzavano settimane di preghiera e di riflessione a tema per le più grandi, si invitavano le operaie a partecipare, dopo il lavoro, a riunioni e si istituirono scuole domenicali per consentire alle lavoratrici di frequentarle.

Una vera e propria campagna per il 'risanamento morale' era avvertita come improrogabile se si voleva salvare la famiglia come entità sociale, ma non era un compito semplice. Giornate di preghiera, conversazioni, incontri parrocchiali e la battaglia più o meno palese contro le idee comuniste erano gli unici modi per cercare di riportare le famiglie a vivere secondo i principi cristiani e ad accettare, cristianamente, i cambiamenti apportati dalla guerra. C'era una spinta forte al recupero della dimensione privata e allo stesso tempo il bisogno di sentirsi parte di una comunità sulla quale appoggiarsi. Mai come in quegli anni fu faticoso e quasi insopportabile per le donne vivere, lavorare e adempiere alle esigenze familiari.

La variegata offerta di servizi che spuntarono nel dopoguerra in tutte le città e paesi italiani, gestita dalle associazioni o dai partiti attraverso i loro comitati, avrebbe potuto trasformarsi in strutture sociali stabili a disposizione della collettività?

Nessuno lo propose. Ed è pur vero che, non appena un problema di questo tipo si fosse concretamente posto, un contrasto si sarebbe aperto con le forze cattoli-

95 Appunti dattiloscritti di M.E. Martini in AM, cartella n. 16, 33/ART.D, s.d.

che che, su queste questioni di organizzazione della vita familiare, dimostravano di essere assai vigili e avvertite. Straordinariamente illuminante è, in questo senso, una polemica che contrappose Maria Federici e Vittoria Rossi, rispettivamente dirigenti del CIF e delle donne di Azione Cattolica, a due dirigenti del movimento delle donne, Maddalena Secco, membro del direttivo della Cgil, e Rita Montagnana, presidente dell'UDI. La polemica fu proprio sulle mense e gli asili. Maddalena Secco proponeva infatti insistentemente non solo di migliorare il funzionamento delle mense aziendali ma di moltiplicarne il numero, anche per alleviare la fatica delle lavoratrici costrette a un vero e doppio lavoro in casa e fuori. Ma la Federici: «La preparazione del cibo ancorché faticosa è un fatto di grande rilievo morale», e Vittoria Rossi, di rincalzo: «Su due punti noi cattoliche siamo assolutamente ferme: la libertà di educare i nostri figli, e l'unità indissolubile della nostra famiglia. I bimbi che sin dall'asilo nido sono staccati dalla madre non possono da questa essere educati. Le mense che tolgono alla donna la fatica di preparare il pranzo le tolgono per ciò stesso la gioia di essere lei la regina che accudisce, sia pure con sacrificio, ai suoi cari. In tal modo la famiglia non si distrugge». Rita Montagnana rispondeva scegliendo di ridimensionare il problema, dandogli solo i connotati dell'urgenza e della necessità: il problema vero, scriveva, è che le donne hanno bisogno degli asili; se i bambini non staranno negli asili, staranno per la strada: «Vorrei che l'UDI e il CIF concordassero una azione comune per farne di nuovi»<sup>96</sup>.

Maria Federici aveva ben chiaro quanto fosse grande il pericolo che incombeva sulla famiglia tradizionale e come sarebbe stato difficile quel risanamento morale. Per questo spinse le cattoliche e le donne del CIF a impegnarsi al massimo e a non perdersi di coraggio perché i tempi sarebbero cambiati e avrebbero premiato la costanza dell'azione volta anche a mantenere la scuola libera da interferenze politiche, naturalmente intese da loro come intromissione di idee

---

96 M. Mafai, cit.



della sinistra, e luogo deputato a formare i futuri cittadini secondo un concetto cristianamente inteso.

Le donne attive nei circoli locali del CIF conoscevano bene la realtà delle lavoratrici, di quella numerosa schiera di donne che tutte le mattine, dopo aver sistemato casa, entravano nelle fabbriche, nei laboratori artigianali o in case di altri per pulire, lavare, accudire. Forse alcune potevano essere d'accordo con quanto sostenuto dalla Federici, ma non era certamente la maggioranza. Era troppo importante lavorare, anche se il lavoro extradomestico fu una questione di dibattito lungamente discussa, sia all'interno del mondo cattolico, sia dalla sinistra.

Ancora una volta si ripeteva la storia: la presenza delle donne nei posti di lavoro venne vista come un'usurpazione e come un'anomalia sociale. Con il ritorno degli ex combattenti le famiglie che si erano con difficoltà riprese, si trovarono ad affrontare una realtà nuova, confusa, che creò problema su problema. A parte la contentezza di rivedere i loro uomini, uomini segnati dai campi di prigionia, dai campi di concentramento, dai vari fronti di combattimento, si ritrovarono di fronte persone diverse dal ricordo che le aveva sostenute in quegli anni di assenza. C'erano ansia, timore e aspettative e c'era la loro 'diversità' perché anche loro erano cambiate, avevano dovuto cambiare per improvvisarsi capofamiglia, abbandonare l'ambiente protetto della casa e andare a lavorare fuori, alcune per la prima volta.

Si formarono nella città delegazioni per accoglierli nei primi momenti dell'arrivo. CIF, UDI e le donne della Croce Rossa aprirono punti di accoglienza per quell'esercito stanco, ferito nell'animo e nel corpo.

Durante la guerra c'era stata un'intensa opera di collegamento tra le famiglie e i combattenti, le parrocchie si erano occupate di reperire notizie sulla loro destinazione e questo si intensificò a guerra cessata. A livello nazionale si formò il Ministero di Assistenza Postbellica che, in collaborazione con la S. Sede, provvide a raccogliere le informazioni dai parroci con lo scopo di ottenere il maggior numero di notizie su chi ancora si trovava disperso, imprigionato in Germania o altrove.

La Chiesa si fece sostegno e riferimento per le famiglie che aspettavano il ritorno dei loro congiunti; nel dicembre del 1944 si era costituita la Pontificia Commissione per l'assistenza ai Reduci che aveva come compito l'assistenza morale e materiale di quel grande numero di militari e di civili ritornati a casa. Fu sentito come un compito della Chiesa quello di preparare le donne a ricevere con serenità i reduci e si invitò ogni parroco, dal paese alla città, a preparare il terreno:

Soprattutto intensifica la tua assistenza alle famiglie dei prigionieri prima che essi tornino, niente può far rasserenare il volto del reduce come la notizia che il Sacerdote è stato padre per i suoi figli. Visite metodiche alle famiglie, interventi presso gli uffici competenti per segnalare i casi più difficili; abitazioni ed occupazione dei membri della famiglia atti al lavoro; azione presso gli istituti religiosi per avere condizioni di privilegio e posti gratuiti per i figli dei prigionieri; aver cura della corrispondenza; interessare anche dal pulpito sulle condizioni dei prigionieri dando notizie precise circa la visita dei rappresentanti del Papa; riunioni per le mamme e le mogli dei prigionieri; aiuti e sussidi per i casi più urgenti<sup>97</sup>.

Tutte le organizzazioni cattoliche furono mobilitate per l'adempimento di quella lunga serie di consigli, di insegnamenti per gestire al meglio una nuova forma di convivenza e consentire il formarsi di una realtà sociale equilibrata e serena. Le donne del CIF giravano per paesi e nelle case delle contadine a portare conforto e sostegno, si affiancavano alleate alle loro paure, parlavano insieme dei mille interrogativi e cercavano di dare risposta alle loro richieste di aiuto. Nella città si formarono sottocomitati di assistenza ai reduci dove le attiviste facevano una prima accoglienza, come si legge nella stampa:

Erano da poco arrivati al Centro di ristoro 40 reduci ed erano stati accomodati alla meglio. Uno di loro attirava la mia attenzione. Stava sdraiato su di un divano e si mosse appena per guardare chi entrava, poi si adagiò in

97 Riportato in E. Pesì, *Resistenze civili...*, op. cit.

atteggiamento di grande stanchezza. Ecco uno che non ne può più, veniva fatto di pensare. Era di una magrezza impressionante, da persona denutrita. Incurante della presenza altrui continuava a fissare il soffitto in una completa inerzia. Una dama della CRI gli portò qualcosa da mangiare, egli mangiò in silenzio, poi se ne andò passandoci davanti, malfermo in gambe, con uno sguardo privo di espressione<sup>98</sup>.

E alle donne si rivolgeva il CIF<sup>99</sup> perché fossero esempio di serietà, di moralità; perché si ricordassero della loro ‘missione di madri e spose’ e dei loro doveri. Non venivano incoraggiate a sbandierare le loro sofferenze, i sacrifici degli anni passati che devono tenere nascosti nel profondo del cuore e mostrarsi dolci, arrendevoli, comprensive, sottomesse. Non fu facile, avevano un bel dire preti e associazioni, molte anziane donne ancora ricordano quell’arrivo improvviso, quell’estraneo sulla porta di casa:

Mia madre era in cucina, stava preparando la cena, io la guardavo mentre mio fratello più piccolo giocava per terra con un pezzetto di legno, sentimmo bussare alla porta, andai ad aprire e mi trovai di fronte un uomo magro, magro con la barba lunga e scuro in volto, c’era qualcosa in lui di familiare, mia madre venne alla porta lo guardò e dalla bocca le uscirono queste parole che non ho mai dimenticato: Oddio, è ritornato! A quella specie di grido mio fratello si nascose sotto il tavolo impaurito e a me venne da piangere<sup>100</sup>.

Molte di loro non accettarono di ‘rientrare nei ranghi’: una cosa era mettere in pratica la pazienza, la comprensione suggerita da più

98 Testimonianza in «Il Nuovo Corriere», 20 luglio 1946.

99 Ma anche l’UDI, sul giornale «Noi donne», consiglia alle lettrici di essere pazienti e sottomesse: «Cerca di non essere meticolosa nelle piccole cose della vita giornaliera, perché come le tue abitudini si sono modificate, così anche le sue. Dovrai essere molto arrendevole, non dovrai imporre la tua volontà, dovrai far vedere che hai fatto progressi nel tenere la casa che deve essere per lui accogliente e gradita», a. II, 31 maggio 1945.

100 Intervista a Duilia Paoli rilasciata alle autrici, luglio 2010.

parti, una cosa era cancellare di colpo quella nuova coscienza e consapevolezza che le aveva cambiate. Si erano rese conto di essere capaci di fare la maggior parte di quelle cose che prima erano dominio del marito e poi c'era quella nuova, esaltante esperienza che inizialmente le aveva spaventate ma alla quale ora non erano affatto intenzionate a rinunciare: il lavoro fuori di casa<sup>101</sup>. Di contro apparivano sulla stampa interventi di questo tenore:

È bene precisare fin da principio che non siamo contro tutte quelle donne che, malgrado tutto quanto è stato detto, predicato, ballettato e scritto, continuano ad occupare posti che per diritto spettano a coloro che, superstiti da una tempesta orrenda, diabolica, suprema, invocano pace e lavoro. Sarebbe poco intelligente da parte nostra, confondere l'eccezione con la regola, scambiare l'uno col 99 ed è appunto di questo 99 che intendiamo parlare. In quasi la totalità dei casi la donna lavora per i belletti, per il lusso e per la sua vanità, e ciò è semplicemente mostruoso pensando all'indigenza che prevale con un crescendo sempre maggiore in seno alla più forte percentuale delle famiglie dei reduci e dei combattenti della Lucchesia. Il nostro problema riveste ormai carattere di somma urgenza, perciò sarebbe ora di fare veramente qualcosa di serio da chi di dovere. Ma fare, non pensare di fare! [...]. Ognuno di noi nel tornare in Patria ha pro-

---

101 Si aprirà una battaglia accesa contro le donne che 'si ostinano' a rimanere al lavoro, che non dettero prova di quella pretesa pazienza e rassegnazione richiesta a gran voce dal mondo maschile presente nelle amministrazioni, nei partiti, nella Chiesa. Lunghi articoli sulla stampa locale e proteste nei luoghi di lavoro sono ricorrenti negli anni del dopoguerra. In un articolo apparso sul «Nuovo Corriere», nella parte riservata alla cronaca di Lucca, si legge lo sfogo delle impiegate comunali: «Carissimo redattore mentre riconosciamo come giusto che le nuove assunzioni vengono fatte con preferenza fra i valorosi nostri partigiani e reduci dalla prigionia, facciamo notare che in questo momento di Ricostruzione, il lavoro c'è per tutti e chi vuol veramente lavorare non ha bisogno di carpire il posto degli altri. Adesso la donna ha il diritto del voto, quindi, politicamente le si attribuisce questo diritto, è giusto anche che essa debba lavorare e cooperare nelle pubbliche amministrazioni come si nota nei paesi civilmente progrediti».

vato un po' l'impressione come di chi prende una doccia fredda in pieno inverno. Fuori della cerchia familiare non si è trovato che apatia, abulia, venti contrari che ci hanno prostrati sulle rovine di una giustizia bastarda all'ombra di quella fratellanza che fu la nostra luce di ieri, il nostro tormento di oggi e che domani sarà forse fonte di rancore e di odio [...]. È giocoforza riconoscere che la nostra pazienza non può essere quella di Giobbe né quella del bove pio. La nostra è una pazienza limitatissima [...] e che ha stretta relazione col suo elemento principale: la disoccupazione<sup>102</sup>.

Quale aiuto dare alle donne che non potevano o non volevano abbandonare il lavoro? Una risposta efficace, nonostante le varie divergenze che si manifestarono sull'argomento, fu creare per loro una fitta rete di servizi che rendesse meno difficile la loro vita. Il CIF locale e i molti circoli nati nella provincia aprirono asili, doposcuola, refezioni e laboratori, piani per l'assistenza estiva e quant'altro poteva essere di aiuto alle madri lavoratrici. Anche in zone dove la sinistra aveva più consenso, come quella della Versilia, il CIF si apprestò ad aprire colonie e opportunità ricreative per bambini e bambine, rivolgendo le proprie richieste e preoccupazioni alla deputata Maria Federici tramite un rappresentante della locale DC:

Viva preoccupazione per le difficoltà che si presentano, quest'anno, per la istituzione delle consuete colonie estive. Tali difficoltà consistono soprattutto nella indisponibilità dei necessari fondi da parte del Comitato di Lucca. Quanto alla Versilia, di cui Pietrasanta è il centro principale, Le è certamente noto che essa è ancora per gran parte in mano ai nostri avversari; ed è appunto al fine di conquistare nuove posizioni che l'intrapresa, in questa regione, delle iniziative proprie del CIF potrebbe sortire lusinghieri risultati. A Querceta era stata progettata, per quest'anno, una colonia diurna, ed a Ponte Stazzemesi si pensava di impiantare un laboratorio di taglio e cucito;

102 «Il Nuovo Corriere», marzo del 1946. L'articolo uscì il 3 marzo a firma di Mario Pacini, rappresentante della sezione Combattenti di Lammari.

ma l'una e l'altra iniziativa, così come altre ancora, e malgrado ogni impegno e buona volontà, non hanno potuto essere attuate<sup>103</sup>.

L'anno seguente, in un elenco redatto dal CIF lucchese si riportavano tutte le iniziative in atto e consolidate nel territorio e i nomi delle referenti: nella città e immediata periferia 13 asili; a Capannori 8 asili, due asili a Porcari come a Altopascio e Marginone, nella zona di Camaiore 4 asili, stesso numero a Massarosa, due a Viareggio, a Forte dei Marmi e uno a Vittoria Apuana; sei nella zona di Pietrasanta, ben 10 nel territorio stazzemese, otto a Seravezza; nella Media Valle due a Borgo a Mozzano, due a Bagni di Lucca, Coreglia, uno a Galliciano e a Trasillico. In Garfagnana troviamo: tre asili nel territorio di Barga, tre a Pescaglia, Piegajo e Fiano; ben 25 nella zona di Castelnuovo (Turrice, Castiglione, Chiozza, Pieve a Fosciana, Villa Collemantina, Corfino, Camporgiano, Piazza al Serchio, Gorfigliano, Gramolazzo, Vagli di Sopra, |di Sotto, Magliano, Sillano e a Pieve S. Lorenzo). Le refezioni attive al 1952 erano: a Lucca città (Piazzale Verdi), S. Margherita, Segromigno, S. Andrea in Caprile, S. Colombano, S. Gennaro, Petrognano, Marlia, Capannori, Massa Macinaia, Fiano, Loppeggia, Lucchio. I doposcuola autorizzati erano anch'essi dislocati nelle varie zone della provincia: laboratorio S. Francesco (Lucca città), S. Marco, S. Angelo in Campo, S. Pietro a Vico, S. Vito, Vicopelago, Nave, S. Quirico di Moriano, S. Tommaso in Pelleria, Piazzale Verdi; sette nel capannorese, uno a Pieve Fosciana, sette nella Versilia storica, uno a Quiesa e Bozzano e uno a Spianate. Un numero notevole di colonie temporanee diurne: quattordici montane e tre marine.

Da una lettera di ringraziamento scritta dal Parroco di Fiano, Don Giuseppe Dell'Osso, al CIF cittadino si trae un esempio di quanto risultassero ancora indispensabili tali istituzioni e quali fossero le motivazioni che spingevano a tenerle in vita:

È già quasi un mese che tutti i ragazzi della scuola a mezzogiorno hanno la loro refezione: un piatto di minestra

---

103 Cifna, *Corrispondenza*, anno 1950.

calda e dopo pane e qualcos'altro. Una vera grazia di Dio per questa povera gente! So cosa vuol dire per queste famiglie, non poche veramente bisognose, avere due ed anche tre dei loro figli con la refezione a mezzogiorno. È da immaginare, quindi, come sia stata bene accolta dalle mamme questa provvidenza! I ragazzi poi ne traggono un grande beneficio per la loro salute. Per tanti il loro desinare consisteva in polenta di farina di castagne o in un pezzo di pane e qualcosa, sbocconcellato per la strada. Le maestre al ritorno dalla scuola, li incontravano con questo desinare in mano. Ora, invece, a mezzogiorno, vengono accompagnati all'asilo, dove, in un'ampia stanza attrezzata a questo scopo, hanno la loro refezione. E che appetito! Fa piacere vederli. A tanti non basta un piatto, ce ne vogliono due, ma ce n'è per tutti [...]. Beneficio materiale dunque veramente grande, date le condizioni misere di tante famiglie e insieme anche un beneficio spirituale; tanti bambini che avevano abbandonato la scuola per andarsi a ingegnare sono ritornati, e quelli che hanno terminato la scuola si rammaricano di non poter godere di questo beneficio. Poi in quell'oretta in cui i ragazzi si siedono uno accanto all'altro per consumare il pasto ci sono sempre tante occasioni per educarli, per dar loro delle buone abitudini, per inculcare loro sentimenti di gratitudine e di riconoscenza<sup>104</sup>.

Nel 1952 la reggente provvisoria del CIF cittadino era Ada Francesconi Taddeucci. Da parte della presidente nazionale Amalia di Valmarana giunsero le congratulazioni per la rielezione della Francesconi avvenuta nel 1957. Le iscritte al 1945 erano 441, dopo sette anni il numero si quadruplicò e i circoli zionali aumentarono sensibilmente. Ormai la strada era stata aperta, il rodaggio aveva permesso di conquistare la fiducia e il consenso di tante altre donne. Far parte del CIF per una cattolica era uno stimolo a prendere visione di un mondo al di fuori, ad allargare la mente e il cuore, come ricorda un'anziana:

---

104 ADLu, CIF, *Corrispondenza*, marzo 1952.

Sono sempre stata attratta dalle iniziative per il sociale, cioè, in casa mia era normale aiutare chi aveva bisogno e quando mi sono sposata ho continuato a portare avanti le mie idee. Certo la famiglia prima di tutto, ho allevato i miei tre figli e quando mi sono resa conto che potevano andare avanti anche da soli ho ripreso il mio impegno nella S. Vincenzo e in Parrocchia. Mi ero tesserata all'AC nel 1956 perché ero rimasta conquistata dalle parole di una delegata che era stata mandata per parlare con noi donne. Dovevo essere in grado di garantire servizi e sostegno alle donne che ne avevano bisogno, avevo il dovere morale di informarle sui loro diritti e sui loro doveri, sulle leggi e le regole. Poi mi sono iscritta al CIF e ho aperto, qui in paese [Porcari], un punto di incontro dove potevano portare le loro domande, i dubbi, i bisogni. Far parte del CIF mi consentiva di partecipare a momenti di pubblico intervento, Congressi, Assemblee e questo mi fu di grande aiuto. Conoscere altre donne nelle quali ritrovavo il mio stesso interesse e entusiasmo mi dava forza. Nel 1970 fui eletta nelle liste per la DC del Comune di Porcari ed ebbi la nomina di Assessore al sociale e alla cultura con il Sindaco Visibelli. Mi sentivo di grande utilità, detti una ventata di novità all'amministrazione. Partivo con la mia macchinetta e andavo di casa in casa a controllare che mandassero i ragazzi a scuola e mi fermavo nelle famiglie a parlare. Mio marito non era contrario a questa mia passione e condivideva idee e valori. Non erano tempi pronti per vedere una 'madre di famiglia' che andava a preoccuparsi per altre realtà familiari, ma io ero cresciuta con quel forte sentimento che mi spingeva verso il mondo fuori e, sempre, sia durante il mandato di assessore sia come iscritta al CIF, ho sostenuto, con fede, i principi e gli insegnamenti che avevo ricevuto e con i quali ero diventata donna<sup>105</sup>.

Significativa appare una iniziativa presa dal CIF nazionale nel 1949, forse per contrastare quello che appariva alle donne cattoliche un eccessivo sostegno dato al lavoro extradomestico da parte

---

105 Intervista a Ida Del Carlo rilasciata alle autrici nel 2011.



dell'UDI. Si pensò di promuovere un'inchiesta a livello nazionale sul «lavoro casalingo» con il fine manifesto di rivalutare l'attività domestica sul piano morale ed economico. Le iscritte avrebbero ritirato presso i propri circoli un questionario da riempire che poi sarebbe alla fine giunto alla sede nazionale. Fra le domande più eloquenti: «Alla donna è più accetto il lavoro in casa o quello fuori? E per quale ragione?», «Hai mai calcolato il valore economico della tua attività casalinga?». Dopo sei mesi sul Bollettino del CIF si cominciarono a pubblicare i risultati dell'inchiesta: non fu un successo, su un milione di donne contattate, solo il 10% aveva consegnato i questionari compilati perché «le casalinghe sono difficili da scuotere» ma comunque un'analisi era stata fatta dal momento che molte voci si erano levate a favore del lavoro casalingo, a patto che fossero presi dei provvedimenti. Si chiedeva che l'ambiente domestico fosse migliorato, che ci fossero corsi di preparazione al lavoro di casa e che si estendessero alle casalinghe i benefici assicurativi. Si sottolineava anche come qualche voce azzardasse la proposta che in Italia si applicasse il regime della comunione dei beni: in questo modo le donne sarebbero state meno succubi dei loro mariti<sup>106</sup>.

Nel febbraio 1953 dalla Segreteria di Stato del Vaticano, da parte del Cardinale Martini, fu inviata una lunga lettera alla Presidente del CIF nazionale con preghiera di renderla nota a tutte le donne iscritte e a tutte quelle che prestavano la loro opera, competenza e tempo nelle diverse realtà assistenziali. Arrivò così anche nella provincia il pensiero del Papa e le sue parole furono di sprone per l'Associazione che risentiva della fatica e delle tante energie spese fino ad allora:

Non ho mancato di sottoporre alla benevola considerazione del Santo Padre le ultime relazioni su l'attività che il Centro Italiano Femminile va svolgendo con ritmo crescente e con zelo sempre illuminato e costante [...]. Queste consolanti notizie offrono pertanto a Sua Santità la gradita occasione di manifestare la Sua Compiacenza per i felici risultati finora conseguiti. Si è infatti degnata la

106 «Bollettino di attività del Centro italiano femminile», marzo e novembre 1949.

Sua paterna attenzione di notare come il Centro Italiano Femminile abbia in primo luogo tenuto fede ai canoni fondamentali del suo Statuto, quelli cioè di chiamare tutte le forze femminili aperte a sensi cristiani, sia organizzate che individuali, a stringersi in fraterna concordia per promuovere l'elevazione e l'educazione civica della Donna; e come abbia poi in pochi anni saputo creare una rete di provvide attività, sia nel campo dell'assistenza sociale, sia in quello della gestione delle colonie estive e invernali, come in quello della cura agli asili infantili, alle adolescenti, a varie categorie di lavoratrici, alle madri e alle famiglie, promovendo scuole di formazione e di propaganda, iniziando corsi di educazione popolare e di economia domestica, mettendo allo studio serio e competente, i molteplici problemi della vita femminile moderna, e diffondendo nei vari settori così raggiunti da tanta attività solerte e benefica, una stampa occasionale e periodica di non poca efficacia. In un momento in cui la Donna, dal santuario un tempo inviolato e tranquillo delle pareti domestiche, è chiamata a prendere parte sempre più attiva alle vicende e alle responsabilità della vita pubblica, è motivo di vero conforto per il Santo Padre vedere fiorire e prosperare, accanto ai movimenti più direttamente collegati con la Chiesa anche cotesta potente schiera d'azione femminile, che si è già dimostrata altamente benemerita, e più ancora promette di esserlo, nella difesa delle sacre tradizioni morali e religiose del popolo italiano e nella diffusione del vasto ed agitato campo dei pubblici interessi, dei salutari e fecondi principii cristiani. Perciò il Santo Padre Si degna confermare al Centro Italiano Femminile il duplice mandato di far confluire in una sola corrente i tanti rivoli dei movimenti femminili operanti nella vita nazionale non contrari al nome cristiano, e di educarne quante Donne ne fanno parte al senso del bene comune, quale una società cristiana deve intendere e perseguire, specialmente dove e quando il costume democratico moderno richiede anche alla donna di esprimere il suo volere e di assumere la sua parte di pubblica responsabi-

lità. Per quanto già buon cammino sia stato percorso in brevi anni [...] vede tuttavia Sua Santità che immensa via rimane ancora da intraprendere, a favore, specialmente della istruzione e educazione popolare, della riforma della mentalità ove ancora fosse retriva alla retta considerazione dei problemi di interesse generale, del benessere economico e fisico delle nuove generazioni [...]. Unione ed azione saranno la consegna del Centro Italiano Femminile<sup>107</sup>.

«Non ho mai sentito la difficoltà di essere donna; ma ho conosciuto tutte le difficoltà che incontrano le persone che, pure credendo alle proprie idee, sono disponibili al dialogo e alla collaborazione sui problemi, superando gli schematismi ideologici»<sup>108</sup>.

Tra le tante donne lucchesi che hanno dedicato tempo e cuore alla Ricostruzione e alla formazione culturale delle concittadine, uno sguardo più approfondito va a Maria Eletta Martini, donna, politica di professione e cristiana, alle sue prime esperienze nel sociale e alla crescita personale negli anni successivi alla fine della guerra.

La Martini nacque a Lucca il 24 luglio 1922, trascorse la sua giovinezza all'interno di una famiglia numerosa e profondamente cattolica<sup>109</sup>. Finita la guerra che l'aveva vista impegnata nella Resistenza senz'armi comune a molte altre donne del territorio, si 'ritrovò', come sosteneva, nella politica attraverso l'apprendistato che il padre le aveva offerto, nonostante «fossi una ragazzina», dedicandosi da allora alla diffusione dei principi sostenuti dal partito di riferimento, la Democrazia Cristiana. Gli anni del dopoguerra la videro presente nelle attività ed iniziative assistenziali sostenute anche dal padre che fu la guida sicura e amata dei suoi primi passi e la costante sentinella della sua vita. Decisiva fu anche la sua militanza nelle file della

107 Cifna, *Corrispondenza*, febbraio 1953.

108 Maria Eletta Martini, intervista rilasciata alle autrici, 26 ottobre 2006.

109 Nel libro *Ferdinando Martini, Nonno Nando*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 2003, una voce narrante, in realtà le figlie, ricorda la vita di famiglia, i nomi, i fatti e la storia locale viene ricostruita attraverso la vita di Ferdinando Martini. È un lungo e intenso racconto dove i sentimenti traspaiono per tutto il testo. È, senza dubbio, un dono, un atto di amore verso i più giovani di Casa Martini ma è anche un riappropriarsi di un passato intimo, personale.

Gioventù femminile di Azione Cattolica; lì ebbe una formazione di tipo devozionale ma maturò anche quella predisposizione all'assistenza che poi mise in atto fin dall'ultimo periodo resistenziale.

Nel periodo che precedette il primo voto delle donne, si fece portavoce del mondo cattolico e portò avanti i valori con i quali era cresciuta: la chiarezza, il rispetto e la correttezza dell'informazione. La sua permanenza in Consiglio comunale, dal 1951 al 1963, ci ha lasciato significativi interventi, interpellanze e un esempio di autentica partecipazione.

Nel 1958, per la prima volta, venne candidata alle elezioni per la Camera dei Deputati nella circoscrizione di Pisa, Lucca, Livorno e Massa per la DC ma, per pochi voti, non fu eletta.

Per consuetudine familiare, avendo respirato fin da piccola i valori cristiani della solidarietà e dell'aiuto verso chiunque ne avesse bisogno<sup>110</sup>, sentì forte il bisogno di collaborare al risanamento sociale e morale in modo fattivo, insofferente per i discorsi fine a se stessi, sentì da subito la necessità delle azioni concrete che, sole, potevano favorire la rinascita dell'Italia e degli italiani. Così ricordava:

Come proseguire in questa difficile situazione, la nostra esperienza? Non è facile rispondere. So che ognuno di noi deve tentare di nuovo, partendo dalle possibilità e dai modi offerti dalla propria condizione di vita. A me, oggi, sono date minori possibilità di movimento, ma ne sono offerte altre, a cominciare dalla riflessione e dalla organizzazione della memoria di un'esperienza che è stata insieme personale e di un gruppo folto di cattolici che in questi decenni si sono impegnati nella vita pubblica del nostro Paese<sup>111</sup>.

Durante gli appuntamenti per la campagna elettorale che la vide candidata per la Camera dei Deputati, nel 1958, la gente che incontrava aveva parole di incoraggiamento e di ammirazione per quello che veniva ritenuto un comportamento coraggioso, quasi una sfida. Erano anni quelli che ritenevano adeguata, per una giovane, la scelta

110 Cfr. *Ferdinando Martini, Nonno Nando*, op. cit.

111 Maria Eletta Martini, *Anche in politica cristiani esigenti*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1997.

del matrimonio, dei figli; insomma una giovane donna che si indirizzava verso una strada così 'anomala' per il suo genere era vista con sospetto e con dubbio da molti. Del parere della gente Maria Eletta non aveva considerazione quando esso riguardava la sua stessa persona, ma vedeva che anche sua madre non approvava pienamente la scelta di intraprendere tale cammino. La madre aveva già provato, infatti, quanto costasse quella scelta, che il marito aveva fatto, ma sapeva anche che non avrebbe potuto fermare quella figlia, tanto somigliante al padre. Come Maria Eletta ricordava: «la gente che incontravo mi diceva anche: segui la strada di tuo padre, fa come lui. E questo invito mi condizionò allora, e poi per sempre»<sup>112</sup>. Negli anni successivi alla fine della guerra erano comuni a molte donne le motivazioni che spingevano a impegnarsi politicamente, una partecipazione, almeno all'origine, non strumentale alla ricerca di voti e di consensi ma diretta a favorire una crescita culturale che andava oltre la mera difesa dei diritti delle donne.

Il rifiuto di formare un 'fronte delle donne' fu non soltanto pratico, per le difficoltà politiche contingenti pure importanti (come la presenza dell'UDI, di un forte movimento femminile nel PCI e nelle sinistre), ma concettuale: il credere che i diritti delle donne si affrontano solo all'interno di una politica generale e di una cultura condivisa [...]. C'è stato un indubbio condizionamento delle donne tentato dai partiti, ma c'è stata anche la loro capacità di influenzarne la cultura e le decisioni. Le donne hanno rifiutato i condizionamenti ideologici ed anche le deleghe in bianco. C'è stato, certo, uno scontro-incontro con altre donne sostenute da ideologie non giudicate compatibili con la dottrina della Chiesa. Non è stato un cammino senza ostacoli<sup>113</sup>.

Dal 1963 al 1992 fu presente in Parlamento con ruoli diversi, con momenti di gioia, di amarezza, di delusione ma anche con la

112 Intervista a Maria Eletta Martini rilasciata alle autrici, cit.

113 AA. VV., *Una memoria mancata. Donne cattoliche nel '900 italiano*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico», XXXIII, n. 2, te-

soddisfazione di aver raggiunto dei risultati concreti. La politica è stata per Martini un agire complesso, arduo, uno stile di vita che deve essere regolato da una virtù morale, la prudenza, da lei stessa definita la razionalità nell'agire. Su questo concetto si interrogò più volte, continuando a chiedersi se la vita dedicata completamente a occuparsi e a preoccuparsi della cosa pubblica fosse stata spesa bene:

È indubbio che la politica ha un grande fascino, anche quando fa soffrire. Ma è una sorta di virus, una droga, un impegno? Riempie la vita, la angoscia, la esalta? E fino a che punto ci se ne può liberare? Ed è giusto farlo? Non vorrei fare un esame di coscienza; giustamente non interessa a nessuno: alcuni amici mi hanno sostenuto in questi anni, altre persone mi hanno subito, tollerato, avversato. E non chiedo (perché dovrei farlo?) un giudizio sul mio impegno. Il politico ha, come compito primario, anche il conoscere la realtà, segnata dallo spazio e dal tempo, in cui opera [...]. E, dalla lettura sapienziale del proprio tempo, scaturiscono il giudizio, le ipotesi su che fare perché la realtà si evolva, per opera di leggi, di atti amministrativi, in senso più giusto e più rispondente ai bisogni degli uomini<sup>114</sup>.

Maria Eletta sentiva di doversi sempre rapportare alla realtà del suo tempo. Questa consapevolezza la spingeva alla concretezza dell'agire, al non indugiare in sterili perdite di energie. Ben consapevole che la politica potesse perdere per strada il contatto con la società, non si stancò mai di combattere la superficialità degli interventi e la fatuità degli intenti. «Ho sempre pensato che sia indispensabile il collegamento necessario dei politici con gli uomini di cultura e le istituzioni in cui essi operano; la memoria del passato, le analisi del presente sempre in cambiamento per la evoluzione dei criteri che guidano l'economia, la scienza, la biologia»<sup>115</sup>.

---

stimonianza di Maria Eletta Martini.

114 M.E. Martini, *Anche in politica cristiani esigenti*, op. cit.

115 Ivi.

Fu presente in tutti quegli organismi che si occuparono di sollevare, curare e sostenere le classi più deboli. Sostenne l'importanza dell'affermazione naturale della parità nei diritti e nei doveri, argomentò sempre sulla necessità di camminare fianco a fianco per il raggiungimento del bene comune. Consapevole dell'arretratezza culturale ancora prevalente – e che il contributo femminile durante la guerra era riuscita a scalfire solo di poco –, sapeva che il cammino era lungo e difficoltoso ma rifuggiva e condannava i comportamenti «plateali», così definì, del femminismo:

Condizione indispensabile per capire la vasta problematica che precede e deriva da ogni proposta culturale e politica che si presenta sul tema donna è l'avvicinarsi ad essa senza preconcetti, con l'attenzione che merita ogni forza del mutamento sociale, per scoprire in essa il nucleo essenziale di verità che ogni processo di liberazione della persona (donna o uomo che sia) porta con sé. Questo atteggiamento non esclude, anzi comporta, capacità critica ed impone una autonoma riflessione culturale che, per quanto ci riguarda, dobbiamo riconoscere ancora scarsa<sup>116</sup>.

C'era arretratezza anche all'interno del Partito, una resistenza che si sostanziava nella mancata propensione a candidare donne e, da parte della società, a votare quelle poche candidate. Ancora nel 1958 era difficilissimo far eleggere delle donne, come si capisce da questo passaggio, molto attuale, di una lettera di Martini a Elsa Conci, deputata della Democrazia Cristiana:

[...] C'è poi da studiare il modo d'imporsi per l'inserimento delle donne nelle liste, presso gli organi di Partito. Qui occorre una chiara e decisa presa di posizione della Direzione del Partito, perché gli ostacoli esisteranno, e decisamente forti<sup>117</sup>.

Maria Eletta partecipò alla Resistenza collaborando, con altre donne cattoliche, nell'aiuto alle persone in difficoltà, a diffondere comu-

116 AM, Tavola Rotonda, Pescara 1978, *La Donna alla ricerca di se stessa*.

117 Riportato in Tiziana Noce, *Donne di fede. Le democristiane nella secolarizzazione italiana*, Pisa, ETS 2014.

nicati e a portare parole di conforto ai rastrellati confinati alla Pia Casa. Fin da giovanissima fece parte delle organizzazioni cattoliche, prendendosi carico di formare le giovani. Crescendo in un ambiente familiare profondamente religioso, fece vita di parrocchia con assiduità e la sua formazione spirituale beneficiò di incontri con persone di alta levatura morale.

Comunicare a un maggior numero di persone possibile gli insegnamenti della dottrina cristiana era uno degli obiettivi che Maria Eletta si era proposta fin dal suo impegno parrocchiale quando, ancora molto giovane, collaborò alla realizzazione della prima circolare mensile dell'associazione Regnum Christi, che uscì nel maggio 1945 con il titolo «Regnum Christi. Missioni Catechistiche». Nel settembre dello stesso anno, era diventato un rotocalco mensile e raggiungeva oltre undicimila famiglie. Dopo gli anni di silenzio forzato e di clandestinità, si poteva finalmente far sentire la voce del mondo cattolico.

Scrive Maria Eletta, nell'agosto del 1995 in occasione del cinquantésimo anniversario della rivista:

Il 1945 fu la fine di una lunga guerra carica di distruzioni, di morti, di orrori. E fu anche l'inizio, per il nostro paese, per l'Europa, per il mondo, di un'epoca nuova che volevamo forse migliore, anzi del tutto diversa dal passato. Da noi c'era il passaggio dal fascismo alla democrazia, la fatica di ricostruire le città distrutte e – si diceva – la coscienza della gente. Dopo vent'anni in cui aveva dominato un'unica voce, si presentavano tante voci. Si scopriva, anche con qualche euforia, la ricchezza di essere tra di noi diversi. Per questo i luoghi della discussione – non sempre tollerante – erano i più frequentati. E nonostante la carta fosse povera, e poca in commercio, ogni giorno uscivano libri e foglietti di ogni tipo. Ogni gruppo, associazione, partito politico (allora non c'era la tv e possedere un apparecchio radio era un lusso) aveva qualcosa da dire e voleva dirlo: scrivere era quasi il dilatarsi delle riunioni che si facevano dovunque, dalle case alle piazze, e significava arrivare nelle famiglie, negli ambienti



di lavoro. Arrivare proponendo temi e ragionamenti; si alternavano linguaggi culturalmente ricchi, a linguaggi popolari che fossero accessibili a tutti. Nel '46, appena un anno dopo, per la prima volta nella storia d'Italia, tutti i cittadini – comprese le donne che avessero compiuto i 21 anni – sarebbero stati chiamati a votare, a scegliere chi li rappresentasse nei Comuni, nelle Provincie, nel Parlamento. Importante per tutti era che fosse una scelta consapevole. Questo sarebbe stato l'atto più nuovo, più eclatante che si sarebbe compiuto, ma solo una parte della consapevolezza più ampia, personale e collettiva che investiva tutti<sup>118</sup>.

La diffusione del messaggio cristiano, perché arrivasse nelle case a risollevarne gli animi e infondere speranza nel futuro, diventò un impegno costante per tutto il mondo cattolico, per le associazioni in particolare. Si trattava di contribuire a 'costruire il nuovo', aiutando a leggere il mondo con uno strumento facile, attraente, di pochissimo costo. Naturalmente una 'lettura da cristiani' con rubriche come *La voce della Chiesa*, e poi la cronaca, lo sport, la cultura. Quando qualcuno dei collaboratori e la stessa Maria Eletta fecero notare al responsabile, don Giuseppe Casali, che un titolo più laico avrebbe favorito la diffusione, lui rispose che da cristiani bisognava che le persone si abituassero ad agire e a giudicare la vita, il tempo, la storia. Non cambiò mai idea e ripeteva, in modo sbrigativo, che «per farsi leggere basta saper scrivere».

Dal 1946, Maria Eletta cominciò a svolgere attività politica per la DC e sollecitata dal padre provò a organizzare i primi comizi rivolti a informare le donne sul grande compito che, per la prima volta nella storia italiana, le attendeva. «I miei stessi compagni di partito non erano poi così convinti nell'accettare che le donne avessero acquisito il diritto permanente all'esercizio del voto. Ma le donne capivano benissimo come andavano le cose e la partecipazione fu inaspettata-mente di massa»<sup>119</sup>.

118 AM, cart. 185/art.v.

119 Ibidem, cart. 16-41/art.d.

Gli anni che seguirono la fine della guerra, pervasi da un'ansia collettiva di libertà, di opposizione alla violenza, videro le donne iniziare quel processo di consapevolezza basato anche sul ruolo ricoperto durante il periodo bellico. L'esclusione dalla vita politica divenne intollerabile.

Nell'ottobre del 1944 erano nati i Comitati pro-voto, alla fine del mese le associazioni cattoliche si incontrarono con il CNL e chiesero di unire le forze per il momento difficile. Il 17 novembre le donne dei partiti che costituivano il CLN si rivolsero allo stesso per una precisa presa di posizione sull'argomento. Per due volte il Consiglio dei Ministri presieduto da Bonomi parlò del voto alle donne e nel gennaio del 1945 De Gasperi e Togliatti chiesero che il Consiglio decidesse. Su richiesta di Brosio, si rimandò la discussione al 30 gennaio e in quell'occasione, dopo aver trattato di nomine e di collocamento e riposo per i militari, della costituzione del comitato italiano petroli, si parlò brevemente del voto alle donne, decidendo positivamente. La fretta aveva dimenticato di codificare che il voto era attivo e passivo. Si riparò con il decreto n.74 del 10 marzo 1946.

Maria Eletta ricorda tre discorsi importanti a favore del voto alle donne: quello di Togliatti a Salerno, quello di Papa Pio XII nell'ottobre 1945 alle donne cattoliche, e quello di De Gasperi nel febbraio dell'anno seguente sul tema dell'impegno e conciliazione tra universo maschile e universo femminile, per il bene del Paese.

E così le donne votarono per la prima volta nella primavera del 1946, alle elezioni amministrative e poi il 2 giugno, al referendum per decidere tra Monarchia e Repubblica, e per l'elezione dell'Assemblea che avrebbe redatto la Costituzione dell'Italia repubblicana.

Ma, commenta Maria Eletta, fu un impegno tutto delle donne e delle loro associazioni. Da parte dei partiti ci furono anche opposizioni e molte titubanze:

Un velato timore che il mondo femminile fosse ineducabile e ingestibile era pensiero comune ma, nonostante lo scetticismo e le frasi fatte le donne votarono con la stessa alta percentuale degli uomini, e mostrarono la loro

capacità di essere autonome nel loro giudizio politico sfatando un giudizio 'maschile' che avrebbero subito l'influenza di qualcuno. Con un tocco di femminilità misero vestiti adeguati al primo atto di cittadine. Furono molte e responsabili<sup>120</sup>.

Furono anni in cui si richiedevano interventi veloci, decisioni pronte ad attuarsi in fatti concreti. Tuttavia, le parole che partivano dal cuore arrivavano ai cuori di chi le ascoltava e facevano bene, ricostruivano gli animi. Maria Eletta era quella della famiglia che più seguiva il padre, «facendogli una sorta di segreteria personale e frequentando gli ambienti di partito» ed ebbe così l'opportunità di conoscere quella che sarebbe stata la sua seconda casa per molti, molti anni. Anche se giovane, capiva che la scelta di andare a Roma sarebbe stata determinante per il suo futuro ma anche un taglio doloroso.

Il fare sbrigativo dell'interloquire rendeva l'ascoltatore di turno intimidito inizialmente, ma era solo un'impressione momentanea e da subito ci si adeguava a quel comunicare senza fronzoli e scevro di linguaggio politichese.

In un intervento del gennaio 1986, riferendosi alla presenza femminile nella Resistenza, il diritto di voto le sembrava scontato, un giusto risarcimento per il contributo dato senza risparmio né esitazioni:

Tra sindaci e assessori nominati dal CLN, almeno da noi, non c'erano donne; ma esse erano loro collaboratrici efficientissime, come lo erano state e lo erano ancora nella parte della provincia non ancora liberata, dell'attività di resistenza. Anzi, le donne in questa mobilità del confine, con la pericolosità anche fisica che questo comportava, erano portatrici di viveri, di armi, di medicinali, di messaggi. Forse per la fiducia e la speranza nel futuro e nei nuovi 'politici', tipica di quei momenti e in questa realtà

---

120 Da un intervento di Maria Eletta Martini fatto in occasione di un incontro promosso dal CIF di Lucca «Donna e cittadina. 60 anni dal voto», Palazzo Ducale, Lucca 7 ottobre 2006.

dove donne e uomini condividevano fatiche e responsabilità, non pensai nemmeno che si sarebbe potuto impedire alle donne di votare non mettendo in atto le procedure giuridico-politiche necessarie; e quando, pur con la difficoltà delle comunicazioni, ricevendo la documentazione del Decreto del 18 gennaio 1945 lessi le richieste a De Gasperi nella sua qualità di Presidente del Consiglio delle donne della DC e del Centro Italiano Femminile, nonché dei Comitati per il voto alle donna, perché lo si promulgasse, mi sembrarono persino superflue. Questo per quanto riguardava me personalmente.

Per le altre donne, nelle riunioni fatte in condizioni disagiate, spesso sentendo i rombi dei cannoni quando eravamo in Versilia o nella media valle del Serchio, o vedendone i bagliori anche da Lucca, il ragionamento era molto semplice: per ricostruire i nostri paesi e le nostre case, per vivere domani meglio di oggi. Per impedire gli errori della politica di ieri che ci hanno dato guerra, lutti e sofferenze, c'è bisogno di tutti, anche di noi; nessuno ci può imporre, come ieri, i capi politici; vogliamo sceglierli noi. Quando si disse, nella primavera del '46, che per far questo c'era uno strumento facile, quello di votare, trovammo totale disponibilità. Le donne cristiane furono invitate a votare in nome di un 'dovere' da compiere per le loro famiglie e la società italiana. Un manifesto della DC piacque molto a noi: rappresentava una donna vestita a lutto e sullo sfondo apparivano i reticolati; c'era scritto: se tu avessi potuto votare, la guerra non ci sarebbe stata. Un messaggio politico essenziale che in una provincia dilaniata per lunghi mesi dalla guerra, passò più di altri e portò le donne a votare con altissima percentuale, fin dalle prime elezioni amministrative<sup>121</sup>.

Dopo che il padre lasciò la carica di Sindaco di Lucca, il 3 marzo 1948, poiché aveva accettato la nomina di Senatore, Maria Eletta entrò nel Consiglio comunale sotto il Sindaco Umberto Giannini

---

121 Maria Eletta Martini, intervista, cit.

e continuò per tutto il mandato del successivo Sindaco Giovanni Marchetti.

Nella relazione di passaggio delle consegne di Umberto Giannini c'è un breve ma significativo riferimento alla presenza femminile 'sparuta' tra i consiglieri: «Concludo con un saluto [...] ed in particolar modo alle due Signorine che portarono in Consiglio il contributo della mente e del cuore unito ad una nota di squisita gentilezza femminile»<sup>122</sup>.

Tra i tanti problemi che riguardavano tutto il territorio italiano, reduce da una guerra distruttiva e atroce, quello dell'edilizia aveva notevole preminenza perché investiva l'ambito materiale e quello sociale in ugual misura. In occasione della presentazione del sindaco Marchetti, ritroviamo questo intervento di Maria Eletta:

Il Sindaco si è preoccupato di trovare dove collocare queste 140 famiglie, rivolgendo le sue premure verso l'Istituto delle Case Popolari e verso le Case del piano Fanfani. Dall'Istituto delle Case Popolari sono in progetto 92 appartamenti già finanziati e quindi già avanti [...]. L'altra parte di Cittadella, Pelleria, il Bastardo, la Fratta e l'Anfiteatro, hanno un po' respirato: l'ampiezza delle strade vicine, ne hanno migliorato le condizioni generali. Il programma deve essere intensificato, nei riguardi del lato umano ed igienico: ma intanto deve apparire ed essere chiaro che il problema è studiato, progettato, e tutti siamo d'accordo per la sua risoluzione<sup>123</sup>.

Sempre nel 1951, Maria Eletta fece parte del Comitato per gli aiuti agli alluvionati dell'Italia settentrionale:

In merito all'assistenza agli alluvionati dell'Italia settentrionale si era formata un comitato insieme a vari enti

122 ACLu, Deliberazioni della Giunta, 30 giugno 1951, n. 66. Le citate erano Lucia Sonnenfeld e Maria Eletta Martini. Anche Lucia Sonnenfeld, classe 1908, casalinga, fu eletta nelle file della Democrazia Cristiana e fece parte del Consiglio comunale fino al 1970. Nel 1956 divenne la prima donna assessore della città.

123 ACLu, Consiglio comunale, 22 agosto 1951.

assistenziali cittadini sotto la presidenza del sindaco Marchetti per l'assistenza immediata ai profughi arrivati a Lucca, formata da M.E. Martini, consigliere comunale, Prof. Pietro Pacini per la Misericordia, Michelini Umberto per la Croce Verde; dr. Forti per l'ECA; Don Mario Pizza per la Pontificia Commissione di assistenza. Quella incaricata del ricevimento e prima assistenza ai profughi era formata da Italo Baccelli, presidente del Consiglio provinciale, sig.ra Taddeucci Francesconi per il CIF, sig.ra Lina Paladini per la S. Vincenzo, avv. Mario Raghianti per il Comune.

Resoconto delle attività:

123 persone arrivate, 16 sistemate in famiglie e 197 all'ospedale psichiatrico, reparto infantile. Tutti gli ospiti del comune sono muniti di una tessera familiare sulla quale ciascun ente di assistenza è tenuto a segnare anche l'offerta che viene fatta; tutti non stati forniti di corredo personale ed anche di sussidi in denaro.

Collaborano anche le Dame della Croce Rossa provvedendo alla distribuzione di indumenti.

Si è provveduto ad inviare al centro due macchine da cucire in dotazione normalmente al CRAS perché le donne possano sistemare i vestiti e confezionare quello che non è stato offerto dai centri di raccolta; i bambini delle scuole elementari hanno una scuola che funziona regolarmente, e due ragazzi vanno in città.

Quell'affetto che ci fa seguire i nostri ospiti e ci spinge a procurar loro il conforto fraterno di ogni giorno, può suggerirci ancora mille iniziative: il cuore non ha mai un limite. E se abbiamo pensato alla radio, alle sigarette ogni giorno, alla partita di calcio la domenica, ai giocattoli ai bimbi, non è detto che non si debba pensare a molte cose ancora. Don Pizza, solerte presidente della PCA, ha l'incarico di risolvere in modo concreto, l'assistenza religiosa che i ricoverati desiderano e che è veramente tanto sostanziale, soprattutto quando una persona soffre.

E penseremo anche al Natale, all'Albero, al Presepio; riconosciamo che non potremo sostituire quello che i

nostri fratelli hanno perduto, ma non ci sembra di aver fatto poco; per lo meno abbiamo coscienza di esserci fortemente impegnati<sup>124</sup>.

Il resoconto dell'intervento che segue è di tema diverso dai precedenti ma sintomatico di un parlar chiaro e concreto, caratteristica che le venne sempre naturale:

Per quanto riguarda l'argomento, indennità del Sindaco, riferisce la sig/na Martini Maria Eletta la quale fa presente che la concessione di un'equa indennità al sindaco, prevista del resto da precise disposizioni di legge, è doverosa nei confronti dell'attuale sindaco avv. Marchetti, la cui attività a beneficio del Comune, viene svolta senza limitazione di tempo.

Propone che venga elevata a £ 50.000 mensili (prima erano 30.000) in rapporto ai gravosi compiti del sindaco.

Voto positivo unanime<sup>125</sup>.

Ancora M.E. chiede che l'indennità deve essere data anche agli assessori effettivi, sotto la passata amministrazione era goduta solo da due. Viste le aree di intervento e i dicasteri retti da Guidi, Bini e Manfredi, la Martini propone che a questi, maggiormente oberati di lavoro, venga data un'indennità mensile di £ 25.000 e agli altri di £ 15.000 a decorrere dal 1 luglio 1951, data di insediamento della presente amministrazione. Tutti accettano<sup>126</sup>.

Nel progetto di ricostruzione della vita sociale c'era il problema dell'assistenza alle famiglie bisognose che gli anni della guerra avevano ancor più ridotte in miseria, e ai minori. Tra le varie iniziative e opportunità a loro rivolte, come si è visto, venne riattivato il servizio utilissimo della Colonia fluviale di Nave, che però necessitava di sistemazioni: «M.E. Martini ringrazia l'amministrazione per la determinazione presa di procedere all'acquisto di fabbricato destinato

---

124 ACLu, Delibera di Giunta, 17 dicembre 1951.

125 ACLu, Delibera di Giunta, n. 280.

126 Ivi.

a Colonia estiva in Nave, il che, dice Ella, permetterà una maggiore assistenza ai bambini poveri del Comune»<sup>127</sup>.

A livello locale la sua presenza e i suoi principali interventi furono, come appare dalla lettura dei documenti di archivio, sul sociale e sulla cura di quella parte della società che, colpita dalla guerra, non aveva le forze per risalire a uno stato di vivibilità. Questo era in linea con la sua formazione, la formazione della maggioranza delle future dirigenti democristiane che avevano le proprie radici nell'apostolato sociale praticato nelle organizzazioni cattoliche giovanili. Era il loro modo di stare nel mondo, di fare poi politica attiva<sup>128</sup>. Si occupò così del CRAS (Comitato per la refezione e l'assistenza scolastica), dell'ambulatorio odontoiatrico per gli scolari, delle famiglie sfrattate, di dar vita a nuove forme di supporto ai bisogni e alle domande. Ancora nel 1956 permanevano, nel territorio, molte situazioni di disagio sociale. In una seduta di quell'anno:

La sig.na Martini richiama l'attenzione dell'Assessore alle Finanze per il problema della refezione scolastica: fa una particolare esposizione della situazione economica e della attività esplicata dal Comitato [CRAS], che ha sempre dato poche noie perché ha potuto usufruire di adeguati fondi assegnatagli dal Ministero. Ma ora che l'assistenza è stata allargata ed è più completa, occorre far qualcosa di concreto per il CRAS. Fa riferimento alle disposizioni di legge ed agli esempi di altri comuni vicini; ma intanto desidera che l'Assessore alle Finanze studi la forma per assegnare al CRAS una sovvenzione straordinaria in sede di assestamento di bilancio, insiste sulla possibile applicazione dell'art. 314 della vigente legge comunale e provinciale<sup>129</sup>.

Nel 1953 era nato a S. Maria del Giudice un Consultorio materno che intendeva rispondere alla numerosa presenza di bambini nel paese. Da consigliera comunale, Martini intervenne con quella sua particolare precisione e concretezza nelle questioni che riguardava-

127 ACLu, Delibera di Giunta, 7 marzo 1952.

128 Si veda T. Noce, *Donne di fede*, op. cit.

129 ACLu, Delibera di giunta, 1956.



no la destinazione di fondi. Nel 1955 partecipò con convinzione alla proposta della Giunta di concedere la cittadinanza onoraria a Augusto Mancini nel giorno del suo 80° compleanno:

A nome di tutto il gruppo di maggioranza, porto l'adesione più viva alla proposta della Giunta. Noi ricordiamo il prof. Mancini soprattutto da un lato: cioè il suo apporto alla cultura della nostra città. È un lato che tutti noi che, più o meno, abbiamo passato qualche parte della nostra vita sui banchi delle scuole cittadine e dell'Università non possiamo dimenticare. Ma un'altra ragione ci spinge ad accettare e a sostenere la proposta, ed è il ricordo di un tempo della vita politica del nostro Paese, del quale quest'anno si ricorda proprio il decimo anniversario: cioè il contributo che l'On.le Mancini ha dato alla lotta di Liberazione; un contributo che è stato un esempio per i più giovani. Lui che fu il più anziano di coloro che formarono il C.L.N., un esempio da seguire anche se le impostazioni politiche del momento ed attuali possano seguire vie diverse. Noi moltissime volte abbiamo assunto nelle competizioni politiche posizioni diverse, ma abbiamo però sempre avuto con lui una cosa in comune: quell'amore per la libertà e quello spirito di democrazia che ha fatto di Mancini, nei tempi più duri del nostro travaglio spirituale, non solo, ma di travaglio politico della nostra città e provincia, una bandiera ed una aspirazione. Per queste ragioni, perché l'On.le Prof. Mancini è senza dubbio un lustro della cultura della nostra città, e perché ha rappresentato in tempi anche lontani, che ricordiamo meno, ma soprattutto nei tempi più recenti, un'aspirazione fondamentale del nostro popolo, quella della libertà, il gruppo di maggioranza si unisce alla proposta della Giunta e dà con gioia il suo voto favorevole, che non è soltanto un voto individuale, ma collettivo<sup>130</sup>.

Tutte le volte che si trovava a partecipare a incontri, convegni e conferenze non poteva fare a meno di ricordare sinteticamente il suo

---

130 ACLu, Deliberazioni del Consiglio, 28 febbraio 1955.

passato, le radici del suo essere presente, ma mai come nello scritto che segue:

La prima esperienza politica, indubbiamente decisiva, fu quella della Resistenza; ero giovanissima e aiutavo mio padre che rappresentava la DC nel CLN di Lucca; imparare a tenere segreti importanti quando ancora si è poco più che ragazzi, sentirsi per questo investiti di fiducia perché dal nostro agire talvolta anche rischioso, può dipendere la vita delle persone, fa entrare, senza esitazioni, la vita degli altri nella nostra vita. E questo è molto importante, la vita di altri che non sono solo i nostri parenti o i nostri amici ma, il più delle volte, degli sconosciuti. Passare dall'impegno nella clandestinità a quello nella DC mi sembrò assai facile. Mio padre fu Sindaco a Lucca e poi Senatore; io collaborai con lui e la sua scuola fu e rimane per me un esempio e un riferimento costante da non tradire. Dal Consiglio comunale della mia città, alla vita di partito Provinciale e nazionale, al Parlamento l'impegno ha trovato modi diversi di esprimersi ma non è cambiato<sup>131</sup>.

## **II.2 Dentro l'UDI e nei partiti, dal centro alla periferia**

L'apprendistato politico delle donne lucchesi fu costantemente segnato da una spiccata concorrenza tra la minoranza appartenente al mondo della sinistra e le cattoliche e, quando si trattò di intervenire concretamente nell'emergenza, queste ultime furono spesso chiamate direttamente dai parroci all'interno delle varie iniziative prese. Con l'approssimarsi del primo inverno dopo la Liberazione, il Centro profughi di Lucca letteralmente scoppiava di residenti ormai fissi, provenienti dalla Garfagnana distrutta o dall'alta Versilia. Saltò agli occhi, allora, l'urgenza di garantire un tetto e pasti decenti almeno ai ragazzi e si fece appello anche ai privati perché li accogliessero temporaneamente. A questa gara parteciparono alcune donne che, già attive durante il periodo della Resistenza, ritroviamo pronte ad agire nella Ricostruzione, come Nara Marchetti che ricorda:

---

<sup>131</sup> AM, cartella rossa, 4 maggio 1975.

Nell'inverno del 1946, una delle prime cose che facemmo come UDI fu la campagna denominata *Un sorriso per un bimbo*, cioè si organizzò una specie di affido temporaneo dei bambini delle zone più disagiate della Garfagnana che furono accolti da famiglie del capannorese e del masarosese che stavano un po' meglio. Fu bello perché spesso si crearono legami tra le famiglie benefattrici e quelle dei bambini accolti, che durarono nel tempo<sup>132</sup>.

Le stesse donne furono anche vittime della situazione di estrema indigenza e di precarietà, quando al rientro degli uomini si pretese che lasciassero i posti di lavoro. A Lucca l'Associazione Combattenti inviò a più destinatari, tra i quali le due maggiori fabbriche della Cucirini e della Manifattura Tabacchi, oltre che all'ufficio di previdenza sociale del Comune, una perentoria missiva a firma del commissario di sezione, Casali, nella quale senza esitazioni e con evidenti atteggiamento misogino, si chiedeva che:

In ottemperanza a disposizioni ministeriali in corso di pubblicazione, che prevedono che il 50% dei posti disponibili devono essere occupati dai reduci – ex combattenti e partigiani – si pregano gli Enti a cui la presente è diretta, di volere intanto comunicare i posti disponibili nella propria Amministrazione, in seguito al licenziamento di tutto quel personale femminile che occupa impieghi non per estrema necessità economica ma per soddisfare i propri capricci e vanità personali<sup>133</sup>.

Tutto ciò in un clima di irrequietezza sociale, dove erano all'ordine del giorno assalti a uffici vari da parte di reduci senza lavoro. Sintomatica della difficoltà nella quale si dibattevano le famiglie è, come spesso accade, una fra le tante lettere che le donne del territorio provavano a indirizzare al proprio sindaco, sperando in un aiuto. Per ottenerlo non esitavano a ricorrere a qualsiasi appiglio potesse essere utile:

Al Ill. Sig. Sindaco. Domanda di essere ascoltata.  
Io sottoscritta M.G. madre di due figli esongo quanto

132 Intervista a Nara Marchetti, cit.

133 ACLu, 2 agosto 1945, cat. 1, classe 7, fasc. 6.

appresso. Mio padre, a voi già noto impiegato dell'ufficio comunale per 29 anni, decesso per cause Fasciste e cioè fu senza nessuno scopo licenziato, picchiato e purgato, e io figlia seconda per difenderlo fui pure purgata [...]. Trovandomi in condizioni miserissime e quasi pietose, con il marito rastrellato, e i figli disoccupati, chiedo a Voi di essere aiutata nei diritti del mio povero padre che non ha mai avuto nessuna retribuzione del suo doveroso servizio. Voi che siete il capo della Città di Lucca e che codesto posto che occupate è per fare del bene alla popolazione [...]. Mi ritrovo con la casa crollata dal cannone e tutti i miei mobili quasi distrutti. Come Voi sapete che le fabbriche non assumono personale, tutto è come un campo santo, io sono completamente allo sgomento. Mantenere 2 giovanotti disoccupati, mettetevi una mano al cuore e l'altra al petto, è una cosa terribile, nessuno aiuto anche dall'Ente comunale altro che lire 60 mensili cosa irrisoria in questi momenti, e che ora mi sono state sospese per mancanza di fondi. Vi chiedo di porgermi un aiuto per aprire un traffico ambulante [...] <sup>134</sup>.

Questo clima così duro continuò in quello che fu un lungo dopoguerra: ancora sul finire del 1946, infatti, le notizie relative allo stato della popolazione erano desolanti, i generi alimentari tesserati risultavano inadeguati cosicché la dieta della popolazione era insufficiente, mentre continuava il fenomeno del mercato nero, peraltro irraggiungibile da parte di larghi strati del popolo e responsabile di una dilagante illegalità <sup>135</sup>. In questo quadro vanno collocate alcune manifestazioni di donne, di particolare irruenza, verificatesi proprio in quell'anno e che ebbero una certa risonanza sulla stampa e in città. Un gruppo di popolane provenienti per lo più dal rione Cittadella, non solo si radunarono in numero di cinquanta e andarono dal prefetto, ma poi, non soddisfatte, si diressero verso il centro e

---

<sup>134</sup> Ibidem, Istanza al sindaco, dicembre 1945.

<sup>135</sup> Per un quadro esauriente della situazione lucchese nel 1946 e 1947, si rimanda a E. Pesì, *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca (1944-1948)*, Lucca, M. Pacini Fazzi editore, 2012.

distrussero alcune vetrine, sottraendo generi alimentari. Era il costo insostenibile della vita il motore della sollevazione, come sempre. Ci furono altre manifestazioni nel corso dell'anno da parte di reduci o di occupati che non ce la facevano ad arrivare a fine mese. La situazione sociale ed economica del territorio provinciale non cambiò col passare dei mesi e nel 1947 perduravano lo stato d'indigenza e il conseguente scontento popolare, incrementato da un improvviso aumento del costo della vita.

In quel contesto, riprese l'attività dell'Opera Maternità e Infanzia sotto la direzione di un Commissario, come del resto in gran parte d'Italia. A Lucca in quel primo periodo fu Italo Baccelli. Le assistenti visitatrici, figure professionali centrali nell'organizzazione sin dal passato regime, avevano il ruolo di intermediarie tra le famiglie e l'Ente, decidendo, in base a precise regole, a chi destinare i servizi. Fin dalla ripresa post-bellica, furono affidate loro le Case della Madre e del Bambino via via rimesse a norma e su di esse dovevano relazionare, oltre che fare le visite domiciliari, che potevano arrivare anche a 700-800 in un anno<sup>136</sup>. I servizi erogati erano in verità abbastanza risicati in quel primo periodo di ritorno alla normalità e consistevano, ad esempio, in pacchi contenenti stoffe, sapone, biberon e carta igienica, destinati prevalentemente a gestanti vicine al parto. Alcune categorie avevano la precedenza, naturalmente, e fra queste troviamo così i disoccupati, gli sfollati e gli iscritti all'albo dei poveri del comune<sup>137</sup>. Nel corso dell'anno 1947 riprendevano l'attività i consultori in numerosi comuni mentre in altri, come a Viareggio, si procedeva a ripristinare i locali danneggiati dalla guerra. Proprio a Viareggio si trovava una delle più moderne e grandi Case della Madre e del Bambino, costruita poco prima dello scoppio della guerra, e si pensò quindi di adibirne una parte ad ambulatori specialistici dedicati ai problemi infantili. Alla fine degli anni Quaranta, quasi tutti i consultori erano in funzione e diretti da personale specializzato in ostetricia o in pediatria. Un consuntivo statistico della sede centrale indica la portata dell'assistenza erogata dall'Opera in quel periodo:

136 Archonmi Lu, b. *Statistiche attività 1948*.

137 Ibidem, b. *varie 1947*.

200 mila gestanti seguite e 600 mila minori in 160 Case della Madre e del Bambino e circa 8 mila consultori, con un'evidente carenza di sale da parto, di istituti di ricovero per lattanti e di avviamento professionale e artigianale per minori abbandonati<sup>138</sup>.

Dal 1946 si attivò un servizio di soccorso ai familiari dei militari, molti dei quali ancora dispersi. Esso consisteva nei 'soccorsi giornalieri', che venivano concessi o interrotti a discrezione dell'Ufficio Soccorsi militari.

Molte le lettere di mano femminile che ricorrono contro qualche forma di supposta ingiustizia e che, tutte insieme, concorrono a rendere il quadro di quell'immediato dopoguerra. Come quella di A. a cui il soccorso è stato concesso e poi ritirato dopo l'assunzione al Cotonificio Croce:

La sottoscritta A. P. residente a Borgo a Mozzano, moglie del disperso sul fronte russo, N. F., tra innumerevoli sacrifici ha atteso un posto di lavoro per molto tempo e nel frattempo non ha potuto evitare di contrarre dei debiti. Non ha altre risorse oltre al lavoro in oggetto e attualmente soffre una permanente infezione alla gamba sinistra.

L'ufficio della prefettura, dopo le indagini del caso, decise di ripristinare il servizio poiché la donna, ormai capofamiglia, aveva comunque un guadagno miserrimo e la necessità di dare in custodia il figlio durante i turni di lavoro<sup>139</sup>.

Il 1948 si svolse all'insegna di un'intensa attività dei partiti in vista delle elezioni, naturalmente nel clima di opposizione che caratterizzava il Paese a livello nazionale. L'attività si sostanziava in continui comizi ma, nel Fronte popolare, assumeva anche altre forme, come «prese di contatto con piccoli nuclei delle popolazioni dei vari Comuni». Si segnalava l'inaugurazione in città del Fronte femminile «Amiche della pace» con l'intervento pubblico della socialista Joyce Lussu. Nella stampa cittadina, però, si diffidavano le giovani cattoliche dal «prestare sostegno alle iniziative per la pace indette

138 Così in un articolo della rivista «Maternità e Infanzia», n. 6, novembre-dicembre 1948.

139 Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Prefettura*, non inventariato,

dal Fronte popolare»: ormai era lo scontro, anche se probabilmente a livello locale molte donne erano a favore di un lavoro congiunto su progetti concreti<sup>140</sup>. Il prefetto comunicava poi l'adesione di gran parte della popolazione della provincia al partito democristiano, che significava un sostanziale appoggio al lavoro del governo. Sottolineava però lo scontento che serpeggiava nella vita quotidiana dei cittadini, ancora alle prese, nel 1948, con un'alimentazione insoddisfacente e la distribuzione di pane scadente dove la percentuale di farine alternative era stata aumentata dal febbraio al 20%. Dal punto di vista economico si registrava la cifra di ben 27mila disoccupati nel territorio provinciale e la preoccupante stasi nell'industria marmifera della Versilia<sup>141</sup>. Quella dei disoccupati era una vera piaga che non accennava a fermarsi, raggiungendo a metà del 1948 la cifra di circa 32mila fra lavoratori e lavoratrici, dovuta in gran parte alla grave crisi dei settori marmifero e tessile. In questo contesto il prefetto inviò ripetuti appelli alla parte di cittadinanza più abbiente per smuovere quel senso di solidarietà che avrebbe dovuto sostanzarsi in offerte per i senza lavoro. Si assisteva così all'esodo degli uomini che dalla provincia migravano verso Belgio, Francia e altri paesi; ma anche le donne non ne furono immuni: nell'estate si invitarono quelle senza lavoro a presentarsi all'ufficio collocamento del comune di Lucca perché arrivavano richieste di filatrici e tessitrici dall'Inghilterra<sup>142</sup>. Nei primi dieci anni del dopoguerra ci fu una mirata politica dei governi indirizzata all'esodo controllato, anche della manodopera femminile, ricercata soprattutto per lavori gravosi nelle fabbriche o nei mercati, oppure nel lavoro domestico. L'Italia era rinomata soprattutto per le filatrici e le tessitrici, quindi anche dalla lucchesia furono queste le categorie richieste, prevalentemente da Svizzera e Inghilterra<sup>143</sup>.

---

b.1947-'49, n. 3933, settembre 1947.

140 «La Nazione», 14 marzo 1948.

141 ACS, MI, AAGGRR, *Relazioni dei prefetti*, 1947-'48, marzo 1948, b. 17.

142 «La Nazione», 30 luglio 1948.

143 Per un quadro esauriente dei flussi migratori e per le condizioni in cui si trovarono ad operare uomini e donne, si veda A. De Clementi, *Il prezzo*

Le relazioni che il prefetto Delli Santi inviava mensilmente non evidenziavano grossi problemi di ordine pubblico, salvo segnalare spesso «riunioni interne» del Partito Comunista e, nel mese di agosto:

[...]secondo notizie confidenziali, frequenti riunioni riservatissime di elementi di sicura fede comunista verrebbero tenute sia presso la Federazione provinciale che presso le varie cellule: scopo di tali riunioni sarebbe soprattutto la costituzione di squadre cosiddette di sorveglianza e di protezione, sia delle sedi che dei principali esponenti del Partito, nonché l'istituzione e l'addestramento degli elementi più facinorosi, per l'attuazione dei piani tattici della guerriglia, ad opera di iscritti in possesso di una particolare preparazione acquisita presso la scuola centrale del partito stesso.

Ancora nel mese successivo, il prefetto segnalava il particolare attivismo del Partito Comunista che continuava a riunire, secondo «fonti riservate», giovani particolarmente preparati ai quali venivano impartite direttive sull'azione di guerriglia; queste dovevano essere messe in pratica in caso di tumulti al fine di ostacolare la polizia. È chiara l'attività di controllo attuata nei confronti delle forze di sinistra nel quadro di un clima di antagonismo ormai instaurato nel Paese.

L'altro movimento politico tenuto d'occhio e su cui il prefetto relazionava mensilmente era il Movimento Sociale, dotato di una certa organizzazione nella provincia e che nell'autunno aveva dato vita a una sezione della Federazione nazionale dei combattenti repubblicani. Ad essa avevano aderito circa 50 persone, che avrebbero ricevuto, secondo gli scopi della federazione, assistenza morale e materiale in quanto orfani o familiari dei caduti della ex Repubblica sociale<sup>144</sup>.

Una nota positiva era costituita dal costante e sufficiente approvvigionamento di cereali che ormai si verificava nel territorio dal primo autunno. Lo spirito pubblico era invece turbato dal timore di una

---

*della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Bari 2010.

144 ACS, MI, AAGGRR, relazioni prefetto di Lucca, agosto e settembre 1948.



guerra imminente dovuta alla contrapposizione violenta delineatasi a livello internazionale.

Nel mese di novembre venivano segnalate grosse difficoltà in diverse industrie del territorio con conseguenti, possibili licenziamenti, in una realtà ancora gravata da «preoccupante disoccupazione»<sup>145</sup>.

Un lungo articolo nella cronaca cittadina testimonia la gravità, ancora nel 1948, del fenomeno dell'accattonaggio minorile, anche perché dopo il sesto anno d'età, molti dei servizi tenuti in piedi dall'ONMI, venivano meno. Eppure, la cosa provocava una ricaduta sociale significativa dal momento che poteva produrre abbandono scolastico o scarso rendimento e nella peggiore ipotesi, manifestazioni di delinquenza<sup>146</sup>.

Nel dicembre, un pranzo di Natale presso la Casa della Madre e del Bambino di Lucca mise a tavola un centinaio fra madri e bambini, alla presenza delle autorità e di quanti lavoravano per l'Istituzione, fra i quali anche Maria Eletta Martini.

Dai prospetti degli anni 1947-1948 risultano particolarmente attivi i consultori di Viareggio e Camaiore, oltre a quello di Lucca città e in ogni comunicazione viene riconosciuto l'apporto essenziale delle assistenti sanitarie e delle volontarie che localmente prestavano opera presso le varie Case o i comitati. Le donne che operarono alla ripresa dell'attività dell'Ente, lo fecero in molti casi in condizioni critiche: si pensi che nei primi mesi del 1945 il Commissario straordinario scrisse alla Camera di Commercio di Lucca per richiedere copertoni e camere d'aria che sarebbero serviti alle nove assistenti sanitarie, che

debbono ogni giorno recarsi nei Consultori periferici della Provincia a mezzo di bicicletta. Poiché alle Assistenti sanitarie è devoluto anche il servizio U.N.R.R.A. di così grande importanza in questo momento siamo fiduciosi che la nostra domanda venga benevolmente accolta, tenendo conto delle gravi condizioni finanziarie in cui versa l'Opera [...]»<sup>147</sup>.

145 Ibidem, ottobre e novembre 1948.

146 «La Nazione», *I ragazzi ci guardano*, a firma di Guido Gianni, 7 marzo 1948.

147 Archonmi Lu, b. *Organizzazione*, 9 gennaio 1945.

Spesso, nell'immediato periodo di ripresa dell'attività, alle assistenze sanitarie erano affidate completamente le strutture che, solo a partire dalla fine del 1947, furono provviste di direzioni specialistiche. Era certamente un obiettivo raggiunto, seppure non esteso a tutte le realtà territoriali, se si pensa che lo stato dell'Ente, all'indomani della sua ricostituzione nella sede centrale a fine 1944, si presentò a dir poco disastroso nei danni provocati alle strutture e all'organico. Questo era specialmente evidente nella zona della Garfagnana, per quanto riguarda la provincia, dove la prima riorganizzazione fu offerta da uno specifico piano di assistenza svizzero. La difficile ripresa dell'attività era stata aggravata anche dalla pur giusta soppressione della tassa sul celibato e da subito gli organi dirigenti avevano richiesto la sua sostituzione con addizionali sui biglietti degli spettacoli o su quelli ferroviari, in modo da poter comporre un bilancio almeno sufficiente. Un'importante innovazione a livello organizzativo fu decisa nel 1946, quando una circolare del Ministero dell'Interno prescrisse che presso ogni federazione provinciale si costituisse un comitato consultivo: questo rappresentò di fatto l'entrata nell'Ente di donne appartenenti a partiti politici o a forme associative. Se pure solo per pareri non vincolanti, permise alle donne impegnate di fare una certa pressione e di conoscere la realtà assistenziale istituzionalizzata dall'interno. Ciò determinò per alcune di loro, in seguito e quando i tempi furono giudicati maturi, un forte impegno per lo smantellamento dell'Opera stessa. Per il momento le realtà femminili risposero prontamente inviando i nominativi al commissario Baccelli e questa novità determinò a Lucca una collaborazione di alcuni anni tra UDI e CIF dentro l'ONMI<sup>148</sup>.

Fin dalla ripresa delle attività assistenziali, del resto, l'interesse delle associazioni femminili si era rivolto all'Opera e in special modo alla realtà delle colonie terapeutiche. I primi anni del dopoguerra

---

148 Archonmi Lu, b. *Organizzazione 1944-'50*, corrispondenza tra la Federazione e UDI e partiti, 1946-'47, e «La Nazione», 18 novembre 1948. L'UDI lucchese segnalò tre nominativi: Nella Giannarini, ostetrica, Valentina Petretti, maestra, già segnalata anche dal partito socialista, e Iole Caselli, professione non specificata.

furono di fermento nell'organizzazione di soggiorni per bambini e adolescenti bisognosi.

Purtroppo, questo determinò anche una situazione confusa nell'assistenza, priva com'era di coordinamento e, spesso, di comunicazione fra i vari soggetti organizzatori; per non dire dei casi in cui ci furono veri e propri tentativi di approfittare dei contributi che lo Stato forniva.

Ecco il quadro delineato dalla dirigenza dell'ONMI agli inizi degli anni Cinquanta: troppe iniziative separate, senza collegamento e senza fare riferimento all'Opera, spesso solo per avere i finanziamenti; troppi casi di bambini non bisognosi che andavano in colonia più di una volta nella stessa stagione, a scapito di quelli che veramente necessitavano; soprattutto veniva messa in rilievo la questione della scarsa preparazione del personale. Si evidenziava un problema fortemente collegato al mondo lavorativo delle donne, dal momento che tutto l'ambiente delle colonie era retto dall'attività femminile e l'Opera stava mettendo in cantiere corsi specifici che andavano dalle semplici inserimenti, all'economato e alla dirigenza, finendo col formare nel corso degli anni un 'esercito' di professioniste dell'assistenza<sup>149</sup>. Quanto fosse determinante una preparazione accurata e consapevole si evince anche dalla documentazione prodotta dalle stesse professioniste, quale ad esempio quelle schede che l'assistente sanitaria doveva compilare a ogni visita, anche ripetuta. Costituiscono una testimonianza della responsabilità gravante sulle assistenti che, oltretutto, spesso venivano trasferite senza avere un alloggio. Una corrispondenza tra la Federazione provinciale, la sede centrale e una di loro ci fa capire le difficoltà: M. P. fu scoperta mentre alloggiava senza permesso all'interno della Casa della Madre di Viareggio, peraltro completamente sotto la sua responsabilità per alcuni mesi del 1947, dal momento che lo stipendio non le permetteva di pagare un affitto. Per questo venne redarguita e poi trasferita<sup>150</sup>. Le schede pur essendo una 'fonte minore', ci offrono la possibilità di delineare l'ambiente sociale di un'epoca. L'assistente compilava modelli diversi a seconda che

149 Cfr. A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit.

150 Archonmi Lu, b. 1949 varie.

si trovasse di fronte donne nubili o donne sposate; nella prima parte i campi riguardavano i dati anagrafici e la situazione sociale ed economica della persona; si specificava se il minore eventualmente presente avesse problemi di salute e se fosse riconosciuto da almeno uno dei genitori. La seconda parte è quella di maggiore interesse: spesso in poche righe si trova il ritratto di una donna e dei suoi problemi, di ciò che la circondava in termini di ambiente lavorativo e affettivo. Casi umani doloranti di donne e bambini soli, senza riferimenti solidi, come A. S., convivente con il figlio di dodici anni, senza marito:

[...]in una misera casa di proprietà del fratello. Senza occupazione fissa, le sue condizioni sono molto misere. Il ragazzo ha finito ora le elementari ed è in condizioni sanitarie scadenti. Non può articolare il braccio destro. La donna chiede di essere riammessa al sussidio appena scaduto o almeno di avere un sussidio straordinario che le permetta di acquistare indumenti invernali per il figlio.

Un'altra relazione, stesa dall'assistente sanitaria Matteucci, attiva già prima della guerra<sup>151</sup>, si riferisce invece a una donna coniugata:

Il capofamiglia è facchino alla stazione e guadagna poco. Ha in carico la moglie, in condizioni di salute precarie e quattro figli piccoli dei quali la più piccola è affetta da postumi di poliomielite. La piccola avrebbe bisogno di cure e di vitto adeguato alla sua età. Le condizioni economiche della famiglia risultano mediocri tanto più che da informazioni varie, risulta che i due coniugi bevono senza misura appena ne hanno la possibilità. Abitazione freddissima, due locali umidi e antigienici. Miseri i pochi mobili e privi di biancheria i due letti della camera comune. Si ritiene opportuno proporre un sussidio straordinario per la piccola, di mesi sei, in modo che possa essere convenientemente alimentata e curata.

Una lettrice di Lucca, L. M., nello stesso periodo scrisse a «Noi donne». Era una massaia, come allora si diceva, e si era decisa a inviare le sue riflessioni per la preoccupazione che la situazione familiare

<sup>151</sup> Si veda l'intervista rilasciata alle autrici in A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit.

le provocava; la rivista rappresentava in effetti per le più affezionate lettrici anche un riferimento per confidare le proprie pene:

Anche ieri sera, dopo aver messo a letto i miei due ragazzi, ho ricominciato a sfogliare il libro dove noto giornalmente le spese di casa. L'ho esaminato tutto a cominciare da gennaio e sapete cosa ho scoperto? Ogni giorno la somma della spesa quotidiana è sempre maggiore del giorno precedente [...]. Le uscite di settembre, solo per vivere, sono superiori di parecchie migliaia di lire a quelle dello scorso luglio. E non è solo la spesa giornaliera che determina questo aumento nel mio bilancio familiare, ma è la bolletta della luce, del gas, dell'acqua che segnano una cifra sempre più grossa [...]. Accanto poi a tutte queste preoccupazioni esiste una che mi sembra la maggiore e la più temibile: la continua minaccia di chiusura della fabbrica dove mio marito lavora. Si parla di sciopero e questa sarà una delle tante lotte che dobbiamo condurre ogni giorno per non vedere diminuire le già scarse possibilità di vita. Da parte mia sono convinta che da questo governo non ci verrà niente di buono, altro che licenziamenti, aumenti di prezzo e miseria<sup>152</sup>.

Era una situazione della quale partiti e associazioni cercarono di farsi carico, anche con grossi contrasti interni ed esterni. Significativa, ad esempio, fu la frattura che si creò quasi da subito tra il lavoro svolto nel territorio intorno al capoluogo e quello portato avanti in Versilia. All'interno del Partito Comunista si rilevava nel 1947 la debolezza dell'attività femminile a Lucca e dintorni, di contro a una maggiore efficienza delle forze versiliesi. Le attiviste di Viareggio apparivano anche meglio formate e questo aveva favorito un lavoro capillare di preparazione delle masse femminili a contrasto della propaganda democristiana<sup>153</sup>. Si deve, però, tenere presente che ben diverso, e da sempre, era il contesto sociale, laddove la ricezione del lavoro comunista era più favorevole nel territorio versiliese che non a Lucca dove

152 «Noi donne», giugno 1947.

153 Cfr. E. Pesi, *Dalla guerra alla democrazia...*, op. cit., in particolare il cap. III.

invece più forte da sempre era l'influenza della Chiesa e delle forze cattoliche sulla popolazione, e su quella femminile in particolare. La conseguenza era uno scarso peso elettorale e poche iscrizioni, determinate anche da un insufficiente appoggio dato a quelle attività che con fatica le donne dell'UDI lucchese portavano avanti.

Una ispezione giunta a presenziare i lavori del successivo Congresso svoltosi nel dicembre 1947, affrontò in maniera specifica il nodo della questione femminile. Dopo aver messo in evidenza ancora una mancanza di concretezza nelle relazioni presentate, dopo aver rilevato la presenza di sole 6 donne delegate contro 105 uomini, il rapporto ammetteva con sollievo che finalmente anche a Lucca pareva ormai compresa l'importanza del «problema femminile». Problema dimostrato dalla mancanza di una commissione di donne, dall'assenza di iniziative e soprattutto dal fatto che in presenza di fabbriche a netta prevalenza di manodopera femminile, non ci fossero 'cellule' dedicate al loro interno. Interrogati gli uomini, l'ispettrice Forti si era sentita rispondere che erano scoraggiati perché non si era riusciti a trovare figure adatte, anche se ultimamente riponevano qualche speranza in una compagna giovane, operaia in una piccola fabbrica tessile, che dava parte del suo tempo alla federazione. Noemi Salvadori, questo il nome della giovane, riuniva in sé tutte le problematiche della 'donna nuova': uscita dai disastri dell'esperienza bellica, aveva desiderio di stare nella società e fare qualcosa di utile ma, nello stesso tempo, era gravata dal fardello di grossi problemi familiari. Non sposata, con due bambini, aveva assoluta necessità di lavorare il più possibile in quanto capofamiglia. Non avrebbe mai potuto, quindi, dedicare tutto il tempo che davano i suoi compagni alla causa del Partito. Durante quel raduno ci fu una vivace discussione riguardo la possibilità di inviare una delegata al Congresso nazionale e le resistenze da parte dei rappresentanti lucchesi furono parecchie; alla fine su pressione delle poche delegate e del rappresentante regionale, venne deciso d'inserire Vivetta Lorenzi, lucchese, descritta come una «gran brava donna, fine, delicata, molto piccolo borghese, animata di buona volontà. La sola in grado di poter andare e riferire al ritorno al Partito».

Le altre delegate presenti al Congresso erano Anna Cucchi, laureata in Filosofia e insegnante, che fece un breve ma significativo intervento sulla necessità che le donne attive nel Partito leggessero e si preparassero con serietà ai loro compiti. C'era anche Stella Vannucci di Viareggio, assistente sanitaria. Forti la definisce «entusiasta e con la capacità di dirigere la colonia del comune di Viareggio in maniera brillante». Thais Bertini di Pietrasanta, «un'insegnante molto attaccata al Partito ma con madre a carico e quindi può dedicare al lavoro politico solo le ore libere. Parla bene ma forse troppo violentemente. È intervenuta sul lavoro fra le donne e sull'importanza di inserire le masse femminili nel movimento».

L'ispettrice concludeva la relazione comunicando che in quell'occasione si erano finalmente disposte le nuove basi della Commissione femminile con l'impegno di fare riunioni periodiche.

Tra le compagne era tornata anche Nara Marchetti, dopo la recente gravidanza e dopo «numerose beghe con le altre compagne che l'avevano allontanata». Forti confidava, infine, nella possibilità di fare un discreto lavoro fra le donne del territorio anche se «qui non sono molto preparate».

In definitiva appare manifesto un certo scetticismo sulle capacità della parte femminile del Partito, sostenuto da un'oggettiva scarsità di preparazione in gran parte del territorio<sup>154</sup>. Del resto, che il dinamismo generale della costa rappresentasse una peculiarità nel panorama lucchese, è dato ancora confermato nel 1950 durante i lavori del Comitato regionale del Partito. Il delegato Fontani, infatti, intervenne in quell'occasione specificando che la situazione difficile del territorio vedeva, appunto, l'eccezione della Versilia e in particolare di Viareggio. I dati relativi alle iscrizioni, alla diffusione dell'Unità e all'organizzazione di eventi, nella comparazione coi dati delle altre province, confermavano in quella sede quella che il delegato definiva senza mezzi termini una «capitolazione dei compagni»<sup>155</sup>.

154 Per alcune caratteristiche del mondo femminile versiliese, si rimanda a A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit. La relazione Forti è in APC, 141 1902.

155 Ibidem, 0326 1954.

Anche i prospetti conservati nell'archivio centrale dell'UDI rimandano un'immagine non proprio lusinghiera dell'attività svolta dall'Associazione a livello provinciale. In generale a Roma si ribadiva costantemente la difficoltà di un efficace lavoro nei territori, salvo pochi casi come Livorno, Pisa e Firenze per la Toscana. Lucca e Pistoia presentarono una povertà di iniziative fino al 1947, mentre negli anni successivi aumentò l'attività nel territorio pistoiese e si mantenne difficoltosa l'azione dei circoli UDI in Garfagnana e nella piana lucchese. Ciò è dovuto anche alla poca considerazione da parte dei quadri locali dei partiti riguardo l'attività che pure quelle donne prestavano in campo assistenziale. Ancora una volta, dall'esame della stampa locale si rileva un fermento maggiore in Versilia<sup>156</sup>.

Oltre l'ambito assistenziale, dal 1948 le federazioni provinciali dell'UDI furono investite, dalla sede nazionale, di specifici compiti legati al particolare contesto: organizzazione di manifestazioni per la pace, ricerca di una qualche forma di rapporto con il mondo sovietico, attraverso ad esempio l'instaurarsi di corrispondenza fra donne e fra giovani. Un modo tangibile di esprimere solidarietà in contrasto con un Governo completamente sbilanciato in senso filoamericano.

La protezione dell'infanzia, poi, veniva in quegli anni per così dire regolamentata attraverso un accordo con un organismo collaterale dell'ONU, finalizzato alla raccolta fondi a livello mondiale in sostegno ai minori. In questo contesto i circoli locali venivano messi in moto come comitati per raccogliere denaro che poi doveva essere inviato in misura dell'20% all'UDI centrale che, a sua volta, avrebbe spedito la metà del raccolto all'organismo sopranazionale.

Nel convegno nazionale del 1948 si insisté molto sull'importanza che avrebbero rivestito i vari circoli locali per la visibilità dell'UDI; inoltre si raccomandava di «sollecitare la formazione a livello provinciale dei comitati di coordinamento e di fare in modo di ottenere la vicepresidenza UDI all'interno di essi». Troppo importanti era-

---

156 Per i prospetti statistici per provincia, cfr. Udina, b. 12, fasc. 123. Per l'attività femminile a Viareggio e in Versilia si veda «Il Nuovo Corriere», anno 1949.



no questi passaggi che vedevano l'associazione in concorrenza con il CIF, anch'esso all'interno del piano internazionale di aiuti<sup>157</sup>.

Prima di ricostruire l'attività delle donne lucchesi nel primo decennio del dopoguerra è utile considerare due documenti. Il primo è datato 1953 e riassume e commenta proprio l'azione di otto anni di attività a livello nazionale e locale dell'Unione Donne Italiane. Il contenuto, significativo e articolato, è incentrato sul settore dell'attività assistenziale, firmato dalla responsabile nazionale, Ines Pisoni<sup>158</sup>.

Il resoconto comincia col sottolineare l'inizio contingente dell'attività di assistenza dell'UDI, legata cioè alla gravità dell'immediato dopoguerra. Un'azione mirata e diretta verso i reduci, i loro familiari e l'infanzia. Quell'attività, poi, ancora presente al momento della redazione del documento, si era trasformata in una caratteristica strutturale dell'Associazione e la ragione stava tutta dentro alla cruda analisi che Ines Pisoni faceva del Paese in quei primi anni Cinquanta: ancora 15 milioni di bisognosi di assistenza su una popolazione di 45 milioni e di contro un apparato assistenziale nazionale del tutto inadeguato, con fondi esigui a disposizione.

Di certo bisogna tenere conto anche del clima di ostilità tra le parti politiche nel momento in cui si legge che «gli organismi a cui è affidata l'assistenza, che avevano bisogno di essere democratizzati nel funzionamento, sono stati praticamente sabotati dal governo D.C. allo scopo di dare sviluppo all'assistenza confessionale», ma appare chiara l'impossibilità del sistema a funzionare in presenza di un eccessivo frazionamento o sovrapposizione delle competenze, problema peraltro già abbondantemente segnalato da molte di quelle donne che nel dopoguerra prestavano opera nell'assistenza. L'accusa che Pisoni muove al Governo è anche quella di aver favorito in modo sfacciato le istituzioni ecclesiastiche, nel momento in cui il commissario straordinario dei beni dell'ex Gioventù Italiana

157 Udina, b. 19, *Convegno nazionale '48*.

158 Ines Pisoni, classe 1913, si era unita alle formazioni partigiane del Trentino, sua terra natale. Dopo la guerra aderì al partito comunista e all'UDI, dedicandosi ai diritti delle donne lavoratrici. In seguito, fu esponente di spicco della CGIL. Il documento è in Udina, b. 40, fasc. 382.

del Littorio aveva deciso di destinarli in gran parte alla Pontificia Commissione per l'Assistenza. Tra le novità portate da una visione che si sforzava di essere innovativa e, soprattutto, in linea con il dettato della Carta costituzionale, la scrivente parla dell'istituto dell'affidamento familiare, che trovò proprio nei primi anni dopo la fine della guerra il momento di massima espansione. Con questo mezzo, nelle intenzioni dell'UDI, si contribuiva a sviluppare il sentimento della solidarietà fra zone diverse del Paese e anche fra classi sociali diverse. A Lucca, come abbiamo visto, questo fu uno dei primi passi compiuti dalle associazioni femminili, quando si collocarono presso famiglie che ne avevano la possibilità minori provenienti dai territori disastri della Garfagnana e dell'Alta Versilia. Quest'azione di sostegno vide la collaborazione di UDI e CIF, coordinate nell'inverno 1946 dai CLN locali<sup>159</sup>.

A livello nazionale si evidenzia la fine della collaborazione con le organizzazioni cattoliche fin dal 1947, quando l'ostilità governativa verso le iniziative assistenziali dell'UDI si concretizzò con la diminuzione drastica del sostegno economico, dirottato verso le manifestazioni del CIF e degli enti religiosi. Il contributo statale arriverà così alla cifra minima di 3 milioni di lire nel 1951 e porterà alla chiusura di molte colonie organizzate fino ad allora dall'Unione Donne.

Da quel momento l'attività dell'UDI diventò più 'politica', nel sostegno dato ai lavoratori e alle famiglie che avevano perso il lavoro, oppure nell'aiutare a disbrigare pratiche di vario genere, attività già presente in Lucchesia a partire dal 1946. Interessanti sono anche le «Osservazioni critiche» che Pisoni affida alla relazione: particolarmente significative appaiono quelle che imputano alle attività assistenziali e formative svolte un certo «conformismo» e «paternalismo». Esse rivelano quanto fosse difficile uscire dagli schemi di un'assistenza di stampo ottocentesco, nonostante gli sforzi effettivamente compiuti dalla dirigenza, soprattutto per la scarsa formazione che, all'inizio e in certi territori, presentavano le attiviste dei Circoli. Ecco perché la relatrice sottolinea la necessità di assicurare in ogni

---

159 Cfr. E. Pesi, op. cit., cap.III e la testimonianza di Nara Marchetti qui riportata.

territorio la presenza di una «delegata della solidarietà» capace, in grado di dare un indirizzo moderno all'assistenza e di creare un rapporto stabile tra famiglie e individui e il circolo UDI locale. Insiste molto sull'obiettivo di un legame di fiducia con l'organizzazione e della solidarietà fra lavoratori, fattore, quest'ultimo, sul quale i circoli più attivi stavano lavorando intensamente sulla spinta che proveniva anche dai partiti di riferimento.

Una critica è poi rivolta proprio ai Circoli: molti non possedevano ancora una sede propria e comunque svolgevano un'attività sociale troppo debole, altri non inviavano le dovute relazioni alla sede centrale. Infine, le proposte suggerite delineano come l'UDI avesse il Partito Comunista come unico referente: si invocavano infatti riunioni periodiche per «orientare il nostro lavoro e controllarne l'esecuzione a livello locale», e si richiama gli amministratori «democratici affinché diano il loro appoggio alle commissioni assistenza». Delle difficoltà sopraggiunte dopo il 1948 nelle attività dell'UDI, ricorda anche Nara:

Ritornai dopo la maternità, in un periodo difficile. Quando non c'ero, era venuta da Firenze Fiorenza Bianchi, molto brava e preparata. Era amica di Teresa Mattei e un suo fratello era morto durante la Liberazione di Firenze. Riorganizzò l'UDI a Lucca. Dopo le elezioni del 1948 e la netta vittoria della DC l'organizzazione ebbe uno sbandamento a cui si mise un argine con delle riunioni volte a rivitalizzare l'attività con qualcosa che facesse da collante con le donne, ad esempio la Befana dell'Unità. Tutto il periodo di Scelba, poi, fu caratterizzato da difficoltà a riunirsi e difficoltà con le istituzioni. Nel 1953 ci fu la battaglia contro la legge truffa e lì partecipai soprattutto come partito, facendo comizi in Garfagnana e in Alta Versilia.

Appare di notevole importanza un secondo documento del 1956, nel quale l'UDI nazionale si rivolgeva con fermezza all'allora ministro dell'Interno Tambroni. Utile a comprendere come ancora, a oltre dieci anni dalla fine del conflitto, il Paese avesse grossi pro-

blemi di assistenza, soprattutto organizzativi, e quanto l'Unione Donne si muovesse invece con una visione moderna nelle soluzioni prospettate:

Questa Segreteria ha dovuto già sottolineare più volte in questi ultimi anni, i difetti, le lacune e le gravi discriminazioni che si sono manifestate sia nella ripartizione dei fondi sia nell'assegnazione di locali e viveri. Nell'attuale sistema di organizzazione dell'assistenza ai fanciulli il potere quasi assoluto attribuito ai prefetti è spesso usato ad ostacolare l'azione degli enti più qualificati – Comuni e Province – o addirittura ad impedire realizzazioni ed iniziative sia degli enti locali sia di organizzazioni popolari. Si sottolinea l'esigenza che venga finalmente posto allo studio il decentramento del delicato servizio assistenziale affidando ai Comuni e alle Province la gestione dei fondi stanziati dallo Stato e la gestione degli edifici e delle attrezzature che fanno parte del patrimonio della ex-Gil [...].

I rappresentanti di tutti gli enti privati che organizzano colonie siano chiamati a far parte dei comitati prefettizi allo scopo di ottenere una più equa ripartizione dei fondi e dei locali e un più giusto criterio anche nella scelta dei bambini [...]. L'UDI, richiamandosi anche ad una proposta di legge già da tempo presentata alla Camera, fa quindi presente la generale richiesta che oggi si leva da larghi strati della popolazione, che sia finalmente stabilita la prassi democratica della pubblicazione dei rendiconti dei bilanci consuntivi dell'assistenza ed in particolare dei rendiconti delle gestioni dei fondi straordinari dell'assistenza estiva e invernale<sup>160</sup>.

In sostanza si andava svolgendo una contrapposizione, anche molto pesante, tra Governo e organi eletti; una battaglia per avere il monopolio su tutto ciò che gravitava nel mondo del sociale: se il potere di decidere rimaneva al chiuso delle prefetture significava che il Governo aveva l'ultima parola su ogni disposizione; se la compe-

---

160 Udina, b. 54, fasc. 472.

tenza veniva passata a comuni e province si verificava un passaggio decisionale che avrebbe coinvolto anche i partiti della sinistra e, in qualche misura, l'Unione Donne Italiane.

A livello locale, abbiamo visto come le attività svolte nelle province toscane che più interessano questo studio, non soddisfacessero la dirigenza nazionale. A fine anno 1949, per esempio, si raccolsero i dati dell'attività relativa al primo semestre che vennero così sintetizzati per Lucca:

Da parecchi mesi non dà più cenno di vita. A seguito delle nostre numerose sollecitazioni a scriverci ci rispondono che dopo le dimissioni dell'amica Vivetta Lorenzi, l'UDI ha attraversato un periodo di crisi. Hanno richiesto 100 tessere e nessun bollino, che certamente non avranno distribuito.

Si comprende che quei dati si riferissero a Lucca città e probabilmente quando si accenna a Lorenzi, ci si riferisce al periodo difficile descritto anche nelle relazioni ispettive del Partito Comunista e che portarono Lorenzi a spostare la propria attività nel partito.

Confrontando questa breve e lapidaria scheda con quella relativa alla vicina Pistoia, si può notare una certa differenza nell'attività che si sostanzia in una maggiore capacità di tesseramento, 800 tessere e mille bollini, anche se da parte del nazionale veniva sottolineata la mancanza di seri piani per il tesseramento stesso. Ugualmente, nella vicina Massa Carrara, provincia caratterizzata da un maggiore attivismo, si rimarcava lo stesso problema: la confusione tra UDI e Partito Comunista, dovuta, probabilmente, al fatto che per le due organizzazioni ci fosse un'unica responsabile. Si concludevano le considerazioni su Massa Carrara affermando che «non hanno ancora una concezione politica dell'assistenza».

Un'insoddisfazione, quindi, che rimase pressoché costante nei rapporti fra centro e periferia ma che spesso non era recepita dalle donne che nelle varie province del Paese, con entusiasmo, cercavano una via per uscire dal disastro della guerra e per ricostruire.

L'apporto dell'UDI o del CIF nei piani di assistenza alla popolazione della provincia lucchese fu forse ancora caratterizzato da un

intento assistenziale di stampo superato, ma è indubbio che sostenere le famiglie, i reduci al rientro e, soprattutto, contenere la piaga dell'infanzia e dell'adolescenza sola, aver ridato la possibilità di tornare sui banchi di scuola a ragazzi e ragazze della provincia, rappresentò un'azione tangibile di ricostruzione del tessuto sociale e una 'palestra' di apprendistato politico per molte di loro.

Quando Nara Marchetti ricorda i suoi primi passi nell'UDI, ancora a decenni di distanza, si percepisce nelle sue parole la passione messa nel realizzare la direttiva principale, impartita durante la prima riunione dell'Unione Donne a Roma, «che le donne resistenti dovevano confluire nella nuova Unione Donne Italiane e dovevano da quel momento perseguire l'obiettivo di contattare tutte le altre che la Resistenza non l'avevano fatta ma avevano comunque resistito».

Così fece Nara. Rientrata a Lucca prese parte a due riunioni preliminari, prima all'interno del Partito e poi in una casa privata, alla fine delle quali si era formato il gruppo lucchese dell'UDI e si era individuata la prima presidente nella socialista Micheli, donna borghese, racconta Nara, ma il cui padre era stato fondatore in città della Società di mutuo soccorso.

L'esperienza più significativa fu il contatto con le donne di campagna: più che le operaie, esse si dimostrarono disponibili all'ascolto e fra loro Nara e le compagne trovarono accoglienza per le prime riunioni, quelle che avrebbero preparato la coscienza del primo voto politico. Viceversa, fu più difficile stabilire contatti all'interno delle fabbriche cittadine, sia per l'oggettiva mancanza di tempo libero che affliggeva le maestranze femminili, sia per la diffidenza: «mi capitò più di una volta di essere insultata, ci volle del tempo prima di essere accettate», diffidenza che va riportata anche al pregresso lavoro delle organizzazioni cattoliche.

In Versilia l'Unione Donne si costituì per prima a Viareggio nel 1946; non a caso, dal momento che la città aveva visto anche formarsi il primo nucleo di donne della Resistenza del territorio provinciale. La prima riunione si svolse in casa di Wanda Breschi ed erano presenti Mari Moggia e Ugolina Magrini<sup>161</sup>.

161 Le tre donne erano tutte state coinvolte nella Resistenza versiliese; le prime

Con una punta di rammarico, Nara ricorda il suo rientro quasi immediato nella sfera privata. Rimanendo incinta della figlia, infatti, a fine 1946 smise la sua attività, proprio negli anni cruciali che dovevano preparare al voto del 1948.

Il suo racconto conferma le difficoltà del partito nella componente femminile e la crisi dell'UDI. Infatti, nel periodo della maternità, fino al 1950 compreso, Nara non fu sostituita e «dovette venire una da Firenze». La maggior parte delle compagne non aveva la disponibilità di tempo richiesta. Si trattava con tutta probabilità della difficoltà diffusa di conciliare l'interesse per la politica con gli impegni familiari, tanto più in un contesto generalmente tradizionale come quello lucchese.

Così, continua Nara, tutto rimase un po' fermo e, lungo gli anni Cinquanta, questa la sua percezione, non ci furono grandi conquiste: «c'era Scelba e si doveva pensare a mantenere il diritto di parola, di opinione». Proprio per la paura diffusa di quegli anni, la percezione delle attiviste di UDI e Partito Comunista era quella di una scarsa autonomia di movimento.

A partire dall'organizzazione del comitato femminile del Partito a livello centrale, l'idea fu quella di pianificare e dirigere il lavoro delle compagne nell'intero Paese. I ruoli furono intesi dalla dirigenza maschile, fino alla fine degli anni Cinquanta, ancora secondo uno schema tradizionale e in quel periodo divenne preminente l'attività nei comitati locali per la pace, ruolo che si volle da subito assegnare alle donne.

Del resto, non fu diversa la posizione delle attiviste cattoliche in politica. In entrambi gli schieramenti, gli anni Cinquanta furono caratterizzati dal timore, tipico dell'ambiente maschile, che le donne, inesperte nella sfera pubblica, potessero facilmente ripiegare su posizioni antitetiche alle necessità sociali o diventare preda di pressioni reazionarie.

---

due erano nel Partito Comunista, la Magrini, avvocato, era socialista e fu tra le più attive animatrici dell'educazione sociale e politica delle donne, tenendo ripetute conferenze a loro rivolte. Fu più volte segnalata dalla Questura per manifestazioni o comizi. Queste prime notizie sull'UDI viareggino sono state fornite da Sonia Breschi, sorella di Wanda, in una conversazione del giugno 2013.

Da ciò si deduce quanto quell'atmosfera apparisse stretta e soffocante alle donne, in verità ancora poche, che godevano di una notevole consapevolezza politica e per questo ambivano a imprimere un segno nella Ricostruzione.

Forse non è un caso che durante il periodo di maternità di Nara, donna che certamente rientrava tra quelle che avevano conquistato una forte consapevolezza, si registri il punto più basso dell'attività lucchese dell'UDI: nei resoconti del convegno nazionale che si tenne a Napoli nel 1949, ci sono precise lamentele per l'assenza di delegate da Lucca «nonostante avessero assicurato almeno una presenza»<sup>162</sup>.

Invece, un documento del 1953, un breve resoconto dei programmi dell'UDI lucchese, ci dà conto di una rinnovata attività. Tra le altre cose vi si legge dell'imminente congresso provinciale e della volontà di attuare una filodrammatica, mostre di disegno per bambini e ragazze, nonché del proposito di organizzare numerose assemblee regionali sul problema della casa. A commento del programma lucchese, si annotava che «il piano di lavoro è molto buono ma forse troppo ampio. Occorre seguire e stimolarne la realizzazione»<sup>163</sup>.

Sempre nello stesso anno, il 18 novembre il comitato provinciale dell'UDI lucchese comunicava l'imminente manifestazione indetta insieme alle «amiche di Viareggio e all'Associazione Inquilini» contro «il tugurio, gli sfratti, l'aumento dei fitti». Le donne lucchesi insistevano con il Centro perché fosse inviata un'oratrice, in special modo si chiedeva la presenza di Luciana Viviani, lamentandosi del silenzio di Roma<sup>164</sup>.

Nara focalizza il periodo della Ricostruzione soprattutto nel lavoro capillare di riunione e discussione con le donne del territorio. A lei furono prevalentemente assegnate le zone della Garfagnana e di Bagni di Lucca. Ricorda donne abbruttite dalla guerra ma non silenziose, in grado di prendere parola. Molte avevano perso marito e figli sul fronte russo come alpini. Donne arrabbiate perché senza una pensione né un sussidio. Alcune di loro in particolare stavano

162 Udina, b. 20, fasc. 227, *IV Convegno nazionale, aprile '49*.

163 Ibidem, b. 34, fasc. 345, 1953.

164 Ibidem, b. 31, fasc. 325.



trovando proprio in quella forma di socialità che Nara proponeva un modo per reagire allo sconforto. Nara ricorda nitidamente la partecipazione sentita di alcune di loro, le domande che le facevano sulla sua attività durante la Resistenza.

Le assemblee nel comune di Lucca la videro collaborare con un'altra attivista della Ricostruzione lucchese, Ebe Baldassarre. Figlia di Gino, poi entrato nel Parlamento italiano, comunista come il padre, fu negli anni seguenti presidente dell'UDI cittadino e poi consigliera comunale a Capannori.

L'attività rivolta alle donne non si limitò alla zona della Lucchesia ma, dopo la maternità, Nara fu inviata dal Partito anche in alcune zone dell'Alta Versilia, in particolare a Cardoso dove, racconta, «avevo costituito un gruppo che proprio faceva riferimento a me. Lì collaboravo con la nipote di Pieraccioni, segretario locale del Partito. Dico che era un mio gruppo perché con loro avevo già lavorato per la costituzione di un asilo». Gli argomenti affrontati erano legati naturalmente alla situazione sociale della popolazione e, per quanto riguarda quel territorio, si rifacevano alla drammatica realtà dei cavatori, ma non mancavano riflessioni legate alla politica; d'altra parte l'intento era anche quello di educare il mondo femminile alla democrazia e così si parlava del ruolo delle donne nella nuova Italia:

Erano riunioni lunghe e spesso faticose perché molte di loro erano mogli di cavatori, con tanta volontà magari ma sempre vissute nel paese, nella miseria. Parlandogli di queste cose che avevano un'altra prospettiva, un respiro più ampio, succedeva che diverse rimanessero in silenzio. Così io magari le sollecitavo dicendo «Te che stai tanto zitta... cosa ne pensi?». Qualcuna allora si scioglieva per dire che non ci credeva che la loro vita potesse cambiare, che avrebbero avuto più diritti. Bisognava impegnarsi tanto.

Era più che mai necessario spronarle alla lettura, perché alcune proprio erano digiune su argomenti quali i diritti, il significato di essere cittadina o anche solo la disinvoltura di stare attivamente in una riunione.

Nara e le compagne ritrovano quei legami, iniziati in occasione della campagna per il voto, anche negli anni successivi, quando ci fu necessità di formare altre donne in occasione di elezioni o eventi pubblici. L'opera delle attiviste del Partito o dell'UDI fu centrata, appunto, sul far crescere una squadra che potesse affiancare e poi sostituire le prime compagne. Intanto l'UDI lucchese andava delineandosi negli anni 1946-'47 con l'apporto di varie attiviste designate dai partiti. Nara ricorda due insegnanti socialiste, Micheli e Catalani, un'esponente del Partito Liberale, Di Vita, Baldassarri e Ghelardi per il Partito Comunista, Di Ricco nominata dal Partito Repubblicano. Una delle prime realizzazioni fu una cooperativa di cucito che diede lavoro a numerose donne e che ben presto riuscì a ottenere commesse abbastanza rilevanti come, ricorda Nara, cucire le tute da lavoro di grosse ditte del territorio.

Mettemmo su degli asili, sia a Camigliano che in altri due posti, nei quali finirono per andare anche bambini più grandi perché lo scopo principale delle famiglie era che i figlioli avessero un pasto decente. Di seguito facemmo la campagna *Un sorriso per un bimbo*, decisa dalla sede nazionale, che praticamente consisteva nel dare la possibilità ai bambini disagiati, specialmente bisognosi erano quelli della montagna, di passare l'inverno presso famiglie che avevano mezzi sufficienti. Per lo più andarono ospiti nel Camaiolese e nella piana lucchese. Fu un'esperienza umana molto bella per i rapporti che ne nacquerò tra famiglie. Continuavamo intanto a seguire i sessanta partigiani che ospitava l'ospedale in via Galli Tassi. Potrei dire che nell'immediato dopoguerra ci sentivamo più capaci noi di agire nella società bisognosa che non i partiti. Erano le cose spicciole che necessitavano: cibo e vestiti e riparo per vivere, e noi riuscivamo, attraverso le nostre reti, a procurarli. Ricordo, ad esempio, che mettemmo su un magazzino di vestiario e facemmo la distribuzione: fuori c'era la fila.

Erano anni di riunioni lunghissime e frequenti dove le attiviste dovevano decidere un ordine prioritario fra i vari problemi. Una di

queste, la gestione dei profughi che transitavano da Lucca, fu abbastanza velocemente sottratta alle donne dell'UDI, con la creazione del Centro del Profugo, preso in gestione dalla Provincia.

Altro problema urgente era l'infanzia e quindi l'UDI organizzò l'offerta di una merenda che veniva somministrata due volte la settimana attraverso la fornitura di latte e cacao da parte della Croce Rossa.

Dopo i primi due anni di accordo all'interno dell'organizzazione, si cominciarono a sentire le prime divergenze anche a Lucca. Come avveniva a livello nazionale, si avvertiva, racconta Nara, un allontanamento rispetto agli obiettivi. D'altra parte, si entrava nel periodo della Guerra fredda e sia cattoliche che comuniste non ricevevano più le stesse linee programmatiche che avevano ricevuto nell'immediato dopoguerra. Nara ricorda, appunto, che le cattoliche intendevano continuare sulla pura linea dell'assistenza mentre specialmente le donne comuniste si stavano spostando, in linea con la componente femminile del Partito, verso un discorso prettamente politico che puntava a incoraggiare la candidatura di nomi femminili all'interno del sindacato o delle strutture comunali e provinciali. Da qui i primi scontri, che si tradussero nell'allontanamento delle cattoliche, poi anche della componente liberale, e nella nascita del Centro Italiano Femminile che si connotò anche in seguito come un'associazione di assistenza vicina alle parrocchie, pur in presenza di una certa attività di educazione politica delle donne.

Il mondo cattolico femminile lucchese si spostò nella nuova organizzazione, che si radicò facilmente nel territorio cittadino e nella piana. Nara ricorda in particolar modo la rapida apertura di asili e in genere la presa in carico dell'assistenza all'infanzia, specialmente, afferma, per una maggiore facilità con cui accedevano ai finanziamenti:

La scissione a dire il vero ci diede la spinta, dopo un primo momento di crisi, a ritornare in mezzo alle donne. Urgente fu la necessità di fare chiarezza perché dal mondo cattolico partì una campagna che ci dipingeva come comuniste, mentre al nostro interno rimanevano anche le socialiste e le repubblicane. Trovammo in quegli

anni nuove adesioni ma è indubbio che diverse donne a Lucca, proprio per la forza dell'influenza cattolica, si allontanarono spaventate da quella campagna oppure altre lo fecero perché avrebbero voluto una maggiore separazione dai partiti politici.

Entrammo allora veramente fra le donne operaie. Ricordo il primo 8 marzo che feci alla Cantoni arrivando con un fascio di mimosa, erano le cinque della mattina, e offrii questo fiore alle donne che entravano per il turno. Non fu semplice all'inizio quel contatto; molte erano diffidenti.

Il ritorno di Nara nell'attività sociale e di partito coincise con il drammatico evento dell'attentato a Togliatti. Quel giorno portò con sé la bambina e si diresse in federazione dove donne e uomini stavano seguendo preoccupati le fasi della vicenda. Nara fu colpita in maniera particolare perché aveva conosciuto personalmente Togliatti a Lucca nel 1946 e sua madre, ricorda, gli aveva offerto ospitalità.

Negli anni successivi il suo interesse si concentrò nel rapporto con il mondo operaio femminile e con altre attiviste affrontò la questione della retribuzione, svantaggiata rispetto a quella degli uomini. Il tema, che diventerà centrale negli anni successivi, venne dibattuto nel corso di lunghe riunioni, spesso malviste dalla componente maschile della fabbrica.

Furono proprio le sue vicissitudini personali di donna e lavoratrice, a indicarle la via nell'attività politica: allora la maternità, ad esempio, erano solo quaranta giorni di periodo retribuito dopo il parto e quella fu, ricorda, un'altra battaglia degli anni Cinquanta, sostenuta fortemente dall'UDI nazionale.

Fu quindi un graduale anche se lento spostamento di obiettivi, che divennero sempre più politici man mano che ci si allontanava dagli anni dell'emergenza postbellica.

Mentre il circolo lucchese passava i primi anni della sua vita tra non poche difficoltà, se pure riusciva a mettere a segno alcune importanti iniziative, l'associazione trovò un terreno più propizio in Versilia e a Viareggio. La stessa ispettrice Ermini, inviata a Lucca nel

1946, volle sottolineare nella relazione conclusiva, il buon lavoro svolto dalle donne viareggine fin dai primi mesi. Soprattutto volle mettere l'accento su un'attività che le stesse testimoni ricordano come un impegno importante, portato avanti con successo. Si trattava della grande rilevanza data al problema alimentare che aveva fatto decidere alcune donne nell'organizzare ripetuti viaggi al nord per acquistare derrate da rivendere alla popolazione a prezzo di costo, oppure stoffe a Prato, oltreché viaggi a Milano a prelevare i reduci del territorio. Altro fattore che aveva distinto le attiviste versiliesi era l'importanza data alla preparazione di quante dovevano andare di casa in casa a parlare alle donne, così come si era compresa la necessità di controbilanciare la serrata presenza della Democrazia Cristiana su temi vicini al mondo femminile<sup>165</sup>.

Neppure in Versilia, però, l'attività di quelle prime donne in politica fu semplice. Una delle più impegnate da subito, Wanda Breschi, aveva le idee chiare: far entrare nel Partito Comunista, dove si era iscritta, un'impronta di genere, «ora che abbiamo preso il diritto di voto e visto come vanno le cose, vogliamo provare a contare di più», ripeteva nelle prime riunioni dell'UDI che si tenevano nella sua casa di Viareggio<sup>166</sup>. Si presentò da subito, come ricorda una protagonista di quegli anni<sup>167</sup>, il problema di un rapporto non equilibrato con la parte maschile del Partito; Wanda si mostrò insofferente, come le sue compagne, perché gli uomini «si sentivano padreterni» e le snobbavano, minimizzando le loro riflessioni politiche. In ogni caso, la loro formazione politica avvenne nelle commissioni del Partito o nell'attività pratica dentro l'UDI. Dopo le prime riunioni in casa, si trovò un locale e subito dopo si diede vita a una cooperativa di consumo che avrebbe dovuto far fronte alle necessità di donne e bambini che erano soli. Molti uomini, infatti, tornarono anche dopo due, tre anni dalla fine della guerra.

165 Cfr. E. Pesì, op. cit.

166 Per le note biografiche di Wanda Breschi, si rimanda a A.F. Celi, S. Simonetti, op. cit.

167 Intervista a Sonia Breschi, sorella di Wanda, cit.

Non è un caso che le stesse donne attive nell'UDI in quegli anni si ritrovano all'interno dell'organizzazione della Croce Verde viareggina. L'associazione di assistenza, che aveva conosciuto forti difficoltà durante il periodo fascista, riprese gradualmente l'attività a fine guerra e fin da subito fu costituito un comitato femminile<sup>168</sup>. In realtà, la presenza femminile in questo tipo di associazione assistenziale era una realtà già da prima del fascismo.

Nel 1945, però, donne già conosciute per la volontà di ricostruire il territorio dall'interno di partiti e associazioni, le sorelle Mila e Nerina Giannessi o Didala Bertini, diedero vita al Comitato con lo scopo preciso di sostenere la ripresa e le popolazioni. Nelle elezioni del 1949, la struttura si delineava con i vari organi e con la presenza di Wanda Breschi presidente, Nerina Giannessi segretaria e Didala Bertini quale consigliera alla beneficenza; poi Lisandra Pandolfini consigliera economista e Linda Cinquini con Elvira Lenci consigliere alla sanità. Il comitato femminile si amministrava in maniera autonoma e inviava una rappresentante nel Consiglio direttivo ma non si trovano, fino al 1966, nomine di socie nei posti della dirigenza della Croce Verde, confermando anche in questo caso la presenza di forti pregiudizi.

Anche da parte cattolica ci fu attività femminile nel territorio viareggino ed è qui che troviamo la prima donna eletta in Consiglio comunale nel dopoguerra, Bruna Morandi. In linea con il modello auspicato, Morandi continuò l'attivismo nell'associazionismo cattolico e nel CIF, anche dopo la sua elezione a consigliera. Durante il suo mandato si dedicò prevalentemente all'apertura di scuole per l'infanzia e doposcuola nei quartieri più disagiati, seguendone la realizzazione e la successiva organizzazione.

Insieme a Bruna Morandi, venne eletta un'altra donna, la comunista Nerina Giannessi. Due su quaranta consiglieri, entrambe con ottimi risultati di votazione: la prima 8348 voti, la seconda 7198. Le donne di Viareggio, UDI e CIF insieme, nel 1950 si mossero con

---

168 Per le notizie storiche sulla Croce Verde di Viareggio e riguardo i nomi delle donne coinvolte, si veda F. Ghiselli, *Notizie, curiosità, aneddoti e segreti dell'Archivio Storico della Croce Verde di Viareggio*, Tipografia Piccola, Viareggio 2010.

forza in occasione della difesa delle sedi locali ONMI, raccogliendo firme per una petizione da portare a Roma quando si paventò la possibilità di trasformare la Casa in istituto profilattico<sup>169</sup>.

La stampa locale degli anni 1950 e 1951 presenta il quadro di una società ancora in forte difficoltà, con ripetute manifestazioni di disoccupati e necessità continua di assistenza alla parte debole della popolazione. A questo proposito si segnala un articolo relativo alle Case della Madre e del Bambino di Viareggio e Pietrasanta dove, da una parte si evidenzia quanto siano utili ai bambini che, fino a una certa età, possono usufruire tutti dell'assistenza medica, dall'altra si riporta come in certi ambienti si cominci a riflettere sull'effettiva funzionalità di quel tipo di assistenza<sup>170</sup>.

Controcorrente appare anche un altro articolo sulla *Befana dei poveri*; il giornalista, Giolli, critica questo sistema di elargizione rivelando una sensibilità diversa che cominciava, lentamente, a farsi strada: la *Befana* viene descritta come un evento che espone pubblicamente i minori e le loro famiglie come indigenti e «li costringe ad attendere in un teatro che i loro nomi vengano chiamati, a dimostrare la loro infelicità». Conclude domandandosi se non sarebbe stato meglio consegnare i doni a domicilio per una maggiore protezione del minore, dato che «il sistema attuale somiglia tanto a quello criticato del periodo del regime»<sup>171</sup>.

Come già accennato, molti esponenti del mondo cattolico si ritrovarono, dopo la Liberazione, a gestire organismi di assistenza e pubblica utilità e le associazioni cattoliche femminili non risentirono di alcuna difficoltà nel loro operato. Proprio di questa peculiarità della società lucchese si lamentò il Partito Comunista locale, vedendovi la principale causa dello scarso attaccamento delle masse femminili al Partito<sup>172</sup>.

169 Centro documentario storico di Viareggio, Archivio Comunale, Registro Consiglio comunale, 5 dicembre 1950.

170 «La Nazione», 3 febbraio 1951.

171 Ibidem, 10 gennaio 1951.

172 Si vedano a questo proposito le relazioni dei funzionari inviate al comitato regionale del PCI dal 1948 al 1956, in APC.

La particolare fisionomia sociale del territorio intorno al capoluogo, che vedeva convivere una sempre più massiccia realtà operaia proveniente dal mondo rurale, conservatrice nella sostanza dei valori di appartenenza, non consentì infatti una pronta adesione ai partiti della sinistra. Per la Democrazia Cristiana, che aveva molti dei suoi appartenenti attivi nelle istituzioni assistenziali e operanti negli ambiti parrocchiali, ciò significò proseguire un impegno già consolidato, impegno che durante l'ultimo periodo di guerra era stato provvidenziale e di grande utilità per le popolazioni colpite dalla ferocia nazista. Molti sacerdoti si erano distinti per aver sostenuto in prima linea la lotta per la Liberazione a rischio della propria vita, avevano dato prova di coraggio e di amore incondizionato verso chi aveva bisogno, avevano appoggiato e sostenuto la clandestinità di molti giovani e aiutato le famiglie a sopravvivere, dando conforto religioso e materiale. Tutto questo non poteva essere dimenticato, lo sapevano bene anche i partiti e chi ne faceva parte. In una relazione al Comitato Regionale Toscano del PCI da parte della Federazione lucchese, inviata nel novembre del 1948 dal Segretario federale Fontani, emerge un quadro abbastanza preoccupante della situazione esistente, dove si evidenziano le ben note difficoltà del territorio per la sua specifica fisionomia:

Premesso che non è possibile avere un quadro esatto della situazione economica della provincia di Lucca senza conoscere la sua struttura e che la conoscenza di questa ci aiuta a comprenderne i fenomeni che si riscontrano sia dal lato economico come da quello politico sociale, è bene chiarire che la struttura economica della nostra provincia è prevalentemente agricola con prevalenza poi della piccola proprietà. Infatti, la mezzadria classica la troviamo in forma sporadica ai margini delle colline tanto a Nord che a Sud della Piana di Lucca ed alcune nella Versilia e nella valle del Serchio e Garfagnana. Si può considerare che le unità poderali condotte a mezzadria sono circa 7.200 con 40.500 unità familiari. Le unità poderali a conduzione diretta sono invece 38.000 con circa 178.000 unità familiari. Ci sono poi 194 unità



poderali considerate grandi proprietà [...]. La maggior parte della piccola proprietà è costituita da piccoli poderi che non darebbero da vivere a famiglie numerose e ciò spiega come nell'industria troviamo percentuali altissime di operai e operaie e impiegati che provengono direttamente dalla campagna e cioè direttamente legati e interessati all'agricoltura. Ne consegue che nell'industria anche in quella più sviluppata (tessile, metallurgica) abbiamo non un vero proletariato, ma un qualcosa che non so se sia il termine giusto, chiamare anfibio; da ciò tutte le difficoltà per organizzarlo e portarlo a prendere parte alle lotte<sup>173</sup>.

Nel corso della relazione si cercava di individuare i punti deboli che il Partito doveva assolutamente rinforzare e, nel caso, aumentare le forze numeriche adeguatamente preparate. La lentezza delle adesioni e il permanere di uno stato di superficialità nella partecipazione costituiva una preoccupazione e rendeva difficile l'azione del Partito perché:

L'analfabetismo politico quasi generale in molte zone, la composizione sociale, la mentalità borghese o piccolo borghese della popolazione lucchese, il suo quieto vivere non ci ha mai permesso di sviluppare dei quadri dirigenti che dimostrassero in qualche maniera un'affezione particolare al P.

A questo si aggiunga:

Il basso livello ideologico degli iscritti al P. e la immaturità politica che ne deriva ci obbliga a correre continuamente per le sezioni e molte volte nelle cellule anche per i più piccoli problemi. Una lacuna che aggrava il nostro lavoro è rappresentata dai continui spostamenti che si verificano nelle direzioni degli organismi di base (Cellule e Sezioni), che impediscono di arrivare seriamente ad una selezione di quadri. Altra grave lacuna è che il P. è quasi esclusivamente organizzato su basi ter-

---

173 Ibidem, 1948, 0183, 1302.

ritoriali cioè è più vicino alla caratteristica del Partito Socialista del quale sovente ne subisce la deleteria influenza, e non ha certamente la caratteristica propria ad un Partito Comunista.

La mancanza numerica di persone impegnate nella direzione del Partito costituiva un ostacolo alla sua diffusione e a un autentico radicamento nel territorio, anche se il relatore comunicava che nonostante tale deficienza erano riusciti a essere presenti in tutte le battaglie politiche e negli scioperi di categoria, sia a carattere locale che nazionale, tanto che «senza dubbio è il Partito più attivo e il più temuto della provincia».

Un altro problema era la situazione finanziaria che si reggeva unicamente sulle tessere, i bollini e le poche iniziative che lentamente le sezioni portavano avanti. Un discreto aiuto in tal senso veniva dalla gestione di una sala da ballo che mensilmente portava un'entrata di 50mila lire.

Ma c'erano anche tanti debiti per le spese sostenute nella campagna elettorale, che ancora non erano stati saldati e Fontani rimarcava: «Il Partito Socialista non ha versato un centesimo e tutto è ricaduto sulle nostre spalle».

La situazione non era rosea nemmeno sul fronte sindacale, in quanto anche i sindacati registravano un forte calo degli iscritti rispetto al 1947. Calo meno preoccupante nella Versilia ma ancora importante nelle altre zone della provincia, dove si dovevano contrastare

le pressioni esercitate dalle direzioni degli stabilimenti, dal personale dirigente e dal clero, il quale ogni domenica al Vangelo invita a non pagare i contributi ai sindacati comunisti. Il lavoro DC di raccolta delle adesioni si è esteso un po' in tutti i sindacati, ma particolarmente, si è accentuato nei tessili, ferrovieri, monopoli di stato, enti locali. In questi sindacati hanno particolarmente puntato perché favoriti da una situazione oggettiva su: le donne, i dipendenti di amministrazione DC e i ferrovieri dove il Senatore Angelini ha un certo seguito essendo ferroviere

lucchese. Soprattutto non sono mancati i ricatti e le intimidazioni verso i lavoratori che si rifiutavano di aderire al loro sindacato<sup>174</sup>.

Altri elementi da prendere in considerazione e da sostenere erano le cooperative di produzione e lavoro attive nel territorio, oltre alle componenti sociali del Partito fino a quel momento scarsamente considerate: donne e giovani.

La quasi totale mancanza di una solida Commissione femminile preoccupava, nonostante la continua e apprezzabile attività delle donne dell'UDI<sup>175</sup>:

Si tratta di due o tre compagne che per ragioni di famiglia o di salute non si spostano in provincia: questo impedisce di sviluppare un serio lavoro in direzione delle masse femminili. Esistono 26 circoli U.D.I. Pochi però quelli che hanno un funzionamento continuo. Alcuni invece, come quelli di Fornaci, Viareggio, Camporgiano, Montecarlo, Pietrasanta e Lucca svolgono attività assistenziale e di agitazione. Per la Campagna della pace sono state raccolte circa 10.000 firme. È stata costituita una filodrammatica ed una cooperativa di confezioni che funziona a Lucca. In direzione e per il Comitato di Solidarietà democratica l'U.D.I. si interessa con successo dell'aiuto ai prigionieri politici che sono nel nostro carcere e sono in contatto diretto con le famiglie di questi. Noi Donne è venduto in n. di 60 copie. L'U.D.I. ha organizzato e diretto una colonia montana durante l'estate per i bambini poveri di Viareggio<sup>176</sup>.

La nota più dolente della lunga relazione di Fontani era la scarsa conoscenza che il Partito dimostrava nei confronti dei bisogni della popolazione femminile e l'incapacità di trovare un adeguato canale di comunicazione.

---

174 Ivi.

175 Si veda anche P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1965.

176 APC, 0183, 1321.

Il territorio lucchese vantava numerose fabbriche e opifici, filande, laboratori artigianali con una prevalenza di manodopera femminile.

All'interno delle Mura urbane si trovava una grande fabbrica statale, la Manifattura Tabacchi, poi la Cucirini Cantoni Coats nell'immediata periferia; inoltre lo Iutificio a Ponte a Moriano e il Cotonificio Oliva al Piaggione, per citarne alcune. Qui le maestranze, composte da donne, avevano lasciato il lavoro agricolo con la speranza di un miglioramento economico e di un diverso stile di vita ma, in realtà, mantenevano un forte attaccamento alla tradizione familiare rurale.

Il tema del lavoro, specialmente del lavoro femminile, costituì uno dei temi di discussione e di interesse per tutti i partiti, un problema di non facile risoluzione perché ancora molto radicata all'interno degli stessi partiti di sinistra era la convinzione che il lavoro extradomestico non si addicesse alle donne. Sembrava di fatto che fosse stato dimenticato il contributo delle donne al processo di Liberazione e che la loro presenza 'scomoda' al di fuori del privato domestico causasse conflitto e rallentamento sociale. La prima associazione femminile che sostenne le rivendicazioni delle lavoratrici (parità di salario, riconoscimento dell'assegno di maternità, indennità caro vita pari a quella data agli uomini) fu indubbiamente l'UDI:

È innegabile che in quella prima fase è l'UDI ancor prima del sindacato a cogliere la drammaticità di certe situazioni, il valore dirompente di certe battaglie [...]. Le donne probabilmente si rivolgevano più volentieri all'UDI, a un'organizzazione femminile cioè, che non ad una organizzazione fortemente 'maschile' com'era il sindacato<sup>177</sup>.

Ma anche le democristiane e le donne del CIF rivolsero il loro interesse al mondo del lavoro femminile portando avanti un'opera, non sempre manifesta, di inquadramento delle masse lavoratrici, con il chiaro intento di non consentire alla sinistra e alle sue donne di appropriarsi di quella classe sociale:

L'attenzione delle donne democristiane ai problemi delle

---

<sup>177</sup> Cfr. M. Mafai, op. cit.

lavoratrici, così come si manifesta nel corso del '45, se nasce anche dall'esigenze di non lasciare campo libero all'organizzazione femminile di sinistra, assunse spesso toni di modernità che testimoniano di un dibattito reale, che negli anni successivi verrà sacrificato ad esigenze più generali. Certo il punto di partenza, ripetutamente affermato, dell'azione delle donne democristiane, la sua stessa ragion d'essere che giustifica l'intervento nel sociale è il riconoscimento e l'esaltazione della famiglia e della missione familiare della donna [...]<sup>178</sup>.

Permaneva ambiguo, in un andirivieni di smentite e di consensi, anche il rapporto tra UDI e donne iscritte al PCI. L'associazione che si era costituita nel dopoguerra, aveva avuto il pregio, non indifferente, di aver riunito molte donne e di averle rese partecipi alla ricostruzione della vita sociale, sia in senso collettivo che individuale.

Ben diversa era la fisionomia della compagna, di quella che si era iscritta al Partito:

Il fatto che, a partire dal 1946, si mettano da parte gli obiettivi più avanzati del progetto formulato negli anni della guerra civile non significava che l'impegno per le attiviste del PCI, si prospettasse meno gravoso e soprattutto meno contraddittorio. Nelle sezioni e nelle federazioni (il più delle volte anche nelle cellule) di partito la compagna condivideva i connotati neutri, dal punto di vista dell'identità di genere, dell'identità del militante comunista. Nell'UDI, entrando invece in contatto con 'donne di ogni ceto sociale, di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica', aveva il compito di rappresentare la perfetta incarnazione degli attributi più tradizionali del proprio sesso, per convincere l'opinione pubblica<sup>179</sup>.

Una differenza sostanziale fu certamente nell'autonomia dell'agire e del proporre, che divenne alquanto difficile per le donne iscritte

---

178 Ivi.

179 Cfr. M. Casalini, op. cit.

al Partito. Non fu certamente per mancanza di entusiasmo e di impegno, poiché le donne che si iscrissero al PCI lo fecero autonomamente, sostenute da una condivisione profonda dei valori del Partito e che la maggior parte di loro aveva respirato fin da piccole nell'ambiente familiare, anche se l'influenza di padri, fratelli o mariti veniva vista dal Partito come un segno di debolezza<sup>180</sup>:

Fu naturale per me aderire al Partito, in casa erano tutti di quell'idea, mi sembrò naturale e fui felice di poterlo fare alla luce del sole a guerra finita. Il nostro quartiere era bisognoso di molte cose, era pieno di gente, avevamo vissuto da vicino la clandestinità, la paura e il rischio delle nostre scelte.

Eravamo un bel gruppetto di giovani donne che si riuniva la sera e si parlava a voce alta con entusiasmo, si pensava ai problemi degli abitanti, si ragionava e si discuteva per ore<sup>181</sup>.

A Lucca ci furono alcune cellule femminili, dislocate nei quartieri, che svolgevano diverse attività sociali e che confluirono poi in Comitati rionali composti sia da uomini che da donne. Sono sempre quest'ultime a farsi sentire durante le riunioni, reclamando ascolto e portando avanti quella particolare 'politica pratica' che riguardava la vita di ogni giorno.

Dalle testimonianze non traspare l'insofferenza di appartenere a cellule femminili, cosa che non viene vissuta, almeno nel ricordo, come una volontà di esclusione o di limitazione. Voce comune a tutte le intervistate è l'entusiasmo e la soddisfazione di appartenere al Partito, di poterlo fare a testa alta, pubblicamente.

In alcune di loro resta ferma l'idea che il Partito fosse più cosa da uomini, in altre l'idea che bisognava lasciarli credere che lo fosse. E che fosse cosa da uomini era del resto condiviso dalla maggioranza dei compagni lucchesi.

La presenza delle donne lucchesi iscritte all'UDI non poteva paragonarsi a quella delle donne appartenenti all'Azione Cattolica e

180 Cfr. la relazione di A. Fontani, 17 gennaio 1953, in APC.

181 Intervista rilasciata alle autrici da Madiana Gigli, giugno 2013.

al CIF, per quanto riguarda i numeri. C'erano delle cose nelle quali per il mondo cattolico era molto più facile agire, il sostegno morale e religioso, ma in altri settori sarebbe stato necessario lavorare unite: quello della famiglia e dell'infanzia, quello della legalità. Nel 1947 un articolo di Maria Eletta Martini delineava un preciso punto di vista su questo argomento:

Già, anche le donne dell'UDI son sempre vive; e sempre tendono alla difesa delle donne; strano, l'avevo dimenticato perché da tempo la loro attività era, almeno esteriormente, morta; ma forse esse lavorano, e attivamente, nei ranghi rossi che sono il loro posto più idoneo. Dunque, si son fatte vive, e con un manifesto piuttosto violento, feroce addirittura [...]. Mi sono chiesta: possibile che tra le dirigenti dell'UDI si creda tanto poco all'intelligenza delle donne? I generi alimentari sono cresciuti, è vero; la vita ogni giorno è difficile, verissimo. Ma le donne dell'UDI pensano proprio di risolvere il problema che assilla, lo credano o no, il nostro governo con una manifestazione di piazza fatta più o meno di insulti? O non sarebbe più opportuno che l'UDI invitasse tutte le donne a sostenere col loro buon senso e col loro sacrificio la dura rinascita del paese invitando tutte alla concorde collaborazione? Son manovre politiche, dice qualche 'maligno'. Che sciocchezza! Non lo sapete ancora? L'UDI non è un'associazione politica!<sup>182</sup>

La moralità diventò oggetto di una intensa campagna sociale gestita sia dai partiti che dalle associazioni femminili perché ritenuta indispensabile alla ricostruzione del paese.

L'opera di formazione che la DC portava avanti attraverso i convegni, le riunioni locali e i corsi per le propagandiste si basava essenzialmente su due temi: famiglia e moralità; temi che anche il PCI in qualche modo privilegiava e per questo si cercava di offrire alle candidate di sinistra un'immagine 'femminile', materna:

Le mamme voteranno per le mamme [...], le candidate di sinistra [...] verranno fotografate sempre con i propri

182 «Il Nuovo Corriere», *È di turno l'Udi*, 28 settembre 1947.

bambini in braccio, a dimostrare che la politica vuole l'unità del focolare. Una candidata sposata, con bambini, offre insomma di se stessa e del suo partito un'immagine rassicurante, positiva<sup>183</sup>.

In questo ambito, molte dirigenti democristiane sembravano scegliere il nubilato come forma estrema di servizio, una garanzia di castità che, secondo la Chiesa, rappresentava la massima moralità. Il PCI si dimostrava spesso rigido e severo verso le compagne che non avevano una posizione familiare regolare, come nel caso di Gisella Floreanini, partigiana combattente, che era divorziata<sup>184</sup>.

L'idea che i comunisti potessero costituire un pericolo per la società veniva sostenuto dalla propaganda cattolica con toni più o meno alti e allarmati. Era l'universo femminile a rimanerne maggiormente colpito, mentre i parroci si impegnavano in una serrata campagna anti-comunista facendo leva sui temi più intimi del privato familiare, sul destino dei giovani, sulla moralità delle giovani.

L'idea che i «comunisti mangiassero i bambini», il timore sotteso di un sovvertimento dell'ordine sociale, specialmente nelle classi meno preparate, fu di grande aiuto alla prima vittoria elettorale della DC, che fu, in sostanza, la vittoria della Chiesa.

«Molti parroci manifestano subito, nei confronti di comunisti e socialisti, un'ostilità così ferma da anticipare il provvedimento di scomunica che verrà adottato nel 1949»<sup>185</sup>.

Indubbiamente chi, tra le donne, si iscrisse al PCI aveva già maturato la propria scelta o se non altro ne aveva condiviso le idee nell'ambito familiare. Bisognava, tuttavia, far sì che la loro presenza risultasse armonica e organica all'interno del Partito e che non fosse fonte di disagio né per gli uomini né per le stesse compagne. Una prima proposta fu quella di creare cellule separate, dimenticando apparentemente che durante la clandestinità sia uomini che donne avevano lavorato fianco a fianco seguendo obiettivi comuni. La Liberazione aveva visto rinascere gradualmente una consueta divi-

183 M. Mafai, op. cit.

184 Ivi.

185 Ivi.



sione tra i generi; sembrava che fosse desiderio condiviso il ritorno a una divisione dei ruoli che coincideva per gli uomini nel ritorno alla 'normalità'.

Le donne di quel dopoguerra, invece, cercavano una loro fisionomia sociale ma era complicato essere dentro organizzazioni politiche che avevano un definito carattere maschile: le compagne di partito erano magari ben accette, se ne cercava la collaborazione, certo, ma rimanevano lontane dal modello di donna condiviso dalla maggioranza degli uomini del periodo. Il risultato era un conflitto, spesso insanabile.

Separarle dai compagni di partito fu quindi ritenuta una scelta naturale, e non si pensò al malumore o all'amarezza che questa scelta avrebbe potuto causare. Se malcontento ci fu, questo rimase nascosto o intimamente gestito all'interno delle riunioni e degli incontri. Le donne presenti attivamente nelle assemblee popolari, che a partire dal 1946 si svolgevano regolarmente nei rioni cittadini, manifestavano concretezza nei loro interventi:

Assemblea popolare della cellula del PCI Bastardo-Frattra tenuta nel giardino del Museo Civico, intervenuti numerosi e in particolare sono le donne che hanno lamentato l'ironia del fatto di vedere nelle vetrine generi di ogni specie e non poterli acquistare perché inaccessibili, aggiungendo a questo il misterioso viaggiare degli automezzi che non si sa cosa portano. Si crea un Comitato regionale permanente per il quotidiano controllo prezzi e lo si propone alle autorità competenti, al fine di evitare che si creino delle situazioni di asprezza fra le masse dei consumatori più poveri che sono in largo numero nei due rioni<sup>186</sup>.

Gli stessi temi emersero da altre assemblee:

In Piazza S. Leonardo, organizzata dalle cellule del PCI Borghi-S. Leonardo, un'assemblea popolare con la presenza del Segretario della federazione Pieruccioni sul caro vita. Gli interventi furono diversi specialmente da parte

---

<sup>186</sup> «Il Nuovo Corriere», 3 agosto 1946.

delle donne le quali hanno segnalato casi di imboscamento e speculazione chiedendo inoltre un più severo controllo in tutti i settori dell'alimentazione. A conclusione dell'assemblea si forma un Comitato rionale composto in prevalenza da donne<sup>187</sup>.

Donne dei quartieri chiesero a gran voce che si facesse qualcosa per aiutarle a sostenere le famiglie, a dar da mangiare ai figli e a consentire loro la dignità di far fronte ai bisogni senza dover ricorrere all'assistenza caritatevole.

Richieste pratiche come quella delle donne di Porta di Borgo, che in una riunione di cellula reclamavano all'amministrazione comunale di provvedere alla sistemazione dei lavatoi pubblici:

[...] nell'approssimarsi della cattiva stagione si chiede che si proceda alla copertura dei lavatoi pubblici cittadini, dando modo a tutte quelle famiglie di modeste condizioni di poter lavare i panni della propria famiglia anche nei giorni di pioggia impedendo così il sorgere di malattie causate dalla sporcizia<sup>188</sup>.

Nell'agosto 1946, le donne comuniste organizzarono la *Settimana della Compagna*, una serie di iniziative per bambini, che si svolgevano sulle Mura presso il Giardino d'Estate, sul Baluardo della Libertà. Iniziative che vedevano la partecipazione in prima linea di donne, ragazze e anziane dei quartieri a favore di quelle famiglie che non riuscivano a migliorare la loro condizione.

Nel 1945, nel rione di Pelleria, si era formato un Comitato, che aveva come scopo quello di organizzare attività ricreative e raccogliere fondi da distribuire alle famiglie bisognose. A un anno di distanza la cellula di Pelleria raggiunse un risultato significativo per tutto il quartiere, grazie all'intensa collaborazione delle donne:

È noto come la cellula facendosi interprete di tutte le famiglie del rione abbia nei mesi precedenti iniziato a portare a buon fine la chiusura della casa di tolleranza. Viene così

---

187 Ibidem, 11 agosto 1946.

188 Ibidem, 2 agosto 1946.

aperto un asilo grazie anche alla provvida collaborazione del parroco Don Giurlani [...]. La cellula che principalmente ha a cuore la tutela della fanciullezza, ha proposto al Comitato dei festeggiamenti di elargire una somma pro-asilo, £ 2500 al Parroco, £ 8000 all'UDI di Lucca e di preparare i pacchi dono per i bambini del rione<sup>189</sup>.

Se ne deduce che per le donne comuniste dei rioni cittadini obiettivo principale era quello di essere un punto di riferimento e di sostegno per gli abitanti del quartiere di appartenenza. Ricordi di impegni pubblici e di riconoscimenti politici ci pervengono molto limitati e relativamente alle poche nomine di consigliere nell'Amministrazione comunale. Singolare è invece la presenza di una donna eletta nel Comune di Porcari subito dopo la Liberazione, Norma Lazzaroni, classe 1902. Impegnata nell'UDI, si ritrova nella prima Giunta del Comune. Poche le notizie su di lei, il ricordo di chi la conobbe è quello di una donna forte, avveza a rimboccarsi le maniche e instancabile lavoratrice.

Norma era antifascista fin da giovane, rimase vedova con due figli da crescere e due anziani da sostenere. Abituata al sacrificio, era una donna schiva, di poche parole ma di grandi fatti. Dopo la guerra andava a Prato a comprare gli scampoli in bicicletta con una sua amica. Lei il comunismo, quello vero, l'aveva respirato fin da piccola e aveva le idee ben chiare. Quando fu eletta al Comune ci furono commenti e mormorii, ma della sua integrità morale nessuno avrebbe mai potuto trovar da ridire. Per quello che poté, durante il suo mandato, si occupò di sollevare le sorti della povertà paesana, contribuì a riaprire le scuole e a istituire, con altre donne, una mensa popolare<sup>190</sup>.

La scelta di esporsi pubblicamente assumendo così una precisa e dichiarata connotazione politica non era cosa facile a farsi, vivendo

189 Ibidem, 3 gennaio 1946. Questa notizia ricorre anche nell'intervista a Madiana Gigli.

190 Intervista a Franca Nannini (figlia di Norma), rilasciata alle autrici nel marzo 2010.

poi in un paese: vedova e comunista. Da un esame delle scritture comunali non emergono tracce di interventi femminili sulle questioni dibattute dalla Giunta e nemmeno dal Consiglio, almeno per il periodo relativo all'immediato dopoguerra. Eppure, di problemi e di necessità anche il piccolo Comune porcinese ne ebbe da affrontare. Problemi condivisi da tutto il territorio italiano ma che nel centro Italia si erano resi maggiori per la presenza dell'esercito nazista, la cui ritirata aveva dato origine a una devastazione drammatica di uomini e cose. Per le ricostituite amministrazioni locali il lavoro di sollevare le sorti degli abitanti fu enorme:

Toccava alla nuova amministrazione guardarsi intorno e cercare di porre rimedio ai tanti disastri che la guerra aveva prodotto: era sospeso il servizio postale e telegrafico, le ferrovie bombardate [...]. Mancava l'energia elettrica [...] i vetri delle case erano per lo più saltati e si provvedeva a contrastare i primi freddi autunnali con i cartoni, anche questa era merce rara [...]. A Porcari nel febbraio viene approvato l'elenco dei poveri del Comune per l'anno 1945 ai quali spetta l'assistenza medica, chirurgica, ostetrica ed ospedaliera nonché i medicinali gratuiti [...]. Si aggiunga che da aprile non pioveva e la siccità aveva danneggiato i raccolti. Oltre questo, i contadini dovevano fare a meno degli animali da lavoro requisiti dai tedeschi [...]<sup>191</sup>.

Per la mentalità dell'epoca e per quella ancor più ristretta di un piccolo paese<sup>192</sup>, dichiarare la propria fede politica ed esporsi pubblicamente sembrava inconciliabile con l'idea che della donna ave-

---

191 Giampiero Della Nina, Claudio Rovai, *Porcari. Le origini, la storia*, PubliEd, Lucca 2013.

192 Porcari era una frazione del comune di Capannori e ottenne l'autonomia da questo solo dopo una lunga battaglia nel 1915. Durante gli anni della guerra e precedentemente a quelli del regime, il paese aveva subito parecchie devastazioni, quando i tedeschi si ritirarono fecero saltare le fabbriche, minarono ponti, ogni tipo di ruberia e di violenza su cose e persone. Gli ultimi tedeschi che lasciarono il paese uccisero due persone. Dal libro di C. Rovai e G. Della Nina, op. cit., p. 189: «Ma i lutti non finiscono qui. Il paese è preso

vano in comune cattolici, comunisti e socialisti. Ma la storia di Norma Lazzaroni riporta un tratto comune a quella di altre donne che, come lei, fecero quella scelta. Suo padre Cipriano aveva contribuito attivamente alla campagna per l'autonomia di Porcari dal Comune di Capannori, una lotta dura che rispondeva a un'esigenza ormai irrimandabile per tutto il paese<sup>193</sup>, abitato da gente intraprendente e di ampie vedute, come li definì un consigliere di Capannori durante una seduta consiliare: «[...]gente che di continuo si affatica a cercare nuove vie allo svolgimento della sua fenomenale attività, che attraversa tutte le terre, che solca i mari, che ha per patria il mondo»<sup>194</sup>.

Dunque, fu naturale che Norma, cresciuta in tale vivacità di pensiero, diventasse una giovane donna capace di portare avanti le sue idee e, nel contempo, provvedere alla famiglia. Aveva l'animo dell'imprenditrice, qualsiasi attività iniziasse sapeva gestirla con padronanza e capacità. Il compito di cura dei suoi figli e degli anziani di casa non la distolse dal suo intuito commerciale; dopo la 'botteghina' vicino a casa, si mise a fare il gelato, una squisitezza che ancora oggi tanti porcaresi ricordano con nostalgia. Dopo il primo mandato, Norma Lazzaroni continuò a impegnarsi politicamente attraverso l'agire quotidiano e la testimonianza di una vita vissuta secondo i valori ereditati dall'ambiente familiare.

Nonostante l'alacrità che distinse le donne lucchesi iscritte al PCI e l'entusiasmo di sentirsi parte attiva di una rinascita generale, il Comitato Federale comunicava spesso la preoccupazione del Partito circa lo scarso sviluppo del movimento femminile e nella relazione di Alvo Fontani, del gennaio 1953, si leggono le critiche, i *mea culpa* e le prospettive di una svolta positiva che potesse essere il prodotto comune di donne e uomini del PCI.

---

fra due fuochi; da sud bombardano gli Alleati, dalle Pizzorne i tedeschi. Il 2 di settembre è il giorno più terribile. Le bombe cadono nel centro del paese, diversi edifici vengono colpiti, e si contano due vittime [...]; alcune donne vengono ferite».

193 C. Rovai, Giampiero Della Nina, op. cit.

194 Ivi.

La campagna per il tesseramento si rivelava ancora poco consistente per quanto riguardava le iscrizioni delle donne. La situazione si prospettava come segue:

Nel 1952 su 9737 iscritti al P.C.I. 1172 erano donne, ma bisogna rilevare che la cifra relativa alle donne non è completa. Nel tesseramento '53 tutt'ora in corso si spera in meglio. Fino ad oggi già 1208 donne tesserate. È questo un risultato da considerarsi già buono. Hanno aumentato rispetto al 1952 le seguenti sezioni: Pietrasanta, Pozzi, Quiesa, Strettoia, Barga, Borgo a Mozzano, Castelnuovo, Acquacalda, Montecarlo, Tonelli. Vi sono sezioni ancora indietro come Camaiore; mancano qua e là alcune compagne evidentemente ancora da tesserare; ma il tesseramento, anche per quanto riguarda le donne, può considerarsi concluso. Occorre ora porsi i problemi del reclutamento, dello sviluppo del movimento femminile e quindi della nostra politica, delle nostre iniziative in questo campo. Bisogna infatti rilevare che le sezioni che hanno il 20% di iscritti donne sono soltanto sei: Ponte a Moriano, Camigliano, S. Vito, Tonelli-Bartolozzi, Pozzi e Viareggio Darsena; mentre la media nazionale della percentuale delle donne sugli iscritti al P.C.I. è il 25%<sup>195</sup>.

La difficoltà ancora esistente riguardava il coinvolgimento delle masse lavoratrici, di quell'alto numero di operaie che costituivano una realtà sociale importante e che andavano avvicinate:

Il P. non comprende il problema del lavoro femminile come si dovrebbe, che le donne sono parte integrante del Partito. Il Partito nelle sue istanze dovrebbe assicurare la direzione del lavoro femminile, e una politica verso le masse femminili. Nemmeno a Viareggio (forse un po' alla Darsena e alla Centro) si comprende questo con chiarezza. Le organizzazioni di massa principali non hanno ancora compreso la loro funzione nella direzione e costruzione del movimento femminile e nella elaborazione di una politica femminile. Quante riunioni di operaie

---

195 APC, 0405 1278.

si fanno? [...]. Ancora inadeguata l'elaborazione di una politica da parte della Sezione femminile. Stagnazione. Studio insufficiente dei problemi di certe categorie femminili [...]. La situazione esige comunque lo sviluppo del movimento femminile<sup>196</sup>.

L'esistenza di un certo numero di Cellule femminili sufficientemente attive non era un dato rassicurante, Fontani ne era ben consapevole ed esternava la sua preoccupazione per la lenta capacità della maggioranza nel Partito a comprendere che bisognava portare avanti una campagna di avvicinamento delle donne, ormai irrimandabile:

Il problema dell'organizzazione femminile comunista è il problema di tutto il Partito. C'è la cellula femminile, ma il Comitato di Sezione deve dirigerla. Bisogna capire che nella provincia lo sviluppo del movimento femminile è una condizione indispensabile per promuovere lo sviluppo del P. e dei sindacati. Non potremo cambiare a favore nostro i rapporti di forza nella provincia senza conquistare al movimento democratico le masse femminili. Non solo perché le donne sono la maggioranza della popolazione e la parte più succube alla influenza del clero, ma perché le donne sono la maggioranza della parte della classe operaia della nostra provincia concentrata nella grande industria moderna. Senza le donne non potremo essere il Partito che organizza e influenza la maggioranza della classe operaia [...]. Bisogna organizzare le Cellule femminili. Basta con le Cellule miste e le donne abbandonate alla spontaneità<sup>197</sup>. Fare almeno i gruppi. Dobbiamo fare decine di donne capo-gruppo, che dirigano le donne comuniste. Dobbiamo fare assemblee in preparazione del Convegno della Donna Italiana. Bisogna avere più cura dello sviluppo dei quadri femminili [...]. Fare un breve Corso femminile in Federazione

196 APC, 0405 1279.

197 Il problema delle cellule femminili creò non poche rimostranze e malumori all'interno del Partito Comunista e nelle donne iscritte. Esisteva di fondo una scarsa fiducia e credibilità nelle capacità femminili di organizzarsi in modo autonomo, cosa che fu ben avvertita dalle stesse donne.

e una quindicina circa di quadri femminili [...]. Tutte le donne comuniste devono essere iscritte all'UDI<sup>198</sup>.

Quello che maggiormente preoccupava era la mancanza di compattezza e omogeneità tra le stesse iscritte e l'incapacità a relazionarsi in modo più convincente con le altre donne alle quali si rivolgevano, un'incapacità dovuta forse alla scarsa considerazione che i loro interventi rappresentavano per il Partito.

In una relazione di Mara Sacchi, precedente a quella di Fontani del 1953, si lamentava proprio questo disinteresse e quel senso di abbandono in cui, chi come lei faceva campagna attiva, si ritrovava. Il lavoro svolto era tanto ma c'era ancora tanta strada da fare se si voleva che le iscritte aumentassero:

Le deficienze della lucchesia sono ormai note a tutti, se c'è stato un miglioramento sensibile e se il Partito riesce con più snellezza ad affermarsi rimane ancora da rivedere il movimento femminile, nel quale troviamo ancora degli ostacoli dovuti soprattutto alla scarsità di quadri che influisce notevolmente sul movimento stesso. Fino a ora che c'è stata la compagna dirigente si era riusciti a creare un buon funzionamento del movimento femminile, anche perché la stessa aveva acquistato un certo prestigio fra le masse. Poi la compagna è stata incaricata di dirigere il sindacato tessili, in quanto nella zona di Lucca esistono diverse fabbriche in prevalenza con mano d'opera femminile, perciò ci siamo trovate che da una parte è stato rafforzato un settore, mentre dall'altro lato ne abbiamo risentite le conseguenze e soprattutto le deficienze<sup>199</sup>.

Il consenso delle donne andava cercato sui luoghi di lavoro e nelle loro case, c'era necessità di un incontro ravvicinato, informale che non provocasse irrigidimento o chiusure. Interessarsi dei loro problemi nei diversi ambiti e farle sentire protagoniste del cambiamento. Ma anche il fermo proposito di 'reclutare' più donne possibili per toglierle agli avversari:

---

198 APC, 0405 1281.

199 Relazione del 1951, APC, 0337 235.



Ci siamo basate esclusivamente su riunioni di caseggiato, le quali sono state fatte nei rioni più poveri della città perché in detti rioni ci sono particolari problemi sentiti dalla popolazione e che abbiamo dibattuto durante le nostre riunioni. Sono state fatte circa una decina di queste riunioni di caseggiato, e la partecipazione delle donne è stata soddisfacente se non che coloro che erano presenti erano o delle donne comuniste oppure delle simpatizzanti, mai erano presenti gli avversari, lato negativo che ci avrebbe dato modo di polemizzare e controbattere le loro posizioni; perché avevamo un bagaglio tale di argomentazioni che avremmo messo gli avversari in una situazione di disagio che molti difficilmente avrebbero reagito, come è stato dimostrato in alcuni paesi della nostra provincia dove gli avversari tentavano di attaccarci con il loro consueto modo [...]. La mancata presenza degli avversari va ricercata nel fatto che l'influenza del clero fa sentire ancora il suo peso, anche se le nostre posizioni sono migliorate rispetto a quelle del 18 aprile. Riconosciamo che 10 riunioni di caseggiato in quaranta giorni di campagna elettorale sono poche, ma dobbiamo rilevare che a Lucca città esiste solo una sezione la quale raggruppa una quindicina di cellule, ma manca una commissione femminile sezionale efficiente. Ritenemmo utile spostare una campagna della Commissione Femm. di Partito alla sezione durante tutto il periodo della campagna elettorale, ma non fu aiutata sufficientemente dai compagni<sup>200</sup>.

La ricerca di un contatto ravvicinato con le operaie si configurava come il mezzo più proficuo per ottenere consensi e favorire la diffusione delle idee comuniste fra le donne. Seguendo questa strategia il Partito si propose di aumentare la partecipazione femminile, una massa di donne che iscrivendosi non avrebbe perso la credibilità sociale. Era necessario far loro capire che il Partito era dalla loro parte. Il grande successo della Democrazia Cristiana si era realizzato anche con il voto delle donne, quegli otto milioni di voti erano stati in gran numero voti femminili:

---

200 Ivi.

Per questo, immediatamente dopo le elezioni abbiamo chiamato le nostre compagne che dirigono il lavoro femminile e posto loro un obiettivo concreto, di riuscire alle prossime elezioni a moltiplicare per due l'influenza del Partito nelle masse femminili [...]. Quando avremo nel Partito e attorno a noi grandi masse di donne, potremo veramente far capire a tutti che cosa siamo, potremo spezzare per sempre tutte le calunnie che si propalano sul nostro conto, convincere il popolo intero che i comunisti sono delle persone prima di tutto oneste, e che essi sono i veri combattenti per gli interessi del paese<sup>201</sup>.

I risultati ottenuti dall'impegno delle donne comuniste e, negli anni Cinquanta, anche da quelle iscritte all'UDI non furono quelli desiderati dal Partito per quanto riguarda il territorio lucchese, a eccezione della Versilia dove maggiore fu l'adesione della società femminile. Questo stato d'animo, la confusione e l'incapacità effettiva di comprensione da parte degli uomini di partito di decodificare la natura delle problematiche femminili, provocava un preoccupante rallentamento della vita politica.

Non siamo ancora riusciti né ad impostare né a realizzare seriamente alcun lavoro in direzione delle masse operaie cattoliche della Cantoni e della Manifattura Tabacchi, né si è svolto un lavoro verso la base dei partiti repubblicano e socialdemocratico nei comuni dove tale base esiste [...]. La questione di fondo è per noi (e crediamo che rimarrà per tutto un lungo periodo) la questione della conquista della classe operaia delle grandi fabbriche dove lavorano 6000 operaie e della SMI di Fornaci di Barga, dove lavorano oltre 2000 operai. Noi non avremo nessuna possibilità di modificare profondamente la situazione politica della nostra provincia fino a quando non avremo conquistata alla nostra influenza e all'influenza del Partito e delle organizzazioni sindacali unitarie la massa delle operaie e degli operai delle tre grandi fabbriche<sup>202</sup>.

201 P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1965.

202 APC, 0346 0760-3.

Nonostante i numerosi interventi nei vari campi della vita civile, la partecipazione delle compagne si scontrò con l'ottusità e l'arretratezza della mentalità maschile, che limitava e teneva in scarsa considerazione il loro agire<sup>203</sup>. Nel 1953, il segretario della Federazione lucchese comunicò, quindi, ai compagni e alle compagne la necessità di un cambiamento nel procedere, mettendo in evidenza che mai come in quel momento era fondamentale unire le forze. Non usò mezzi termini né giri di parole, la colpa dello stato di fatto andava ricercata all'interno del Partito stesso.

La situazione del movimento femminile non era buona, anzi risultava il lato più debole dell'organizzazione, a causa «del modo in cui il Partito considera il problema delle donne». Poi, continuava la sua analisi, un'analisi severa e accurata di tutte le realtà lavorative del territorio, che avevano una consistente maestranza femminile. Molte le mancanze che il relatore presentava: scarso interesse verso la presenza femminile all'interno, incapacità di coinvolgere le iscritte in modo autentico, confusione e fumosità nei ruoli e nella comunicazione. Il Partito non poteva né doveva continuare a vivere senza l'elemento femminile:

L'UDI risente della debolezza del Partito e della mancanza di quadri. Rimessi in piedi 6 circoli con 750 iscritte

203 La convivenza con i *compagni* anche se generò rivalità e contrasti non arrivò mai a ledere lo spirito di corpo che univa gli iscritti al PCI. La stessa discussione sull'organizzazione separata si stemperò nel tempo, forse per il buon senso delle iscritte. Diversa fu la posizione delle donne nel partito socialista. Come scrive Maria Casalini, cit.: «Il livello dell'attenzione riservata dal PSIUP alle donne restava singolarmente basso, così com'era risultata evidente la tendenza a sottostimarne l'apporto alla lotta antifascista [...]. A distinguere le socialiste dalle comuniste, oltre alla necessità di non polarizzare l'interesse sul problema femminile, estendendolo a tutti i problemi, è dunque il diverso rapporto con il partito. Se anche all'interno del PCI non mancavano, probabilmente, rivalità e contrasti tra uomini e donne [...] pochissime le occasioni in cui trapela un vero e proprio astio nei confronti dei compagni [...]. La spregiudicatezza e il forte spirito di indipendenza che le socialiste sembrano intenzionate a mantenere appare invece la fonte di continue e aspre polemiche nell'ambito di una coabitazione fermamente difesa quanto difficile da sostenere».

te, quindi meno che le iscritte al PCI. A Camaiore addirittura 20 iscritte all'UDI contro 80 al PCI, a Lucca 130 all'UDI contro 170 al PCI [...]. La CIGIL ha 450 iscritte ai Monopoli, la FIOT 1700, circa un migliaio di donne organizzate in modo disperso nei sindacati e C.D.L. Numero insufficiente rispetto alle lavoratrici della provincia. Non si è cercato di legare le donne alla Cooperazione. Si può concludere che l'attività è stata positiva al principio del '52, tempo in cui la situazione era catastrofica e mancava perfino la sezione femminile. C'è stata ripresa, condotta discretamente la campagna del 14 luglio, *Serate della Compagna, Assise dell'Infanzia* a Lucca. Realizzazione della Filodrammatica a Lucca città. La lotta condotta dalle Amiche dei Cavatori, le iniziative per i bambini dei cavatori e altre iniziative minori legate all'attività del Partito: Befana dell'Unità, ecc. Si tratta di una ripresa limitata, non una svolta. Perché? Debolezze fondamentali di orientamento del Partito e delle organizzazioni di massa. La lotta contro la legge truffa va rafforzata perché è questa una lotta che starà al centro della nostra attività ancora per molto tempo. La questione di fiducia posta dal governo apre la via a sopraffazioni più gravi. Anche se la legge truffa passasse ci sarebbe il Senato dove la posizione del governo è più sfavorevole. La situazione politica internazionale si sviluppa in modo sfavorevole al governo e allo schieramento atlantico. La situazione esige comunque lo sviluppo del movimento femminile<sup>204</sup>.

A partire dai primi anni Cinquanta si cominciò a sentire la necessità di organizzare una serie di eventi di grande risonanza che fossero rivolti alle donne del Partito, eventi che potessero aumentarne la visibilità e la partecipazione:

Ci sarà il Congresso della Donna Italiana, che non è il Congresso dell'UDI. Il nostro lavoro si dovrà sviluppare intorno a questa iniziativa. Rimandata a dopo le elezioni la conferenza delle donne lavoratrici, per dar posto

---

204 APC, Lucca C.F., 0405, 1953

al Congresso della Donna Italiana, più largo in quanto solo una parte delle donne italiane sono lavoratrici. Queste iniziative vanno però legate non essendo l'una estranea all'altra. Penso che dovremo prendere a realizzare le seguenti iniziative, in vista della preparazione del Congresso della Donna Italiana e per dare concretezza alla nostra politica femminile:

Convegno della lavoratrice tessile a Lucca;

Convegno di agitazione sui problemi di categoria per legare le operaie tessili al Congresso della donna Italiana;

Convegno delle lavoratrici della Manifattura Tabacchi;

Convegno di agitazione problemi delle donne manifattura in preparazione al Congresso della Donna Italiana per legare a questo le operaie della Manifattura;

Lotta contro il tugurio a Lucca. Farci partecipare le donne. Sia in relazione al Congresso che all'azione che si sta conducendo in Consiglio comunale;

Convegno provinciale delle donne mezzadre ad Altopascio sui problemi delle donne contadine. Sarebbe la prima volta che ci si pone un tale problema;

Convegno intercomunale dell'Associazione Amiche delle cave, per discutere i problemi di assistenza e di solidarietà e per l'appoggio concreto alla lotta dei cavatori. Azione rivendicativa e di categoria del sindacato del marmo in legame con l'azione del PCI e UDI in preparazione del Congresso della D.I.;

Convegno delle commesse e sartine di Viareggio;

Convegno delle atte a casa di Viareggio per discutere i problemi della scuola e dell'infanzia;

Partecipazione delle donne al Convegno per la rinascita della Garfagnana.

Senza un impegno di Partito questi Convegni non si possono realizzare e lo stesso va detto delle organizzazioni di massa. Porre il problema di queste nostre iniziative a tutto il Partito. Queste iniziative devono inquadrarsi nella campagna elettorale<sup>205</sup>.

---

205 M. Casalini, op. cit.

Nel Nord venne respinta totalmente l'istituzione di cellule femminili, nel Centro e nel Sud venne scarsamente osservata ma se ne aprirono diverse. Molte militanti non volevano in alcun misura essere discriminate per il genere e accettarono di istituirle all'interno delle fabbriche a prevalente maestranza femminile, perché ne riconoscevano la validità. Per quelle donne, in genere più preparate per la consolidata militanza che risaliva anche al periodo antecedente la guerra, essere 'rinchiuse' in una sorta di gineceo – cambiandone il nome in cellula – non rientrava nella voglia di cambiamento e nelle aspirazioni:

Conscie della 'diversità' per cui pagavano un prezzo così alto, aggravato dalla costante contraddizione tra il forte impulso ad una identificazione autonoma di sé e il rigetto di qualsiasi forma di individualismo che la dottrina comunista imponeva, tra la costruzione di un modello di vita al maschile e appartenenza di genere, era più comprensibile, d'altra parte, che le compagne, Teresa Noce compresa, fossero tutte avverse al principio dell'organizzazione separata. Se, per uno spirito di disciplina di partito più radicato, le comuniste non riuscivano a differenza delle socialiste, a contrastare il principio in teoria, lo boicottavano di fatto nella pratica, laddove, complice l'indifferenza dei compagni, ancora nel 1946 le cellule femminili erano quasi introvabili<sup>206</sup>.

In ambiente lucchese ci furono molte cellule miste e poche esclusivamente femminili, quest'ultime non tanto in ottemperanza ai voleri del Partito ma per libera scelta delle componenti. Il segretario Fontani rivelava, nel corso della sua articolata relazione, l'ambiguità che caratterizzava molti uomini di partito nei confronti delle presenze femminili. Egli stesso, da un lato reclamava a gran voce la necessità di creare cellule separate, dall'altra auspicava che ci fossero unione e collaborazione di intenti e di azioni tra compagni e compagne:

Bisogna organizzare le cellule femminili. Basta con le cellule miste e le donne abbandonate alla spontaneità.

---

206 Ivi.

Fare almeno i gruppi. Dobbiamo fare decine di donne capo-gruppo. Che dirigano le donne comuniste. Portare avanti il tesseramento e reclutamento delle donne al Partito [...]. Bisogna avere più cura dello sviluppo dei quadri femminili. Rendere periodiche le riunioni degli attivi specie nelle sezioni più importanti. Fare un breve corso femminile in Federazione a una quindicina di futuri quadri femminili. Preoccuparsi della diffusione dell'Unità il giovedì. Non è difficile trovare 200 compagne che leggano l'Unità il giovedì e questo sarebbe di già un risultato importante [...]. Le organizzazioni sindacali vanno impegnate nella realizzazione delle iniziative proposte [...]. Tutte le donne comuniste devono essere iscritte all'U.D.I. Bisogna vedere le forze di Partito come forze attive dell'organizzazione di massa [...]. Costruire nuovi circoli dell'U.D.I. dove ci sono le condizioni<sup>207</sup>.

Ci si doveva preoccupare della realtà delle lavoratrici, prima di occuparsi della loro formazione politica, ma non solo, si doveva impartire un'adeguata preparazione ai Convegni perché questi non risultassero sterili perdite di tempo e di giornate di lavoro:

Come conquistare queste donne con una propaganda generica sulla pace, sugli ideali socialisti, senza approfondire i problemi di categoria? La Commissione femminile del P. non può affrontare tutti questi problemi e sarà perciò portata a continuare sulla via della propaganda generica. Ci vuole la Commissione Femminile della C.G.I.L. senza la quale la Sezione femminile di Federazione lavorerà alla cieca. Ci sono anche Camere del Lavoro dove la Commissione femminile sarebbe indispensabile. Il Partito non potrà mai far aderire le donne senza la cinghia di trasmissione del Sindacato. Se non si risolve questo problema discuteremo a lungo inutilmente senza fare un passo avanti. L'avversario si muove [...]. Creare una associazione particolare per la lotta contro il tugurio. Convegno anche per le donne metallurgiche; bisogne-

207 APC, 0405 1282.

rebbe fare qualcosa anche per le pensionate. Mandare ai Corsi proposti una compagna per Sindacato che sia quella che dovrà dirigere la Commissione femminile dei sindacati. Fare queste commissioni femminili alla Camera del Lavoro e nei Sindacati<sup>208</sup>.

La propaganda tra le contadine, le mezzadre e le allevatrici rurali era carente: si trattava di un territorio difficile perché gestito per lo più dalle parrocchie e dove le donne cattoliche erano presenti in gran numero e con attività fortemente radicata. Nella provincia lucchese, al 1953, si contavano 11 mila mezzadre; le loro condizioni di lavoro erano dure e scarse le tutele. Si avvertiva quindi il dovere politico di riunirle e di mandare alcune compagne a organizzare degli incontri.

Fra i presenti alla riunione, con Fontani, emerse il parere comune che, nonostante si dovesse mantenere un'organizzazione separata, tale separazione non potesse e non dovesse costituire un impedimento per il Partito ad affrontare i problemi del mondo femminile come separati dagli altri:

La elaborazione e le realizzazioni della politica femminile sono i due problemi da affrontare. La commissione femminile non deve elaborare da sé la politica delle donne ma lavorare nelle varie branche di lavoro del Partito [...]. Dobbiamo puntare decisamente sulle iniziative più importanti: le mezzadre, le tessili, le donne dei cavatori per l'importanza numerica e per la maturità che esse hanno. Se deve essere data una precedenza questa è per la Versilia. Altrimenti cadiamo sul terreno di una propaganda generica e concorde sulla importanza primordiale delle commissioni femminili della CdL. Questa è una condizione essenziale per sviluppare il movimento femminile in provincia. Vi è la possibilità di costituire questa commissione con le migliori compagne che già lavorano nella organizzazione sindacale ed il P. dovrebbe dare un quadro dirigente<sup>209</sup>.

---

208 Ivi.

209 Ivi, intervento di Dino Fracassini.



Altro fattore da non trascurare era la tipologia delle iscritte e delle simpatizzanti. La quasi totalità di loro proveniva da ambienti familiari di fede comunista e riconosciuti come antifascisti, alcune erano state staffette partigiane, altre avevano collaborato con il CLN locale. Ciò in sé non era certamente negativo, ma un intervento sottolineava:

La forte maggioranza delle compagne parenti di iscritti sta a dimostrare che l'influenza che noi abbiamo fra le donne è più il frutto di vincoli di parentele che della nostra politica femminile. Non è sufficiente studiare alcuni problemi se poi, una volta elaborata la nostra politica femminile, non si mobilita tutto il Partito per la sua realizzazione. Senza dubbio le donne devono portare un grande contributo alle lotte contro il turgio a Lucca. Alla sezione Tonelli-Bartolozzi dobbiamo correggere il difetto che l'attività femminile che facciamo non è composta da dirigenti femminili che poi portano i problemi nelle cellule, ma sono compagne che direttamente realizzano le cose discusse. Il Convegno delle Tabacchine deve essere preceduto da una serie di Convegni nei paesi dove vivono le operaie della Manifattura<sup>210</sup>.

Intensificare, rafforzare, allargare le maglie del Partito e coinvolgere più donne possibili. Organizzare iniziative popolari come quelle fatte dalle donne cattoliche, cercare il consenso posizionandosi più da vicino, entrando nelle famiglie, sui posti di lavoro. Tutto questo era ben chiaro alle militanti che, nonostante i continui rimproveri più o meno velati che le raggiungevano dalla Federazione e dagli stessi compagni, continuavano con il consueto pragmatismo a portare avanti gli obiettivi.

Un ostacolo allo sviluppo richiesto dal Partito era l'assenza di una rappresentanza femminile nei quadri, una sorta di resistenza a favorire l'entrata di donne ad assumere compiti e incarichi di un certo livello. A fine 1952 questa assenza era un dato di fatto. Nei quadri del Comitato federale lucchese i componenti della Segreteria erano tutti

---

210 APC, 0405 1282.

uomini: Alvo Fontani, Fausto Liberatore, Marco Bragadin, Dino Fracassini, Sergio Gigli, Omero Biagioni, Euro Romani, Marcello Dondoli, per citarne alcuni.

Nella relazione sulla situazione e sui problemi del Partito e delle organizzazioni di massa nella provincia di Lucca, oltre a evidenziare un discreto aumento nel tesseramento, Fontani sottolineò le permanenti debolezze:

La situazione del PSI continua a rimanere estremamente difficile e nonostante il Segretario Provinciale Spinelli Aldo sia un compagno unitario e su buone posizioni non ci è stato finora possibile aiutare come sarebbe necessario lo sviluppo e il rafforzamento del PSI (tenere presente che il PSI conta circa 50 iscritti nella città di Lucca su una popolazione di circa 30.000 abitanti).

Non siamo ancora riusciti né ad impostare né a realizzare seriamente alcun lavoro in direzione delle masse operaie cattoliche della Cantoni e della Manifattura Tabacchi, né si è svolto un lavoro verso la base dei partiti repubblicano e socialdemocratico nei comuni dove tale base esiste [...]. Le lotte del lavoro e per i miglioramenti salariali presentano molte deficienze e debolezze anche se vi è stato il successo dello sciopero generale del 4 aprile. Non si è fatto alcun passo avanti verso i problemi e l'organizzazione dei coltivatori diretti e degli artigiani [...]. La questione di fondo è per noi (e crediamo che rimarrà per tutto un lungo periodo) quella della conquista della classe operaia delle grandi fabbriche della Cantoni e della Manifattura, dove lavorano 6000 operaie circa e della SMI di Fornaci di Barga, dove ce ne sono molte anche lì [...]. Per la Cantoni abbiamo un piano di lavoro che ci assorbe e che si sta cercando di realizzare ma è anche qui che incontriamo le maggiori difficoltà e che le nostre debolezze di mezzi e di quadri si fanno particolarmente sentire: per fare partecipare 1500-1600 operaie della Cantoni allo sciopero generale del 4 aprile per circa 15 giorni tutto l'apparato della Federazione e buona parte dello stesso apparato della C.d.L. hanno dovuto essere mobilitati in

direzione della Cantoni. Certo, questo lavoro è stata una grande esperienza, è stata la prova per molti compagni che anche le operaie della Cantoni possono lottare e lottano, se sono orientate bene, se hanno chiari e compresi gli obiettivi per i quali debbono battersi<sup>211</sup>.

Tra i tanti problemi, non indifferente era quello economico che, nonostante gli aiuti pervenuti dal regionale, persisteva. L'aumento dell'affitto dei locali occupati dalla federazione e lo stipendio da erogare a Fiorenza Bianchi, inviata dalla direzione fiorentina a Lucca come responsabile della Sezione femminile, erano i nodi principali. La situazione finanziaria venne definita «disastrosa» e influenzava negativamente le organizzazioni sindacali che si trovavano in difficoltà, tanto che molti compagni avevano lasciato l'incarico a loro affidato. Erano anche altre le cause denunciate che indebolivano il sistema sindacale:

Naturalmente la situazione grave in cui si trova la C.d.L. e in generale i sindacati della nostra provincia non si spiega solo con le deficienze e debolezze di inquadramento. Vi sono cause più profonde. Vi è l'assenza di lotte, il fatto che per anni e anni non si sono scatenate lotte importanti e che solo quest'anno con la lotta per la perequazione dell'indennità di contingenza, si è iniziata una vasta azione e si è fatto un passo avanti in questo campo. Vi è poi da considerare Lucca e la nostra provincia per quello che è. Con le sue tradizioni favorevoli né all'organizzazione sindacale, né di partito, ad eccezione della Versilia [...]. Noi comprendiamo perfettamente che le possibilità del Partito nella Regione sono limitate e che vi sono necessità e problemi ben più importanti di Lucca. Vi è la svolta nel Mezzogiorno [...] si è mandato anche da Lucca aiuti nel Mezzogiorno [...]. Tuttavia, ci pare che il partito non possa ignorare che anche la Toscana ha il suo 'mezzogiorno', considerato come zona dove il movimento operaio e democratico è più arretrato e dove l'avversario ha le sue basi principali<sup>212</sup>.

211 Ibidem, 0346 0764.

212 Ibidem, 0346 0768.

All'interno della Manifattura Tabacchi esisteva una cellula organizzata da Antonina Guccione che era riuscita ad avere una sessantina di iscrizioni, in maggioranza donne. Con queste teneva riunioni e faceva formazione politica attiva. All'interno della fabbrica tessile Cucirini Cantoni, il lavoro di sensibilizzazione era più diffuso grazie anche alla forza del Sindacato tessili che faceva continuamente opera di propaganda e aveva più presa sulle operaie del settore. Un lavoro ben pianificato era stato impostato durante il periodo pre-elettorale dalle attiviste lucchesi, con grande impegno e convinzione ma anche con grande fatica perché prive di un autentico sostegno e di considerazione da parte dei compagni di partito:

Innanzitutto, mandammo ai Segretari di sezione delle direttive per la campagna elettorale ed in più un piano di lavoro stilato dalla Commissione Femminile, invitando i segretari a prepararci delle riunioni di compagne, dato che non esistono commissioni femminili nelle sezioni della provincia. Parte sono riuscite bene, alcune sono fallite, questo perché non viene ancora valorizzato il lavoro femminile [...]. Altra deficienza che è stata in parte trascurata è che in alcune zone della Piana non ci siamo poste la necessità di fare un lavoro capillare casa per casa per insegnare a votare; è stato molto ma non in maniera continua. Mentre i nostri avversari diretti [...] hanno intensificato questo lavoro. Questo lo abbiamo riscontrato durante lo spoglio delle schede che molti elettori, credendo che il PCI e il PSI fossero in una lista unica, hanno fatto la croce sul nostro contrassegno e su quello del PSI. Questo ci servirà di insegnamento nella futura competizione elettorale, in cui saremo chiamati per le elezioni politiche [...]. Altre fabbriche non sono state toccate, perché difettiamo di un numero sufficiente di compagne. Quindi il Partito dovrà porsi a Lucca la necessità di curare maggiormente il lavoro femminile, in modo che questo si rafforzi e dia un apporto concreto per il lavoro futuro<sup>213</sup>.

---

213 Ivi, intervento di Fiorenza Bianchi.

Nella riunione sul lavoro del Partito tra le operaie tessili, a due anni di distanza dalla testimonianza appena esaminata, Fontani comunicò che ancora perduravano problemi e difficoltà nell'ambiente lavorativo, anche perché il prolungarsi dello sciopero stava indebolendo le posizioni delle operaie che cominciavano a dare segni di stanchezza. Siamo nel 1955: i dati dell'adesione al Partito e ai sindacati di categoria per il settore tessile sono abbastanza buoni: su 7000 tessili, di cui la metà donne, concentrate nelle tre grandi fabbriche del territorio (Cantoni, 3900; Iutificio, 600; Cotonificio Oliva, 700), l'adesione dell'elemento femminile al Partito corrisponde circa a meno della metà: alla Cantoni su 105 iscritti 47 sono donne, su 80 iscritti allo Iutificio 30 sono donne.

Le lotte per gli aumenti salariali e contro i licenziamenti erano state supportate dai sindacati e dalle compagne con un intenso lavoro di orientamento e di propaganda, oltre che con una continua informazione sulla legislazione del lavoro, fatta sia all'interno delle fabbriche sia nei luoghi di abitazione delle operaie. Permaneva ancora la necessità di creare una direzione istituzionale della Commissione femminile che facesse da riferimento alle donne impegnate nella propaganda e nel contatto con le lavoratrici. Fontani attribuiva la debolezza del lavoro sulle masse femminili all'inefficienza della responsabile; un'accusa forte, che fa riflettere su quale fosse, veramente, il rapporto tra i generi e quanto l'uno conoscesse dell'altro:

La compagna che dirige attualmente il lavoro femminile si dimostra sempre più al di sotto del compito che le è stato affidato e, questo, si ripercuote negativamente su tutta l'attività femminile del Partito e dei sindacati a Lucca; ostacola lo sviluppo e la formazione di nuovi quadri femminili, ecc. Il problema di dare a questa federazione, almeno per un periodo di tempo, una compagna qualificata si pone con urgenza se vogliamo fare dei passi avanti, come Partito, tra le operaie tessili [...]. Un altro problema che potrebbe essere esaminato sarebbe quello di inviare a Lucca, per due o tre mesi, alcune compagne da utilizzare per il lavoro tra le operaie tessili per la costruzione del Partito e dell'organizzazione sin-

dacale [...]. L'invio di alcune compagne-costruttori, che potrebbero essere trovate nell'ambito regionale e dalla direzione del Partito, faciliterebbe la preparazione e la riuscita dello stesso Convegno provinciale delle operaie tessili comuniste<sup>214</sup>.

L'ultima comunicazione dalla Segreteria del Partito lucchese, per il periodo esaminato, è inviata alla Commissione d'Organizzazione della Direzione del PCI a Roma e porta la firma di Fausto Liberatore. La notizia inviata è relativa alla costituzione di un Comitato di Zona per la Versilia: «in quella parte della provincia che va da Viareggio sino alle cave di marmo di Seravezza e Stazzema»<sup>215</sup>, dove esistevano ancora problemi di sensibilizzazione e di reclutamento. Liberatore riconosceva, a nome della federazione lucchese, la mancata attenzione a quella zona che pure era sempre stata, per tradizione, animata da idee di sinistra.

Alla II Conferenza nazionale delle Donne Comuniste che si tenne a Roma nel 1955, Togliatti presentò dati confortanti relativi al numero delle iscritte e una serie di considerazioni su quanto era stato fatto dal 1945 per il rinnovamento del Paese e la sensibilizzazione delle masse femminili, anche se esortava a stare sempre con gli occhi aperti, a non lasciarsi abbattere dalle critiche e dalle contrarietà che il Partito si trovava a combattere:

Nel 1945, alla prima Conferenza nazionale femminile le donne aderenti alla nostra organizzazione erano 80.000 [...], oggi le iscritte al nostro partito sono 575.000 e ad esse devono essere aggiunte 100.000 ragazze iscritte all'organizzazione della FGCI [...]. L'esistenza di questa grande forza organizzata, inquadrata nelle nostre organizzazioni, diretta per gran parte da quadri femminili [...] è già un elemento di trasformazione e rinnovamento della società italiana<sup>216</sup>.

214 Ibidem, 0347 0769.

215 APC, 0450 0452.

216 P. Togliatti, *Le donne Comuniste per il rinnovamento d'Italia*, Edizioni di Cultura Sociale, 1956.

All'interno della relazione, Togliatti riportava all'attenzione della platea gli ostacoli ancora da affrontare, i problemi quotidiani delle masse lavoratrici che il Partito doveva tenere in considerazione e delineava, nel contempo, la fisionomia della 'donna comunista':

Che cos'è una donna comunista? È una donna profondamente diversa dal comune, è una donna nella quale è iniziato un processo di profondo rinnovamento. In questa donna, infatti, l'intelligenza è orientata a cercare non solo quali sono i difetti della nostra società, come essa è organizzata e si sviluppa, ma come si lavori per creare una società nuova<sup>217</sup>.

---

217 Ivi.





## Testimoni di una stagione politica: obiettivi irrinunciabili e linee di compromesso

*Quando andai in Parlamento il mio intento era di fare qualcosa di concreto e, a questo proposito, il mio pensiero va sicuramente al lungo iter della legislazione familiare: nove anni di discussioni e mediazioni; una collaborazione non scontata fra la sottoscritta e Nilde Iotti; una collaborazione che funzionò solo perché ci rispettavamo molto e perché cercavamo sempre di andare al nocciolo della questione, ai risultati.*

[Maria Eletta Martini, 2006.]

Per le donne impegnate nella società, non fu semplice affermare il proprio entusiasmo verso le nuove possibilità offerte dalla Carta costituzionale. Già a partire dalla fine degli anni Quaranta, la delusione per la lentezza con la quale si stava attuando il progettato rinnovamento dell'Italia si diffondeva fra quante avrebbero voluto confermati, nella prassi, i principi di equità e uguaglianza per i quali le donne della Costituente si erano battute. Così, gradualmente, l'attività femminile parve ripiegarsi nel tradizionale lavoro di cura<sup>218</sup>. Certamente il periodo che va dal 1947 ai primi anni Cinquanta ebbe un assoluto bisogno di attività assistenziali e le donne attive nelle due principali associazioni, UDI e CIF, si dedicarono con slancio all'organizzazione di Centri, Mense popolari e Colonie.

Da subito, l'attrito fra di loro fu giustificato dal fatto che le cattoliche ricevevano maggiori finanziamenti e sostegno dai governi De

---

218 «[...] i partiti presentano di sé un'immagine progressista, portano nel programma la questione femminile, includono in lista a seconda del loro peso politico una, due, tre donne, soprattutto quando prevedono che non ci siano le reali condizioni per una loro riuscita [...]», così si esprimeva sarcastica l'esponente socialista toscana Bianca Bianchi, citata in Anna Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, op. cit.

Gasperi e dal Vaticano, e questo si rifletteva anche a livello locale, mentre l'UDI dovette spesso combattere per ottenere finanziamenti alle colonie, cosa che più volte si tradusse in manifestazioni davanti alle prefetture, con frequente corollario di cariche della polizia<sup>219</sup>.

Nonostante ciò, all'ultimo convegno UDI nazionale degli anni Quaranta, l'ordine del giorno portato avanti continuò a essere quello dell'assistenza alle famiglie e ai minori in particolare. Come avrebbe potuto essere qualcosa di diverso, date le cifre agghiaccianti che ancora affliggevano il Paese in quel periodo, di contro alla decisione del Governo di stanziare una cifra definita «ridicola»: 2 milioni di minori bisognosi, assistiti il 56%; 200mila orfani di guerra, assistiti il 6,5%; 300mila predisposti t.b.c., assistiti il 3,3%.

Appare interessante, perciò, osservare quanto negli anni successivi le donne elette diedero alla causa dell'assistenza<sup>220</sup>. Il lavoro delle prime parlamentari spesso si focalizzò su questa urgenza, dando una prospettiva diversa alla soluzione di problematiche che stavano sotto gli occhi di tutti. Basti accennare qui all'attività svolta in questo campo da Luciana Viviani, deputata e dirigente UDI, che insieme ad alcune colleghe presentò nel 1951, come prima firmataria, un disegno di legge di riforma dell'ONMI. In un'intervista rilasciata nell'anno, esprimeva tutte le criticità di un organismo burocratico non più al passo coi tempi e proponeva di passare le competenze, secondo il dettato della Costituzione, ai Comuni e in seguito alle Regioni. È significativa quindi la lettura dell'intervista: essa mostra una visione d'insieme del problema assistenziale che intendeva andare oltre una situazione di estrema burocratizzazione che, naturalmente, aveva sedimentato interessi forti. Prova ne è la difficoltà che questa visione, propria di quelle prime parlamentari, incontrò nel suo cammino: l'Opera nazionale maternità e infanzia fu smantellata solo negli anni Settanta:

---

219 Cfr. M. Rodano, op. cit.

220 Nel 1961 il convegno nazionale delle consigliere comunali e provinciali spronava le elette a lavorare sul sociale: asili nido, trasporti a buon prezzo e case popolari. A proposito dell'ONMI, si concludeva: «È un carrozzone centralizzato senza organi elettivi».

Oggi l'assistenza all'infanzia si divide tra assistenza ai legittimi affidata all'ONMI e quella agli illegittimi all'Amministrazione Provinciale: da qui l'urgenza di una unificazione che elimini discriminazioni incostituzionali e immorali [...]. L'assistenza non è e non può più essere considerata come un'elargizione casuale, più o meno dall'alto, più o meno sufficiente. La Costituzione la dichiara un diritto soggettivo del bisognoso a cui corrisponde un obbligo della collettività.

Già queste parole focalizzano quello che fu un punto centrale dell'azione delle prime donne nella politica repubblicana. In un periodo che è stato definito di «congelamento della Carta», esse si adoperarono con passione proprio per l'attuazione dei principi fondamentali. Ma ancora più rivelatrice di uno sguardo di lungo periodo e di una reale comprensione della società italiana, è la seconda parte dell'intervista:

D'altra parte, si deve tener conto del fatto che oggi la necessità di una efficace assistenza all'infanzia non sorge soltanto da uno stato economico di bisogno. Basta pensare che un numero sempre più elevato di donne partecipa al processo produttivo. Il fenomeno proprio di una società moderna in sviluppo ha raggiunto anche nel nostro paese un'ampiezza (quasi sei milioni di donne lavoratrici) che determina la trasformazione di strutture sociali e di strutture familiari. S'impone quindi un adeguamento di tutti i servizi sociali diretti a compensare le carenze di ordine sanitario ed educativo. Queste nuove esigenze possono essere soddisfatte soltanto da istituzioni pubbliche. Quello che occorre non è riformare l'ONMI ma, utilizzando le strutture e il personale specialistico dell'ONMI, garantire un efficiente servizio affidandolo a quegli organi pubblici responsabili in cui costituzionalmente si struttura la nostra Repubblica: Regioni, Province, Comuni.

Cominciava da allora quel complesso lavoro di riforma delle politiche assistenziali che fu prettamente un'opera delle donne impegnate nella politica del Paese<sup>221</sup>.

221 Cfr. Udina, b. 24, fasc. 271 che contiene anche l'intervista a Luciana Viviani.

Le prime fra loro, quelle che erano uscite dall'azione partigiana o da una precedente militanza nelle file cattoliche, erano partite con una forte motivazione e idee di largo respiro. Non poche furono le delusioni che dovettero subire quando la loro passione 'nuova' si scontrò, nella pratica dell'agire politico, con l'arretratezza culturale del Paese e con una persistente rigidità di modelli.

Fare carriera nel campo della politica non fu certamente la spinta che portò molte donne a impegnarsi nella vita dei partiti. Comune a tutte loro fu, tuttavia, la convinzione che fosse necessario e irrimandabile un intervento attivo nel percorso di ricostruzione del paese e degli italiani, o meglio di quella parte della società che aveva ancora bisogno di affermare i propri diritti: le donne. Le prime difficoltà, il primo freno alla loro azione lo trovarono all'interno dei propri gruppi politici di appartenenza, come ricorda Nara Marchetti:

Dovevamo sensibilizzare prima gli uomini che le donne, quindi un doppio lavoro. Molti di loro non capivano o pensavano apertamente che eravamo lì nel Partito a far perdere tempo! Nella commissione femminile del Partito Comunista, quando la frequentavo, avevamo difficoltà, incontravamo resistenze che venivano dai compagni. Gli asili nido, la maternità, erano argomenti che loro ritenevano di poca importanza. Da lì discussioni a non finire e, naturalmente, ciò significava arrestare o almeno rallentare il nostro lavoro.

Il lavoro di Nara e delle sue compagne era negli anni Cinquanta molto concreto; in città c'erano solo l'asilo nido dell'ONMI e quello della Manifattura Tabacchi, ricorda, e lei nel Partito voleva far capire la necessità di avere un'altra struttura di supporto alle donne che lavoravano. Spesso non riusciva a prendere la parola.

Tra le molte che si impegnarono pubblicamente tramite l'appartenenza ad associazioni o iscrivendosi ai partiti c'erano donne provenienti dalle diverse realtà sociali accanto a quelle che già avevano maturato una profonda convinzione e operato una scelta consapevole. Uno dei problemi che il PCI dovette affrontare, come si è visto,

fu proprio quello di dare una forma organica alla presenza femminile che si era avvicinata al Partito.

Come ricorda Giglia Tedesco Tatò, fu una scelta spontanea, un comportamento naturale per chi, come lei, desiderava che il paese ritornasse ad essere vivibile per tutti:

Lo spirito era un altro: l'idea che la politica fosse una dimensione fondamentale dell'esistenza collettiva ed in certi casi, per chi ne fosse veramente convinto, anche individuale. In questo ambito la decisione di dedicarsi a tempo pieno divenne una scelta importante. Più che necessità di tutelare i diritti delle donne, fui mossa dalla convinzione che le donne dovessero assumersi delle responsabilità in un momento in cui il paese era distrutto ed andava ricostruito fisicamente e politicamente dopo la guerra ed il crollo del fascismo [...]. Quando ho cominciato non ero una funzionaria politica, ma una dipendente pubblica, quindi ho svolto un'attività politica integrativa volontaria. Poi ad un certo momento accettai di diventare funzionaria a tempo pieno del comitato dirigente dell'Unione Donne Italiane. La mia esperienza comincia all'interno dell'UDI, in seguito fui scelta dal partito che promosse la mia candidatura<sup>222</sup>.

Certamente per alcune donne, che poi entrarono a far parte dei quadri dei partiti, fu un continuare a impegnarsi per le stesse idee tenute vive nelle associazioni. Il passaggio al partito non era scontato anche se ci fu spesso una trasfusione di quadri dall'UDI nel PCI, ma si trattava di due canali molto distinti di scelta del personale politico. Maria Lisa Cinciari Rodano riteneva determinante, per quanto la riguardava, l'aver partecipato alla ricostruzione del paese partendo

222 Intervista a Giglia Tedesco in Rachele Bimbi, *Le donne in Parlamento*, Tesi di laurea, a.a. 2004-2005, Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche. Giglia Tedesco Tatò, classe 1926, morta nel 2007, fu funzionaria di partito. Si iscrisse al PCI nel 1945, diresse la commissione UDI, venne eletta senatore nel 1968 e mantenne la carica fino al 1978. Dopo lo scioglimento del PCI entrò a far parte del Partito democratico della sinistra e venne rieletta, nel 1992, nel collegio di Roma, sua città natale.

dalle lotte per il quotidiano e di sostegno alle donne. Lotte che le associazioni, nello specifico l'UDI, portavano avanti<sup>223</sup>.

Ritengo accettabile la definizione dell'UDI come organizzazione collaterale dei partiti di sinistra, fatta propria da molta pubblicistica, solo per gli anni antecedenti al 1948. È vero che la fondazione dell'UDI è avvenuta su iniziativa di donne che erano militanti di partito; nel Comitato di Iniziativa c'erano donne comuniste, socialiste, liberali, donne del Partito d'azione e della Democrazia del lavoro, della Sinistra cristiana oltre a donne indipendenti. È vero, soprattutto che, successivamente, a fronte della radicalizzazione dello scontro politico interno e internazionale, in seguito alla rottura del governo di solidarietà nazionale nel '47 e al delinearsi a livello mondiale degli scenari della guerra fredda, l'UDI ha fatto una chiara scelta di campo confluendo nella cosiddetta Alleanza femminile del Fronte Democratico Popolare. Scelta che pesò sull'immagine dell'UDI, la quale dopo la sconfitta del Fronte alle elezioni del 1948, iniziò un faticosissimo percorso di ricerca di autonomia. A partire dal 1953, dopo la sconfitta della cosiddetta *legge truffa*, le istanze di autonomia dell'associazione si rafforzano [...]. Il '56 fu un anno di grande rottura. Il XX Congresso del Partito Comunista sovietico e la denuncia dei crimini staliniani aprì una fase di intensa discussione all'interno del PCI [...]. Sempre nel '56 cominciò un processo di cambiamento della linea politica del Partito Socialista Italiano: ad esempio si ruppe il patto di unità d'azione tra PCI e PSI. Nell'UDI, quelle tra le dirigenti che erano iscritte al PCI e al PSI, si ritrovarono collocate partiticamente su posizioni divergenti. Il bisogno dell'UDI di distinguersi dalla politica dei

223 Maria Lisa Cinciari Rodano, classe 1921, iscritta nel PCI nel 1946. Divenne presidente dell'Udi nel 1956 ed entrò a far parte del comitato centrale del partito. Venne in seguito nominata consigliere nazionale e responsabile delle politiche femminili del dipartimento internazionale dal Pds. Eletta deputata nel 1948, nel 1953, nel 1958 e nel 1963. Nella IV legislatura fu nominata vicepresidente della Camera dei deputati, successivamente eletta al Senato nel 1968. Eletta al Parlamento europeo dal 1979 al 1984.

partiti diventò forte soprattutto dopo la costituzione del primo governo di centro-sinistra (siamo ormai nel 1960) perché operavano nell'UDI insieme ai dirigenti del PSI che stava al governo, i dirigenti del PSIUP e del PCI che erano all'opposizione; era più urgente che mai affermare l'autonomia dell'associazione femminile di fronte ai partiti e ai governi per garantirne l'unità. La definizione di organizzazione collaterale valeva anche per il CIF, che fu fondata come federazione di associazioni femminili cattoliche per iniziativa interamente maschile (in una riunione di assistenti ecclesiastici dell'AC) e ha avuto anch'essa una forte impronta di organizzazione collaterale della DC [...]. Dopo il '56 iniziò una marcia di avvicinamento tra le varie associazioni femminili e di convergenze tra le donne elette in Parlamento: ricordo le battaglie comuni delle parlamentari per la legge sulla tutela della maternità, sul divieto di licenziamento per matrimonio, sulla parità di salario e sull'accesso alle carriere, e, soprattutto anni dopo, sulla riforma del diritto di famiglia [...]. Ritengo che il peso dell'UDI nella formazione dei quadri femminili di partito sia stato forte, ma addirittura sono convinta che la politica del PCI per quanto riguarda l'emancipazione femminile abbia finito per essere determinata dalla elaborazione e dalle lotte dell'UDI e non il contrario<sup>224</sup>.

Togliatti, contrariamente a certi dirigenti comunisti, aveva chiaramente espresso la convinzione che le donne dovevano e potevano essere poste al centro dell'organizzazione del Partito e sosteneva che per arrivare a un rinnovamento della società era necessario favorire il progresso della donna italiana. Per raggiungere questo, auspicava una collaborazione di genere perché senza di essa non si poteva arrivare alla costruzione di uno Stato veramente democratico.

Nel discorso pronunciato alla I Conferenza femminile del PCI tenutasi a Roma nel giugno 1945, ebbe parole di incoraggiamento e di sostegno alle intervenute. Le sue idee, di ampie vedute rispetto alla media della società italiana, furono in seguito oggetto di dure criti-

---

<sup>224</sup> Intervista a Giglia Tedesco, op. cit.

che e vennero rimpiazzate da una politica limitativa che non portò beneficio al Partito né tantomeno alle donne iscritte.

Togliatti sostenne la necessità di apertura verso tutta la società civile e l'impegno comune per il raggiungimento di un comune obiettivo:

Non vedo perché non vi possa essere una collaborazione stretta, di tutti i giorni, tra le donne comuniste, socialiste e altre di idee avanzate, che possono essere anche religiose esse stesse, e la grande massa di quelle donne che, rideste ad una vita politica, aderiscono a un partito come quello della Democrazia Cristiana. Non vedo perché nel trattare e risolvere le questioni della donna, della famiglia, dell'infanzia e così via, nell'affrontare con spirito di solidarietà nazionale e sociale le nostre più gravi difficoltà, non possa esservi una collaborazione proprio con le donne che hanno sentimenti religiosi. I sentimenti religiosi delle donne non sono in contrasto con quello che noi riteniamo debba esser fatto oggi per rinnovare la società italiana, anzi, possono essere di aiuto per comprendere meglio e meglio diffondere quello spirito di giustizia, di fraternità e di solidarietà che le donne comuniste vogliono far trionfare nella vita politica del nostro paese. Quanto alle calunnie di cui voi siete oggetto, è certamente doloroso che queste calunnie vengono lanciate da uomini che si dicono ministri della verità [...]. L'emancipazione della donna, infatti, non è e non può essere problema di un solo partito e nemmeno di una sola classe. Esso interessa tutte le donne, fatta eccezione, s'intende, di quei piccoli gruppi legati per motivi di interesse alle caste dirigenti privilegiate responsabili della rovina in cui ci troviamo [...]. Si deve realizzare l'unità di tutte le donne italiane, considerate nel loro complesso di massa che ha interessi comuni, perché essa è tutta interessata all'emancipazione, alla profonda trasformazione delle proprie condizioni di esistenza e, quindi, a quel rinnovamento di tutto il paese senza cui questa trasformazione non è possibile. [...] <sup>225</sup>.

---

225 P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1965.



Nelle sue parole c'era indubbiamente la volontà di impegnarsi a unificare le competenze e le energie femminili in un unico obiettivo, quello, cioè, di ridare al Paese appena uscito dalla guerra, una speranza di riassetto sociale. L'impegno delle donne presenti nelle due associazioni capofila, di quell'intento ne tenne più o meno involontariamente conto e, sicuramente per un certo periodo, quelle attiviste camminarono fianco a fianco, specialmente quando l'emergenza si configurava più conforme a superare le differenze ideologiche. Apparve, così, naturale lavorare insieme e in parallelo sulla medesima utenza che era principalmente formata da quella parte della società più indifesa, sprovveduta e svantaggiata: donne e minori. Nel corso di questo lavoro ne abbiamo avuta piena testimonianza come parimenti emergeva sempre più chiaramente, negli anni seguenti, il timore, da parte dei partiti, che tali forze si apparentassero e, nel contempo, ne uscissero indebolite. Questa preoccupazione, comune sia alla DC che al PCI, portò a creare allontanamenti e divisioni in seno a CIF e UDI, facendo nascere nelle donne, abituate a lavorare fianco a fianco e con le medesime motivazioni, il dubbio sempre più manifesto di essere, ancora una volta, oggetto di strumentalizzazione. Certamente le idee politiche erano diverse, come diversi erano i vissuti, ma fu difficile, per molte di loro, capire il perché di quella richiesta di separazione.

L'impegno politico fu, per alcune di loro, una scelta e una opportunità. Nel mondo cattolico che sosteneva le idee della Democrazia Cristiana e che aveva una lunga e ben radicata storia nell'associazionismo, Maria Eletta Martini fece la scelta di percorrere la strada della politica attiva. Il suo modo di combattere la negazione dei diritti, l'assenza di parità sociale e gli stereotipi, la portò a formulare proposte e interventi tesi a migliorare lo stile di vita delle donne e, secondo il suo intendere, di tutta la società senza distinzione di genere:

[...] Dalla speranza alla durezza della realtà, dalla fiducia entusiasta alla consapevolezza delle cose che restano da fare, e come tali ti pesano sulla coscienza, c'è differenza. Al punto tale che ora mi chiedo, spesso, se non si debba trovare un nuovo modo di gestire la cosa pubblica, di realmente servire chi più ne ha diritto perché realmente

emarginato dalla società del benessere: i giovani e le donne, gli ammalati, i lavoratori, per continuare con serenità a fare politica. Le difficoltà che si trovano a vivere in un Partito come il nostro, ormai da troppo tempo al potere per non aver conquistato indubbi meriti, ma insieme aver subito grosse tentazioni, sono superabili se 'il nuovo modo di fare politica' si fa strada. So che, sia pure in minima parte, questo 'nuovo modo' dipende anche da me. Deve essere una conquista. Ma se lo sforzo risultasse vano, mi si riproporrebbe l'interrogativo dei quindici anni a cui oggi devo, come allora, responsabilmente rispondere: qual è la strada migliore per servire gli altri?<sup>226</sup>

Parlare in pubblico di fronte a una platea di uomini, sempre più numerosa di donne, non era una cosa da improvvisare o da affidare unicamente all'abilità oratoria o alla preparazione culturale. Qualità che, per lei, donna, dovevano essere maggiormente presenti. Era e doveva essere una modalità di comunicazione preparata e curata, calibrata, nei linguaggi e nei contenuti, capace di adattarsi ogni volta all'ambiente, al momento, agli intervenuti perché fosse efficace. Il comizio era il punto di prova di un lungo percorso, una carta da giocare con tutti i rischi che si potevano incontrare ma costituiva, specialmente per le donne, il primo autentico rapporto politico, una sorta di battesimo sul campo, per l'oratrice. Le donne avevano una gran voglia di parlare e di ascoltare altre donne che avevano il coraggio di parlare nelle piazze. Perché di coraggio ce ne voleva.

Durante primi comizi, accanto alla donna che avrebbe parlato c'era sempre un rappresentante del partito che faceva da sostegno e da controllo, sia alle reazioni della platea sia all'oratrice stessa.

Sia il PCI che la DC non avevano una grande fiducia nella capacità femminile e cercavano di usarne le stereotipate caratteristiche a seconda dei momenti e della tipologia dei presenti. Ad esempio, prima di un comizio, c'era la divisione dei compiti:

[...] Io parlerò della Costituente, tu delle istanze democratiche del popolo, delle riforme. Tu poi termini con

---

226 AM, cartella rossa, 4 maggio 1975.

l'inno al socialismo, con il richiamo alle sofferenze passate, alle speranze future: tu sai commuovere, trasmetti entusiasmo. È bene che tu chiuda. Si mandano a casa con un po' di 'calore'. Non mi domanda neppure se mi piace la divisione degli argomenti. Ha deciso lui e basta<sup>227</sup>.

Come molte altre donne che scelsero di farsi pubbliche portavoci di idee e principi, la Martini dovette fronteggiare anche la diffidenza degli stessi compagni di partito, destino simile alle donne del PCI, anche se lei aveva dalla sua il fatto di essere cresciuta e formata in una famiglia dove, come lei spesso ricordava, si mangiava «pane e politica dalla sera alla mattina»:

[...] Ero molto giovane e per me il voto elettorale fu un momento importante perché non riuscivo ad ammettere di aver attivamente partecipato alla costruzione della democrazia e poi di non aver la possibilità di scegliere la forma di governo e la rappresentanza politica che dovesse guidare il paese. Quelli dell'immediato dopoguerra furono anni difficili, di grandi scelte, spesso imposte dall'alto [...]. Tuttavia, la base non era così illuminata. I miei stessi compagni di partito non erano poi così convinti di far votare le donne. Invece queste capivano benissimo come andavano le cose e la partecipazione fu inaspettatamente di massa. Per me fu un'emozione. Ero tra quelle di noi che, più convinte, erano impegnate contemporaneamente su due fronti: convincere le donne, e stimolare le istituzioni perché assumessero atti politici conseguenti. Le donne capirono benissimo che cambiava così la loro importanza nella società, ma anche la loro vita<sup>228</sup>.

La Martini aveva fiducia nell'intelligenza delle molte donne che si era trovata accanto durante e dopo la guerra, confidava nel loro buonsenso, qualità utilissima e che aveva sempre dato, in qualsiasi circostanza, buoni risultati. Consapevole che le donne portavano

227 Testimonianza riportata da M. Mafai, op. cit.

228 Testimonianza di Maria Eletta Martini riportata da «Il Giornale della Toscana», 1 giugno 2006.

un valore aggiunto nella vita pubblica, sosteneva fermamente che la società si dovesse affidare alla collaborazione reciproca fra i generi:

[...] perché ai valori della competenza, dell'altruismo, della correttezza - che dovrebbero essere comuni a tutti coloro che operano in questi settori - le donne portano il senso pratico che le fa concentrare sui problemi da chiunque posti sul tappeto, e portano la capacità di dialogo su di essi, con chi se ne faccia portatore. Il che non significa rinuncia al proprio specifico bagaglio culturale e politico, ma la volontà di operare per realizzare quello che si ritiene il miglior bene per l'intero corpo sociale. Si è parlato e si parla, in qualche ambiente, di politica al femminile; non mi nascondo i problemi specifici ma preferisco l'impegno per l'intero corpo sociale, all'interno del quale ci sono donne e uomini. So che dalla parte delle donne ci sono proposte diverse per rendere la parità donna-uomo nella famiglia e nella società un fatto reale: è ancora una meta da raggiungere. È un fatto di costume anzitutto. Non è sufficiente, anche se necessaria per formarlo, una legge. Penso in Italia al diritto di famiglia che è del '75 e che codifica la parità di donne e uomini fino al privato familiare. E si sono fatti progressi ma non si può dire che anche in famiglia sia realizzato. E allora poiché la disparità è ancora reale ed evidente sul piano socio-istituzionale, si parla e si è parlato di quote rosa; ma c'è sempre un modo di evadere alla possibilità e, abbiamo sperimentato, alla difficile normativa. Sono convinta che nulla è inutile per una scalata oggettivamente difficile, ma sono sempre più convinta che la sfida vera è sulla competenza intorno ai problemi. Anche superando quelli ritenuti di genere; anzi la sfida vera è sulla competenza intorno ai problemi che riguardano tutti: l'arte, la tecnica, l'informatica, l'economia, la politica. Una donna 'competente' rimane una donna con le doti specifiche di cui sopra ho parlato ma solo così si impone a tutti: donne e uomini<sup>229</sup>.

---

229 AM, cartella 16-41/ art.d., s.d.

In un articolo apparso in «Vita Politica» del 1964, la sua presa di posizione sull'agire politico delle donne e sulla loro presenza nelle istituzioni è netta: «un primo barlume di vera emancipazione è stato offerto nel recente congresso nazionale delle donne della DC dall'intervento di una deputata, Maria Eletta Martini, la quale ha appunto limpidamente denunciato i pericoli insiti nella ormai condannabile tradizione di costringere le donne in una specie di casta»<sup>230</sup>.

L'ostilità più o meno palese dei partiti permane, la Martini continuerà a sostenere l'importanza indiscussa delle competenze al di là delle differenze di genere: «Dobbiamo fare politica insieme agli uomini. La partecipazione femminile alle attività di partito deve potersi esplicare con piena responsabilità e senza limiti. Le donne non sono una casta chiusa»<sup>231</sup>.

L'impegno nella vita del Partito la porterà a vivere amarezze e delusioni che non fiaccheranno mai la sua combattività e la voglia di lottare per sostenere, con tenacia e ostinazione, ciò in cui credeva. Un cammino lungo e pieno di ostacoli da affrontare anche nello stesso ambiente della DC locale, dove si confrontò con la chiusura mentale di alcuni membri che mal sopportavano quella presenza femminile, secondo loro, fuori posto. Ma non fu certo questo a frenare lo spirito di Martini, che continuò a sostenere che i problemi delle donne erano i problemi di un'intera società e andavano esaminati, sviscerati e risolti insieme agli uomini. Nel suo lungo percorso nella politica della famiglia, dalla legge entrata in vigore nel 1975 fino a quella sui consultori, emergerà costantemente questa sua concezione, «[...] pur riconoscendo nella famiglia la cellula fondamentale della società, ne riconosceva però la fragilità e quindi riteneva imprescindibile porre le condizioni per una sua totale e effettiva promozione in una logica avanzata di corresponsabilità tra uomini e donne»<sup>232</sup>.

Non tutte le donne ebbero la possibilità di intraprendere una vita politica libere da obblighi familiari. La vita di molte continuò a scorrere contemporaneamente in famiglia e sul posto di lavoro, cercando

---

230 Ivi.

231 Ivi.

232 Silvia Costa a proposito di Maria Eletta, in «Europa», 30 dicembre 2011.

di portare avanti le idee e i valori che avevano maturato e per i quali si erano ritrovate a combattere, nonostante le difficoltà fraposte da modelli culturali arcaici.

Come Antonina, classe 1927. «Chi ha lingua passa il mare», le diceva spesso suo padre durante l'infanzia palermitana per spronarla a esprimere le proprie idee. Nella città siciliana trascorse anche la giovinezza e maturò le idee di libertà e attivismo politico:

Si nasce politici. Mio padre portava a casa materiale di propaganda comunista, io lo leggevo con avidità e interesse, mi ritrovavo in quello che vi era scritto. Quando Palermo fu liberata noi ragazze andavamo per le strade a cantare, finalmente allo scoperto, *Bella Ciao* e altre canzoni. Nel 1944, insieme ad altre ragazze, fondammo l'UDI, nel 1945 mi iscrissi al PCI e nel 1946 me ne andai, da sola, a Roma per partecipare al I Congresso delle donne di sinistra. Fu un viaggio lungo, avventuroso, per niente facile ma quando mi ritrovai sul palco a parlare di fronte a così tante donne come mai avevo visto riunite, mi sentii gonfiare il cuore dalla felicità, quasi scoppiavo dalla contentezza. Mi ero preparata il discorso, io non ancora ventenne, dovetti leggerlo con la voce che, all'inizio, tremava ma poi presi forza e alzai il tono. L'applauso che seguì alla fine lo ricordo ancora. Avevo un vestitino bianco che mi ero portata da casa e mi ero cambiata in casa di un'amica romana. Ero ardita, lo ammetto, andai da sola a parlare con l'allora Ministro delle Finanze perché volevo entrare in Manifattura come mia madre.

Nel 1948 arrivai a Lucca, lavoravo come impiegata nella locale Manifattura, subito mi feci viva in Federazione che era in Corso Garibaldi, là conobbi Fontani, Liberatore e due donne: Rina Pistoresi e Fiorenza che veniva da Firenze e aveva il compito di funzionaria nella federazione lucchese.

Per mia natura e per formazione familiare io avevo molta facilità nel parlare, riunivo le donne della Manifattura e parlavo loro del Partito, di Togliatti, dei nostri problemi che erano comuni a noi tutte.

Avevo avuto l'opportunità di studiare, avevo ottenuto il diploma di ragioniera.

A ripensarci non sono mai stata bambina, sono cresciuta sotto il Regime e ci sembrava naturale tutto quello che ci insegnavano ma in casa mia era tutta un'altra cosa. Eravamo una famiglia numerosa, dieci figli, io ero la seconda e praticamente, per aiutare mia madre, li ho 'guardati' tutti.

Però ero libera, libera di uscire con le amiche e di andare alle riunioni dell'UDI. Quando rientravo e trovavo mio padre alzato mi fermavo a parlare con lui di quello che si era discusso, che bella sensazione!

Poi mi sono sposata; in Manifattura attivai da subito una cellula comunista in una sezione vicino alla fabbrica dove convincevo le colleghe di lavoro a partecipare. Feci attività sindacale all'interno della fabbrica in difesa dei nostri diritti contro la Direzione.

Io parlavo, parlavo e le altre mi ascoltavano, sono sicura che in qualcuna ho seminato bene. Era un periodo difficile quello del dopoguerra, più difficile anche negli anni seguenti quando, passato l'entusiasmo della Liberazione, ci si ritrovò di fronte alla triste realtà della distruzione.

Da sposata le cose cambiarono. A parole mio marito era aperto, comprensivo, libertario ma nei fatti un po' meno. Sentii da subito che il mio ruolo di moglie avrebbe frenato la mia autonomia. A me piaceva frequentare la sezione del Partito «Tonelli-Bartolozzi» che era in Via S. Paolino, ma le riunioni erano sempre serali, dopo cena, e dovevo chiedere il permesso di andare al marito che, non potendo dirmi un no secco, trovava mille modi per farmi capire la sua disapprovazione dicendo: «Ma che ci vai a fare, perché ci vai...». Capisci che con questa solfa piano piano ti rendi conto che devi rinunciare, ma per me fu un silenzioso dolore.

Altro grandissimo dolore l'ho avuto quando il PCI è finito, mi sentivo persa, non sapevo dove andare e cosa fare, ma da brava compagna ho seguito i voleri del Partito e ho ingollato l'amaro.

Bei ricordi di quando ero a Palermo e con mia madre andavo nei quartieri a parlare alle donne.

Ho votato per la prima volta a Firenze, nel 1948.

Devo dire la verità, io sono molto contenta di aver fatto l'esperienza del Partito, non mi sono dedicata alla politica come forse mi sarebbe piaciuto fare, c'erano ancora tanti ostacoli per le donne a partire dai compagni stessi. Tornassi indietro rifarei tutto<sup>233</sup>.

Anche la testimonianza che segue è un esempio di continuità familiare. Madiana Gigli, cresciuta in un ambiente vivido di principi avversi al Regime, ricevette una solida formazione ispirata alle idee sostenute dal PCI.

Nata a Lucca nel 1928, nel quartiere di Pelleria, tiene a precisare che tutti la chiamano Madiana:

Ero figlia di un partigiano e come quartiere, dopo l'otto settembre, avevamo collaborato attivamente a nascondere dei soldati inglesi. Dopo la guerra abbiamo creato la cellula femminile del Partito composta da quasi tutte giovani donne. Nel quartiere c'era una casa di tolleranza, una casa importante, ma noi come rione e come cellula abbiamo fatto di tutto per farla chiudere. Nelle nostre riunioni si chiacchierava per ore, riunioni semplici, si scrivevano a mano i verbali e chissà dove sono andati a finire. Sono stata dattilografa nella Federazione del partito, lavoravo quindici giorni e gli altri quindici li faceva Maria Lazzareschi. Maria era una dipendente della Teti e quando la ditta riaprì, io potei lavorare per tutto il mese. La cellula più attiva era quella di Pelleria, si parlava di migliorare le condizioni, si sollevavano i problemi del rione, si faceva la Befana per i bimbi, si andava a raccogliere oggetti e altro per le case e per i pochi negozi che c'erano e si preparavano le calze. Non mi ricordo i nomi delle mie compagne, ero amica di Nara Marchetti. L'UDI era un'altra cosa, sempre nell'ambito della sinistra senz'altro, ma c'erano anche donne di altre idee, c'era-

---

233 Intervista rilasciata alle autrici, settembre 2007.



no delle democristiane ma più che altro erano socialiste. Certo che il partito di allora era veramente il Partito Comunista non come quello di oggi. I dirigenti erano persone intelligenti, acculturate non come questa robetta di oggi. Noi avevamo un entusiasmo, uscire dal fascismo, non vedere più portare via gli uomini con i carri. Pensi che una volta mi hanno anche portato in questura, laggiù in Piazza Grande, quando ci presero tutte perché s'andò a prendere della farina bianca che era arrivata. Ci rilasciarono perché videro che non eravamo pericolose ma che paura e che rabbia!

Ci si riuniva dopo cena in una stanza, un magazzino, nella piazzetta di Pelleria, io abitavo lì vicino.

Con gli uomini del Partito avevamo un buon rapporto, per me era facile, c'ero nata in quell'ambiente, tra mio padre e mio zio che poi divenne senatore<sup>234</sup>. Poi lavorando in Federazione conoscevo tutti, certo che ora non ci siamo proprio!

A quell'ora c'era talmente tanta serietà negli uomini del partito che non accadevano le scorrettezze di oggi. Pensi che mio padre avrebbe potuto mettermi a lavorare dove meglio credeva ma lui mai avrebbe fatto una cosa del genere, un favoritismo! Non come oggi. Avevo fatto la scuola commerciale, c'erano tutte le premesse per un buon posto, ma c'era questo senso di grande serietà, che era soprattutto di onestà. Chi ha conosciuto quel tempo oggi si rammarica di quello che succede. Che uomo Togliatti! Noi più che altro è stata una cosa così familiare il ritrovarci, alcune ci sottevano perché la pensavano diversamente da noi. Il rapporto con le cattoliche non era granché, buono ma neanche poi tanto 'esagerato'. Noi avevamo un prete nel rione che durante la guerra faceva delle prediche dall'altare così forti contro i tedeschi e i fascisti che noi si pensava che prima o poi l'avrebbero fatto smettere e portato via. Era Don Giurlani. Noi s'andava a sentirlo perché parlava un linguaggio che a noi era gradi-

---

<sup>234</sup> Sergio Gigli, classe 1921, divenne senatore per il Partito Comunista nel 1983.

to, ma finita la guerra lui cambiò di colpo. Ce l'aveva con i comunisti e ci attaccava tutte le volte che poteva, con noi ragazze ce l'aveva da morire e non perdeva occasione per farcelo notare. Dopo l'hanno incensato, hanno fatto una targa e così via. Ma mi ricordo che mio zio Sergio stava in via della Corticella e aveva ospitato in casa sua quegli inglesi che avevano portato via dall'ospedale. La sera Sergio usciva con loro e fischiava *Faccetta nera* per far vedere che erano fascisti e per portarli un po' in giro. Dopo, gli inglesi furono portati alla Cappella e lì in casa di Sergio ci misero tutte le armi dei partigiani, poi le portarono su nel campanile della chiesa. Dopo, le armi furono portate al cimitero con dei carretti ma il pericolo che il quartiere corse fu enorme. Ma che si sapeva noi dei partiti! Nel senso che si era cresciute con le idee dei nostri genitori, gente di sinistra da generazioni e tutto quello che si voleva fare era far star meglio la gente del quartiere. Mi ricordo ancora le feste del 25 aprile, giornate memorabili che attiravano tante persone.

Noi eravamo partigiane nell'animo.

Mori, il capitano, era un socialista e stava in Pelleria; diventò Questore. Spinelli stava in via delle Conce, è diventato deputato. Un po' di differenza c'è sempre stata nelle vedute, subito dopo la guerra sembravano tutti d'accordo ma poi in seguito i socialisti diventarono ambiziosi, volevano far carriera e mettere a posto solo i loro, non c'è mai stato un *feeling* vero e proprio. Guardi, con Spinelli siamo cresciuti accanto ma non c'è stato un grande rapporto. In casa mia ci ho avuto ospite il Segretario del PCI lucchese Pieruccioni, perché stava lontano, a Cardoso e quindi abitava da noi.

Ho conosciuto anche Fiorenza Zamponi di Pistoia e altri, lavoravo con loro!

Non ho mai sentito la difficoltà di essere donna, per l'amor di Dio nessuno mi mancava di rispetto.

Il Maionchi mi portava le uova fresche quando veniva in Federazione perché io ero secca, secca e pallida<sup>235</sup>.

235 Intervista a Madiana Gigli, cit.

Il tentativo di migliorare le condizioni della popolazione rappresentò un'urgenza per entrambi gli schieramenti e per molti anni. Furono le donne attive ai vari livelli che presero in carico questa missione del dopoguerra. Esso fu il primo obiettivo irrinunciabile.

Solo più tardi, a fine anni Cinquanta, lo sguardo delle più lungimiranti si volse a cogliere l'inadeguatezza del sistema assistenziale che aveva nell'ONMI la sua più evidente rappresentazione. Dal Parlamento, dove abbiamo visto presentare un disegno di legge a firma Viviani, alla vita quotidiana dei vari territori, iniziarono manifestazioni di dissenso e percorsi di sensibilizzazione rivolti alla popolazione e alle istituzioni locali. Lo ricorda bene Nara Marchetti, sottolineando l'avversione incontrata all'inizio di quel percorso, quando insieme alle compagne di partito e dell'UDI, allestì i banchetti per le vie del centro di Lucca. Cercavano di rendere partecipe la popolazione della necessità di porre fine all'esperienza di quello che era diventato un ente eccessivamente burocratico e incapace di fare un moderno welfare. Era la metà degli anni Sessanta, la raccolta delle firme fu difficile e, ancora di più lo fu il rapporto con l'ente comunale dove, nel frattempo, Nara era diventata consigliera: «Fu la nostra determinazione, lo devo dire, il fatto che eravamo tante donne che li convinse della giustezza della nostra lotta. Alla fine con le firme andammo in Regione».

Uno dei ricordi più cari di Nara è quello legato all'anno 1956:

In quell'anno andai a Roma con una ventina di donne della provincia, come UDI. Ci riunimmo all'Eliseo, lo aveva messo a disposizione Luchino Visconti, tutto il teatro era pieno di donne italiane. La Iotti era presidente del congresso e chiamò vicino a sé Rita Montagnana. Lavoro, famiglia, servizi sociali e problemi degli anziani: questi gli argomenti di cinque giorni di discussioni con anche i gruppi di lavoro. Una sera andammo a vedere la *Medea* di Visconti e così dicevamo: «il congresso continua...».

Un discorso a parte merita il lavoro delle consigliere comunali. Le prime nel territorio lucchese furono: in Versilia, Nerina Giannesi, comunista, e Bruna Morandi, democristiana, nelle prime elezio-

ni amministrative di Viareggio, e Dina Ricciarelli e Margherita Adorno a Pietrasanta; qui Adorno divenne la prima donna assessore del territorio, con delega all'assistenza. La prima eletta nel territorio di Lucca e Piana, fu Norma Lazzeroni per il Consiglio comunale di Porcari.

Dalla deliberazione della Giunta Comunale del 15 giugno 1946, in seduta pubblica straordinaria e presieduta da Umberto Giannini, l'unico nome femminile su 15 consiglieri nominati è quello di Norma. Era una donna eccezionale – ricorda la figlia Franca – aveva una grande capacità di mediare, metteva pace tra tutti anche se non era una gran parlitrice. Abitava vicino alla stazione di Porcari, c'era tanta gente povera che si affacciava alla sua botteghina dove trovavi un po' di tutto e a chi non avesse soldi lei diceva: «poi mi pagherete!».

Norma era cresciuta in un ambiente familiare di fede comunista; suo fratello Cipriano era stato picchiato dai fascisti. Fu ben presto consapevole di come, anche il suo Partito, fosse poco interessato alle donne, specialmente a quelle che volevano dire la loro, che volevano essere visibili al di fuori delle mura domestiche. Norma era ingegnosa, una vera e proprio pioniera del commercio e aveva forte spirito da imprenditrice.

A Pietrasanta, nel 1955, entrò in Consiglio Thais Bertini. Nei primi anni Cinquanta il gruppo comunista e dell'UDI di Pietrasanta, diretto appunto da Bertini, organizzò una festa per i bambini in occasione del 2 giugno, al Teatro comunale. Il parroco fece attaccare un manifesto vicino a quello che promuoveva la festa in cui si diffidava la popolazione dal portare i propri figli a quell'evento indetto «dalle donne comuniste». Thais era la responsabile del gruppo femminile di Pietrasanta. In quella veste la sua attività si mosse nel solco della consueta azione delle donne attive nel dopoguerra. Il primo obiettivo che si prefisse fu di avere a Pietrasanta una scuola materna laica pubblica e dipendente dal Comune. Riuscì, e la prima scuola fu aperta a Vallecchia, una piccola frazione. Come insegnante elementare, Bertini ebbe a cuore la vita scolastica anche da consigliera e, in tale veste, la concretezza e la lungimiranza delle prime donne in politica è quella che emerge nei suoi interventi:

Non dobbiamo tenere in considerazione l'assistenza sanitaria solo come un'assistenza materiale, vale a dire limitata a qualche medicinale, dobbiamo invece considerarla soprattutto assistenza sociale. Non faremo mai delle vere buone cose se non andremo al fondo delle questioni e ci limiteremo solo a considerazioni di carattere superficiale. Ora, nessuna altra Amministrazione si è posta questo problema: intendere a fondo che cosa significa vigilanza sulla salute della popolazione scolastica specificatamente; e noi dobbiamo pensare al domani perché i bimbi rappresentano il nostro domani: non deve essere, la nostra, una assistenza elemosina ma continua, sostanziale, amorosa, completa. Perciò occorre anche l'opera di vari specialisti: dentista, oculista, laringoiatra. Prego anche di dare al medico incaricato dell'assistenza scolastica istruzioni precise onde possa procedere a visite periodiche locali non limitandosi al solo capoluogo. L'assistenza in questo campo deve essere illimitata: non ci si deve limitare a colui che ha bisogno in senso materiale ma allargare la vigilanza a coloro che gli stessi insegnanti signaleranno come bisognosi di cure<sup>236</sup>.

In netta minoranza e spesso guardate con benevola sufficienza, queste pioniere erano portatrici di bisogni sociali che partivano dal basso, bisogni ritenuti marginali e di scarsa importanza secondo una stereotipata visione che aveva delegato al mondo femminile la gestione dell'assistenza sociale. Questo tipo di attività, infatti, era spesso considerata un'estensione del lavoro di cura familiare. L'esperienza di consigliera comunale non ricevette da subito l'approvazione degli uomini ma nemmeno quella di molte donne, che vedevano in tale carica un'anomalia di comportamento e una assurda pretesa di entrare impreparate in un mondo dal quale erano sempre state escluse. Non mancò il coraggio unito al desiderio di rendersi utile e, perché no, insostituibile per determinate problematiche, forti dell'esperien-

---

236 Archivio storico comunale Pietrasanta (ASCPie), *Delibere Consiglio comunale* 1956-'57, seduta 11 gennaio 1957 per la nomina dell'incarico dell'assistenza sanitaria scolastica.

za maturata nelle associazioni dove già avevano imparato a discutere, ad ascoltare, a prendere coscienza dei pareri contrari.

Nelle elezioni del 1951, a Capannori risultarono elette: M. Angela Flavia Papeschi, classe 1894, indipendente DC, Annunziata del Frate e Albertina Formigli, classe 1910 per il PCI. Nelle elezioni del 1956: Thea Matteucci, classe 1926, DC, consigliera fino al 1964; Ebe Baldassari, classe 1922, PCI; Elena Biagioni e Maria Marcheschi, classe 1922 per la DC.

Tra queste Thea Matteucci ricorda, nel corso di una intervista, la sua elezione:

Un trionfo, presi più voti di tutti e a dire il vero un certo sotteso malumore all'inizio lo avvertii. Poi i molti uomini presenti cominciarono a conoscermi e le cose andarono bene. Non ho mai dovuto sopportare il loro comportamento contro di me. Forse perché molti sapevano chi ero, come avevo sempre lavorato per la condizione dei contadini e delle loro donne<sup>237</sup>.

Thea evidenzia una sostanziale differenza nella gestione del sociale, rispetto ai colleghi, la predisposizione ad affrontare le situazioni con la praticità tipica del proprio genere:

Io mi presi l'assistenza e sicurezza sociale. Allora i coltivatori non avevano né pensione né assistenza sanitaria. Andavo a parlare con loro, con le loro donne che avevano avuto sempre meno voce eppure erano indispensabili alla conduzione dell'economia domestica. Ho camminato tanto, ero abituata a stare tra la gente, era questo quello che ci voleva e che avrebbe portato a conoscere realmente i bisogni<sup>238</sup>.

Nel Comune di Lucca le prime donne elette nel Consiglio comunale furono Lucia Sonnenfeld e Maria Eletta Martini il 29 marzo 1951. Anche i loro interventi mostrano un marcato interesse verso l'urgenza dei problemi sociali che ancora perduravano nella città.

---

237 Intervista a Thea Matteoni, op. cit.

238 Ivi.

Nella seduta del 22 agosto 1951 il sindaco Giovanni Marchetti, nel corso della sua relazione di apertura, affrontò la condizione ancora molto disastrosa di alcuni quartieri cittadini dove le molte famiglie residenti vivevano in grave precarietà materiale. Invitò quindi i consiglieri a considerare l'urgenza del momento con coraggio anche se il Sindaco «non potrà fare immediatamente tutto». Dopo quest'ultima frase seguì l'intervento di Maria Eletta Martini che parlò anche a nome dell'altra consigliera eletta:

È vero che delle buone intenzioni è lastricato anche l'inferno, ma non è una buona intenzione quella di voler dare un significato limitativo alle comunicazioni del Sindaco ed all'opera della passata amministrazione [...]. Cittadella, Pelleria, il Bastardo, la Fratta e l'Anfiteatro sono rioni che vengono da molti di noi frequentati, perché ci interessiamo della loro vita, dei loro problemi. Noi donne, appena investite del mandato di Consiglieri Comunali siamo andate dal Sindaco ad esaminare, discutere, proporre, affrontare questo problema, limitandolo per ora a quello di più facile e immediata soluzione, che coincide con quello di maggior bisogno: Cittadella. Per questo rione si tratterebbe di un settore recuperabile, perché la Manifattura Tabacchi acquisterebbe un buon tratto per risanarlo, consentendo così una diversa sistemazione di molte famiglie [...]. L'altra parte di Cittadella, Pelleria, il Bastardo, la Fratta e l'Anfiteatro hanno un po' respirato, l'ampiezza delle strade vicine ne hanno migliorato le condizioni generali<sup>239</sup>.

Dello stesso tono e interesse è l'intervento di Lucia Sonnenfeld nel novembre dello stesso anno. Di esso si ha un resoconto. La sua nomina nel Comitato amministrativo dell'Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.) deliberata nel mese di agosto, le rese più facile prendere visione della casistica sociale e di farsi portavoce diretta dei numerosi problemi che una parte della popolazione si trovava ancora a vivere. L'intervento mette in evidenza uno dei gravi problemi che ostacolavano la possibilità di un seppur minimo miglioramento

<sup>239</sup> ASCLu, Deliberazioni del Consiglio comunale, n. 98, 22 agosto 1951.

delle condizioni, reso più urgente per l'approssimarsi della stagione invernale:

La Sig.na Sonnenfeld domanda se il Comune può interessarsi in favore di tante famiglie che hanno ricevuto lo sfratto e che quanto prima si troveranno senza casa. Fa presente che taluni casi si presentano veramente pietosi per cui sarebbe bene occuparsene seriamente. Il Sindaco osserva che il Comune non ha mancato di interessarsi di taluni prospettatigli, ma non può andare oltre trattandosi di materia di competenza dell'autorità giudiziaria<sup>240</sup>.

Il problema degli sfrattati andava ad aggiungere miseria su miseria, molte famiglie non avevano redditi lavorativi fissi, venivano da situazioni di povertà che la guerra trascorsa aveva ancor più peggiorato. L'argomento venne a lungo dibattuto e, sostenuto più volte da Sonnenfeld, si arrivò a una soluzione temporanea: «[...] dopo ampia e animata discussione il Consiglio unanime formula un vivo voto alle Autorità Centrali affinché durante il periodo invernale vengano sospesi tutti gli sfratti»<sup>241</sup>.

Come già osservato, l'azione della maggioranza delle consigliere comunali del dopoguerra si svolse principalmente sul registro della cura estesa alla collettività e questo rappresentò sicuramente un obiettivo comune di quelle prime politiche, spesso guardato con una certa sufficienza dai colleghi coinvolti in problematiche 'più alte'. Nondimeno molte di loro riuscirono a trovare, volta per volta, una mediazione che potesse riuscire in qualche modo a raggiungere almeno una parte dell'obiettivo. A Pietrasanta, nel 1947, l'assessore Margherita Adorno intervenne per l'abolizione di un ente istituito in emergenza, il commissariato per gli alloggi e, nonostante inevitabili resistenze, la sua proposta, di buon senso e motivata con il fatto che la ricostruzione nella zona era ampiamente cominciata, fu accolta il 1 aprile<sup>242</sup>. Nelle sedute consiliari degli anni 1947-1949 si nota la presenza costante delle elette e gli interventi, dopo le elezioni

<sup>240</sup> Ibidem, n. 169, 29 novembre 1951.

<sup>241</sup> Ivi.

<sup>242</sup> ASCPie, Deliberazioni del Consiglio comunale, aprile 1946-settembre 1949.



del 1948 sono spesso caratterizzati dal tentativo, specie da parte di Ricciarelli, di mediare fra stati d'animo accesi, spesso non abbastanza concentrati, così si esprime più volte la consigliera, sulle reali e gravi esigenze del territorio.

Basti riferirsi al fatto che l'assistenza gratuita di medicinali salì nel 1948 a 7 milioni di lire, a fronte di 670 mila del 1946; «cifre impressionanti», le definì il sindaco Tomagnini<sup>243</sup>. Altri interventi del periodo si volgono a piccoli problemi quotidiani della popolazione, ancora nel registro del fare qualcosa perché la vita quotidiana fosse più semplice, ad esempio battersi per l'apertura di uffici postali nelle frazioni.

Non sempre si trattò di piccole cose, però. In questo senso risulta proficuo seguire l'acceso dibattito della seduta del 14 aprile 1949; il Consiglio era presieduto da Margherita Adorno. Punto di partenza, una lettera proveniente da Valdicastello, dal circolo culturale intitolato a Giosuè Carducci. In essa si chiedeva di istituire una biblioteca nella casa natale del poeta. Ne nacque una discussione che vide le due consigliere, Adorno e Ricciarelli, contrapposte ad alcuni colleghi che trovavano non opportuno stanziare un finanziamento, proposto dalle due donne, in un momento difficile. Nelle dichiarazioni di Ricciarelli si coglie una maggiore lungimiranza e la consapevolezza che ricostruire voleva dire anche ripartire dalla cultura. Fu proprio lei che, nel successivo mese di dicembre, propose l'istituzione di una manifestazione letteraria, denominata *Premio Carducci*, dotata di un premio che, effettivamente ebbe inizio a partire dall'estate 1950 e che è tutt'oggi attiva.

A Viareggio nel 1946 entrarono in Consiglio comunale due donne, Bruna Morandi e Nerina Giannessi. Le prime discussioni in Consiglio, nell'anno 1946, affrontarono l'emergenza e gli interventi evidenziarono la necessità di una nuova edilizia scolastica. Molti bambini infatti erano costretti a fare molta strada per trovare aule agibili. Non si leggono interventi delle due consigliere ma è un fatto che negli anni seguenti, proprio nel quartiere più sfortunato, Marco Polo, l'attività di Morandi ottenne maggiori successi riguardo

<sup>243</sup> Ivi, dichiarazione resa in sede di riesame del bilancio 1949.

le scuole; volle infatti con determinazione, l'apertura di un asilo e di una scuola elementare. L'asilo, intitolato a San Francesco, funzionò per dieci anni, finché il quartiere non fu dotato, nel 1958, di una scuola pubblica. Bruna veniva dall'associazionismo e praticava il principio di solidarietà sociale da prima della sua entrata in Consiglio. In quanto terziaria francescana aveva operato in questo senso fin dagli ultimi giorni del conflitto quando con le associazioni cristiane di Viareggio istituì un punto di ristoro sulla statale Aurelia, luogo di transito per reduci e sbandati. Di seguito, contribuì a dare vita a una Mensa del popolo ed entrò nel CIF locale di cui divenne una dirigente<sup>244</sup>.

Nel 1948, Giannessi venne nominata membro della commissione amministratrice dell'Ente comunale di consumo. Questo, dei prezzi da controllare nei beni di largo consumo, era un'altra faccia dell'emergenza e con questo Ente si pensò di distribuire con maggiore giustizia e razionalità a prezzi di costo, maggiorati delle sole spese di gestione.

Nelle elezioni del 1949 per il rinnovo dell'amministrazione viareggina, entrarono due donne, ancora Bruna Morandi e la collega di partito Marta Poggetti. Nello stesso anno venne organizzata dall'area di sinistra una grande manifestazione per festeggiare il terzo anniversario della Repubblica; l'oratrice fu la socialista Ugolina Magrini, avvocata viareggina che spese in quegli anni moltissime energie per accrescere consapevolezza politica fra le donne del territorio versiliese.

Le successive elezioni del 1951 videro l'entrata in Consiglio di Wanda Breschi, comunista, attiva fin dalla Liberazione della città. Insieme a lei ancora Poggetti, ed entrambe si avvicinarono ai 10 mila voti di preferenza. Nelle prime riunioni anche gli interventi, numerosi, della Breschi furono volti a problemi concreti, quelli che potevano migliorare la quotidianità: necessità di dislocare una persona al servizio di legatoria nella biblioteca, riparazione della cancellata di una scuola, le dotazioni della farmacia comunale. A un anno di distanza quella cancellata era ancora nelle stesse condizioni e Wanda

---

<sup>244</sup> Sulla figura di Bruna, si veda il saggio di Franco Pocci, *Bruna Morandi Petri*, in «Documenti e Studi», n. 37, 2014.

sollecitava la riparazione. Era la riunione del 15 ottobre 1952, permaneva il grave problema degli edifici scolastici e dei locali che mancavano: l'intervento della consigliera appare duro, quasi incredulo perché «molti locali sono occupati da uffici che potrebbero essere accorpati, molte aule sono sacrificate per usi vari non essenziali, come una sala d'aspetto, mentre i genitori sono costretti a mandare i figli a scuola secondo turni»<sup>245</sup>.

Un confronto approfondito sull'attività svolta in un decennio, le consigliere comuniste lo fecero nel 1960. Riunite a Roma, sia le comunali che quelle elette nei consigli provinciali, in un animato congresso, ci offrono oggi uno spaccato della società italiana, le cose fatte, quelle ancora da affrontare.

Nella relazione introduttiva, Anita Pasquali, della sezione centrale<sup>246</sup>, dipinse in brevi tratti la situazione femminile distinta per aree del Paese: nel Mezzogiorno donne ancora oppresse da miseria e solitudine dovuta alla forte emigrazione maschile; al Nord lavoratrici sfruttate e oberate spesso da secondi lavori per far quadrare i bilanci familiari. Riconosceva il grande percorso fatto dalla fine della guerra ma lanciava un rimprovero al mondo cattolico, alle donne cattoliche attive in politica per la mancanza da parte loro di una seria riflessione. Come conseguenza, ancora a quel momento molte donne consideravano il lavoro come una cosa occasionale, dando per scontato che al centro della propria vita ci fosse l'ambiente domestico. Puntò il dito sul lavoro ancora da fare e invitò le amministratrici a dedicare le proprie forze alla questione dell'igiene, dato l'alto numero di case mancanti dei requisiti minimi, e alle strutture di sostegno per le lavoratrici.

Anche l'ONMI fu preso di mira, denunciando il fatto che in ben 80 province era commissariato dal Governo invece di lasciarlo alla direzione delle forze del territorio. Accusò apertamente i vari enti

245 Centro documentario storico Viareggio, registro *Consiglio comunale anni 1946-1952*.

246 Sulla figura di Anita e su quella che è stata la sua opera nell'Udi e nel partito comunista degli anni Sessanta e Settanta, si rimanda a G. Falconi, *Oh, bimbe! Le ragazze di Adriana*, ed. Memori, Roma 2014.

assistenziali che gestivano i minori di fare resistenza a qualunque riforma dell'Ente per l'enorme quantità di denaro pubblico che era in gioco.

Infine, riportando i numeri delle forze femminili del Partito al 1960, apprendiamo di circa mezzo milione di donne comuniste<sup>247</sup>.

Caratteristica del periodo preso in esame fu sicuramente la 'lotta' tra comuniste e cattoliche, specchio di quella Guerra fredda che imperversava nel mondo politico. Nel periodo che va dalla fine degli anni Quaranta fino a metà anni Cinquanta, le attiviste di entrambe le parti sembrano effettivamente diventare 'strumenti' dei diversi schieramenti. Così, per esempio, si esprimeva la presidente diocesana regionale alle componenti della Gioventù femminile cattolica nel 1950:

[...] In questi ultimi tempi abbiamo notato come le nostre dirigenti hanno un urgente necessità di formazione, sia spirituale, sia organizzativa, particolarmente oggi, in cui le forze avverse studiano tutti i mezzi per diffondere il male specialmente fra le giovani<sup>248</sup>.

L'impegno delle associazioni cattoliche femminili diventò sempre più assiduo dopo i primi anni del dopoguerra quando si cominciò a riorganizzare le attività e a proporre iniziative rivolte a tutte le donne. Un'attenzione accurata venne rivolta alle lavoratrici, alle molte operaie delle fabbriche locali che furono sollecitate alla partecipazione: «[...] vogliamo arrivare ad avere delle Sezioni efficienti per avere delle lavoratrici coscienti dei loro doveri, generose ed intrepide per conquistare il loro ambiente di lavoro al cuore di Gesù»<sup>249</sup>.

Il timore sempre meno velato che il PCI potesse far presa sulle donne lavoratrici portò l'Azione Cattolica femminile, attraverso l'Unione Donne, a provvedere alla creazione di figure di riferimento, di sostegno e controllo all'interno dei luoghi di lavoro, le delegate

247 Convegno nazionale delle consigliere comunali e provinciali, Atti, Roma 1961.

248 Archivio storico Movimento cattolico lucchese (ASMCLu), busta 5, fondo femminile di A.C. Lucca.

249 Ivi. La lettera è del dicembre 1951 e porta la firma della Presidente Diocesana Carla Carignani.

lavoratrici. Nel dicembre 1951 venne organizzato il Natale di fraternità fra le lavoratrici e giornate a tema per coinvolgere tutte le componenti femminili cattoliche in una *Giornata dell'Impegno*, che prevedeva la distribuzione di questionari da far compilare alle diverse sezioni delle associazioni urbane, associazioni rurali, alle Vedette e nelle fabbriche. Nel maggio venne organizzato il primo Congresso Diocesano delle socie lavoratrici di AC. Si intensificò la programmazione di interventi rivolti alle lavoratrici proponendo per loro occasioni di riflessione, di informazione e di svago, come le colonie marine e montane dove trascorrere le ferie. Su un opuscolo di invito, oltre le varie annotazioni su orari e materiali da portare, si leggeva: «non si accettano costumi e prendisole che non sono conformi alla morale cristiana e vi invito a vivere con gioia ed allegria 15 giorni in riva al mare per ritemperare lo spirito e le forze fisiche»<sup>250</sup>.

Una cosa emerge con forza da queste storie di donne e dalle loro testimonianze: il rammarico ripetuto di aver visto con chiarezza, subito nel dopoguerra, la necessità di risolvere problemi già presenti e pressanti, come quello delle infrastrutture, che avrebbero dovuto sostenere le donne e quindi le famiglie. E poi aver dovuto aspettare venti o più anni per la loro risoluzione.

Mentre è indubbio che gli anni Cinquanta siano stati decisivi nel preparare il terreno alle importanti conquiste legislative dei due decenni successivi, non si può fare a meno di sottolineare che furono caratterizzati da evidenti contraddizioni ed elementi di difficoltà, che resero la strada delle prime donne in politica molto complicata: abbiamo visto il teso rapporto tra donne cattoliche e donne della sinistra, una situazione di fatto che raggiunse il suo culmine proprio negli anni Cinquanta. Eppure, a questo proposito molte delle attiviste continuarono a vedere la necessità di lavorare insieme per raggiungere obiettivi che riguardavano tutte le italiane:

La nostra associazione ritiene che maggiori obiettivi si raggiungano con un movimento unitario delle donne, non disdegna una collaborazione con il CIF per far sì che

<sup>250</sup> Ibidem, busta 5.

il movimento femminile possa avere un posto maggiore nella vita del Paese. A tal fine si propone la costituzione di una commissione consultiva presso il Ministero del Lavoro e ugualmente la formazione di giunte per le questioni femminili presso comuni e provincie<sup>251</sup>.

Le contraddizioni sono evidenti, ad esempio, nel campo culturale, nella trasmissione del modello femminile. Alla figura della donna nuova della Repubblica, uscita rafforzata nei primissimi anni del dopoguerra e proveniente in maniera diretta dal ruolo avuto nella Resistenza, quindi una donna che rivendicava il diritto di cittadinanza pieno e il diritto di lavorare alla pari con l'uomo, rimase affiancato, e anzi si rafforzò con la fine degli anni Quaranta, un modello tradizionale di moglie e madre, di 'regina del focolare'. Lo ritroviamo sostenuto anche dal Partito Comunista attraverso l'imposizione di una rigida morale che spesso non era poi tanto distante da quella propugnata dai partiti e movimenti di area cattolica<sup>252</sup>. Lo stesso, sfogliando «Noi donne», è facile rilevare come negli anni a cavallo tra i Quaranta e i Cinquanta, convivano modelli contraddittori: da una parte viene perseguita con decisione la difesa dei diritti civili e politici della donna, accanto trovano posto rubriche e servizi, immagini e consigli che rimandano a modelli tradizionali. Probabilmente questo rispecchia meglio di altro il sentire delle italiane del tempo, perlomeno di quelle che erano più o meno assidue lettrici della rivista. Non si deve, tra l'altro, scordare che l'Italia degli anni Cinquanta era, al pari di molta parte del mondo occidentale, un paese di 'casalinghe', anche per la crisi lavorativa che vide un innalzarsi della disoccupazione nel periodo precedente lo scoppio del *boom* economico. A titolo di esemplificazione, tra le iscritte al Partito Comunista nel 1950, le casalinghe rappresentavano il 50%<sup>253</sup>.

Le responsabili della rivista dell'UDI rivendicavano comunque lo

251 VI congresso Udi del 1959, «Per l'emancipazione della donna una grande associazione autonoma», Tipografia Morara, Roma 1959.

252 Cfr. M. Casalini, op. cit. e L. Orsi, op. cit.

253 Riportato in M. Casalini, nel capitolo *Donna di casa o donna lavoratrice?*, op. cit.

sforzo attuato per rendere più consapevoli le donne italiane, soprattutto la funzione culturale svolta dalla rivista. Uno sforzo enorme che doveva vedersela con la ben maggiore diffusione di riviste rivolte alle donne che «le mantenevano nell'ignoranza»: «Grand Hotel» e «Confidenze» prima di tutti, periodici che fin dalla loro nascita, ma ancora oggi, si rivolgono al pubblico femminile di cultura medio-bassa e dove il punto di forza sono le storie pubblicate, spesso 'strappalacrime'.

Nel documento di preparazione al congresso UDI del 1959, si può leggere a conclusione dei vari punti, proprio una riflessione sulle difficoltà di cambiare una mentalità, radicata non solo tra gli uomini ma anche nella popolazione femminile:

Malgrado i progressi rimane essenzialmente immutato il concetto che le donne hanno di sé nei confronti di famiglia e società. Anche quelle che lavorano pensano di essere fatte solo per la famiglia e la cura della casa. Il lavoro è concepito come un peso dalle più: la maggioranza delle giovani dice di non desiderare lavorare dopo il matrimonio. Questo è dovuto alla mancanza di servizi adeguati ma anche a mentalità che permane arretrata circa i propri diritti e il posto nella società.

In politica entrò una minoranza di donne, molto consapevole e determinata. Abbiamo visto le difficoltà che questo gruppo incontrò e la resistenza che oppose a quanti, nel partito di appartenenza, non intendevano dare peso e considerazione alle idee che portava avanti.

Tutte le nostre testimoni ricordano almeno un episodio in cui hanno battuto i pugni sul tavolo o, come Nara, sono uscite sbattendo la porta. Il Partito Comunista stesso non volle vedere queste militanti come pari e spesso le relegò nel modello muliebre tradizionale.

Come altrimenti interpretare la via obbligata che impose loro dal 1948, quando dovettero occuparsi quasi esclusivamente della difesa della pace, aderendo all'identificazione 'donna-pace'?

La stessa rivista «Noi donne» negli anni 1948-Cinquanta è percorsa di articoli e iniziative di questo genere, fino all'evento principale di quegli anni: la marcia delle donne italiane per la pace che si tenne

a Roma nel marzo 1948 e che viene così descritta in un tripudio di stereotipi:

Erano giunte a Roma molte madri anziane poi c'erano le spose ancora giovani con i bambini in braccio, qualche volta tenevano un bimbo nella destra e una bandiera nella sinistra, gridavano pace e mostravano i loro bambini [...] seguivano le Stellite della pace elette in varie città italiane, vestite con lunghi abiti candidi<sup>254</sup>.

Nonostante il monopolio della politica restasse, negli anni presi in esame, in mani maschili, quella minoranza di donne che abbiamo cercato di delineare, seppe farsi strada e, nel tempo, diede una caratterizzazione al proprio agire politico e a quello delle elette negli anni seguenti. Un agire politico che intendeva essere concreto e di aiuto nella vita quotidiana; era un atteggiamento dettato dalle difficilissime circostanze in cui operarono le prime elette, ma non solo.

Era, secondo il nostro parere, un'intuizione del fare politica che quelle donne ebbero da subito ed essa solamente, nei loro intendimenti, avrebbe avvicinato la gente al Partito e alla cittadinanza consapevole. Del resto, la dirigenza politica maschile di quegli anni lamentava una scarsa presa sulle donne e sulla popolazione in generale, una difficoltà per i partiti di capire le priorità.

Così appare veramente lungimirante quanto disse la comunista Thais Bertini, intervenuta nella Conferenza di organizzazione del suo partito nel 1946: per contrastare l'influenza della DC era necessario dare importanza all'attività assistenziale e «risolvere le piccole cose [...]. Io vedo una grande relazione tra la grande tragedia del lavoro tra le donne e le piccole cose [...] perché è evidente che noi allacceremo e includeremo le donne nell'organizzazione attraverso le piccole cose»<sup>255</sup>.

---

254 Ibidem, nel capitolo *Angeli della pace*, tratto dal resoconto di «L'Unità», 16 marzo 1948.

255 Riportato in E. Pesi, *Dalla guerra alla democrazia*, op. cit.



## Bibliografia

- Alesso I., *Il Quinto Stato. Storie di donne, leggi e conquiste. Dalla tutela alla democrazia paritaria*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Atti dell'VIII congresso del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1957.
- AA. VV., *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- AA. VV., *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1995.
- AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994.
- AA. VV., *Una memoria mancata. Donne cattoliche nel '900 italiano*, in «Bollettino dell'Archivio del movimento sociale cattolico», XXXIII, n. 2.
- Agosti A., *Storia del partito comunista italiano 1921-1991*, Roma, Laterza, 1999.
- Arata I., *Il villaggio del fanciullo a Lucca*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1997.
- Ascoli G., *L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964)*, in *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Baroni F., *Memorie di guerra in Lucchesia, (1940-1945). Note e ricordi*, Lucca, Tip. Artigianelli, 1951.
- Bellassai S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000.
- Bertoni Jovine D. et al., *La stampa femminile in Italia*, in D. Bertoni Jovine (a cura di), *Enciclopedia della donna*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1965.
- Bimbi R., *Le donne in Parlamento*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2004-2005.
- Boggio M., *La Nara. Una donna dentro la storia*, Vibo Valentia, JacaBook, 1991.
- Bonacchi G., Groppi A., *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Bari, Laterza, 1993.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bonacchi G., Dau Novelli C., (a cura di), *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Rubettino, 2010.
- Boscato S., *La politica delle democristiane e l'evoluzione della società italiana: fra divorzio e nuovo Diritto di famiglia*, in S. Boscato, B. Pisa (a cura di), *Donne negli anni Settanta. Voci esperienze, lotte*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Bravo A., Bruzzone A.M., *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Bravo A., Pelaja M., Pescarolo A., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Calloni M., Cedroni L., *Le donne nelle istituzioni rappresentative dell'Italia repubblicana*, rapporto di ricerca, 2011, documento digitale.
- Canfora L., *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Cantone A., *Il movimento sociale cristiano femminile*, Torino, Marietti, 1929.
- Capomazza T., Ombra M., *8 marzo. Storie, miti, riti della Giornata internazionale della donna*, Roma, Utopia, 1987.
- Casalini M., *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005.
- Casalini M., *Famiglie comuniste: ideologia e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Casella M., *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque Lune, 1984.
- Casmirri S., *L'Unione Donne Italiane (1944-1948)*, Roma, Quaderni Fiap, 1978.
- Ceccatelli Gurrieri G., Paolucci G., *Il paradigma dell'emancipazione. Donne e politica nella Toscana degli anni '50*, Firenze, Polistampa, 1995.
- Celi A.F., Simonetti S., *Con il cuore e con la mente. Vite femminili in lucchesia tra fascismo e ricostruzione (1920-1947)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005.

- C.E.T., *Chiese Toscane. Cronache di guerra, 1940-1945*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1995.
- Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra gli anni '50 e '60*, Roma, Donzelli, 1998.
- Dau Novelli C., *Famiglia e modernizzazione in Italia fra le due guerre*, Roma, Studium, 1993.
- Dau Novelli C., *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Roma, Studium, 1995.
- Dau Novelli C., *Il movimento femminile della DC dal '44 al '64*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della democrazia italiana*, Roma, Cinque Lune, 1988.
- Dau Novelli C., *Letà del centrismo*, Roma, Cinque Lune, 1984.
- De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Bari, Laterza 2010.
- De Giorgio M., *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Degl'Innocenti M., *Storia del PSI*, vol. III, *Dal Dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Della Nina G., Rovai C., *Porcari. Le origini, la storia*, Lucca, PubliEd, 2013.
- De Luna G., *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- De Maria C., (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 2010.
- Discorsi e radiomessaggi di S. S. Pio XII*, «Vita e Pensiero», 1945-'46.
- Di Mario T., (a cura di), *Le democristiane. Le donne cattoliche nella costruzione della democrazia*, Rubettino, 2009.
- Duchini A., *Le Confederali: la lunga marcia delle donne nel sindacato del secondo dopoguerra*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2009.
- Ercolani P., *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio*, Venezia, Marsilio Editori, 2016.

#### BIBLIOGRAFIA

- Falconi G., *Oh bimbe! Le ragazze di Adriana*, Roma, edizioni Memori, 2014.
- Filippini N., Scattigno A., (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Foggi G., *I miei giorni 1942-1945*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005.
- Forti C., *Dopoguerra in provincia: microstorie pisane e lucchesi, 1944-1948*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Franchini S., Soldani S., (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Gabrielli P., *Fenicotteri in volo: donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.
- Gagliani D., Salvati M., (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, CLUEB, 1992.
- Gaiotti De Biase P., *Le donne, oggi*, Roma, Cinque Lune, 1957.
- Gaiotti De Biase P., *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-'48*, Milano, Vangelista, 1978.
- Garofalo A., *Cittadini di II classe*, in «Il Mondo», 1949.
- Garofalo A., *L'Italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956.
- Gasparini S., *Donne sulla scena politica: un'indagine sulle elette nel Veneto, 1946-2009*, Padova, Il Poligrafo, 2010.
- Ghiselli F., *Notizie, curiosità, aneddoti e segreti dall'Archivio Storico della Croce Verde di Viareggio*, Tipografia Piccola, Viareggio 2010.
- Ginsborg P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1991.
- Giovagnoli A., *La cultura democristiana*, Roma, Laterza 1991.
- Gorgolini L., *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni Cinquanta*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.
- Grasso M., *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni Cinquanta*, Lecce, Kurumuny, 2007.

- Inaudi S., *L'assistenza nel secondo dopoguerra tra continuità e mancate riforme*, in «Storica», n. 46, 2010.
- Iotti N., *Il diritto di voto ha aperto alle donne la via del progresso*, in «Rinascita», gennaio 1955.
- Lama L., *Nilde Iotti. Una storia politica femminile*, Roma, Donzelli 2013.
- Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Lazzarini P., *Mons. Torrini, arcivescovo di Lucca*, Lucca, Tipogr. Eurograf, 1989.
- Lenzi L., *Il Centro Studi Sociali di Lucca e Mons. Bartoletti. Dall'anticomunismo alla promozione ecclesiale*, in «Documenti e Studi», 1989.
- Lunadei S., Motti L., *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI*, in «Genesis», 2006.
- Mafai M., *L'apprendistato della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Manoukian A., *La presenza sociale del PCI e della DC. Ricerche sulla partecipazione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Martini M.E. (con le sorelle), *Nonno Nando*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2003.
- Martini M.E., *Anche in politica cristiani esigenti*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2001.
- Mazzarelli G., *L'Italia del secondo dopoguerra (1946-'48)*, Tesi di dottorato, Università di Cagliari, a. a. 2009-'10.
- Miccoli G., *Chiesa, partito cattolico e società civile*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.
- Michetti M., Repetto M., *UDI: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Catanzaro, Rubettino, 1998.
- Miserochi A., *Le donne nel Parlamento della Repubblica dalla Consulta alla VII Legislatura*, Roma, Fondazione Cesira Fiori, 1994.
- Morelli M.T., *Le donne della Costituente*, Bari, Laterza, 2007.

#### BIBLIOGRAFIA

- Mori G., *L'economia italiana dal 1945 al '58*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Noce T., *Nella città degli uomini: donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Catanzaro, Rubettino, 2004.
- Noce T., *Donne di fede. Le democristiane nella secolarizzazione italiana*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.
- Orsi L., *Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani 1946-1965*, in «Documenti e Studi», n. 35, Lucca, 2013.
- Pesi E., *Dalla guerra alla democrazia. La ricostruzione in provincia di Lucca, 1944-1948*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2013.
- Pesi E., *Resistenze civili, Clero e popolazione lucchese nella Seconda guerra mondiale*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2010.
- Pesi E., *Lucca nel profondo dopoguerra. CLN, i partiti e i bisogni della popolazione*, in «Rassegna Storica Toscana», n. 2, 2008.
- Prandi A., *Chiesa e politica. La gerarchia e l'impegno politico dei cattolici italiani*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Rodano M., *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- Rossi Doria A., *Diventare cittadine: il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.
- Rossi Doria A., (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003.
- Rossi Doria A., *Le donne sulla scena politica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1995.
- Rotelli E., (a cura di), *La ricostruzione in Toscana, dal Cln ai partiti*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Ruffili R., *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Sermanni M.C., *Le Acli: dal ruolo formativo all'impegno politico sindacale*, Napoli, Dehoniane, 1978.

- Scarantino A., *Donne per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Scoppola P., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Scoppola P., *La democrazia dei cristiani*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Signorelli A., *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990.
- Silvestrini M.T. et al. (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Soddu P., *L'Italia del dopoguerra, 1947-1953. Una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Spinelli A., *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione (1944-1955)*, 2 voll., Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1984.
- Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1975.
- Taricone F., *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni '70*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Togliatti P., *L'emancipazione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1965.
- Togliatti P., *Che cos'è il partito nuovo*, in «Rinascita», n. 4, 1944.
- Togliatti P., *Discorsi alle donne*, Roma, C.D.S., 1953.
- Togliatti P., *Le donne comuniste per il rinnovamento d'Italia*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1956.
- Tonelli A., *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003.





## Fonti archivistiche

Archivio storico del partito comunista italiano, Istituto Gramsci, Roma.

Archivio Unione Donne Italiane, Roma.

Archivio nazionale del Centro Italiano Femminile, Roma.

Archivio Centrale dello Stato, *Prefetti*, Roma.

Archivio di Stato di Lucca, *Prefettura e Gabinetto di Prefettura*.

Atti parlamentari, Camera dei deputati.

Archivio provinciale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, Lucca.

Archivio provinciale del Centro Italiano Femminile, Lucca.

Archivio storico del Comune di Lucca.

Archivio storico del Comune di Viareggio.

Archivio storico del Comune di Pietrasanta.

Archivio storico del Comune di Porcari.

Archivio storico del Comune di Capannori.

Archivio Diocesano di Lucca.

Archivio storico del Movimento cattolico lucchese, Lucca.

Archivio privato Maria Eletta Martini, Lucca.



## Periodici

«Noi donne», 1946-1956.

«La voce del CIF», 1946.

«Bollettino diocesano», Lucca, 1946.

«Il Nuovo Corriere», 1946-1949.

«La Nazione», 1948.

«Maternità e Infanzia», 1946-1953.



## **Immagini**

Immagini e foto contenute nel presente volume sono state rinvenute negli archivi indicati o gentilmente concesse dalle persone ritratte, eccetto quella che ritrae Wanda Breschi, consegnataci per questo lavoro dalla gentile Gabriella Paolini che ringraziamo.

IMMAGINI



*Madri e padri in attesa di ritirare i pacchi-assistenza, 1948, Archivio ONMI Lucca*



*Nara Marchetti (terza da sinistra) alla prima riunione del comitato esecutivo Udi, Roma settembre 1944*



*Manifesto 8 marzo, «Noi donne», 4 marzo 1947*





*Manifesto contro i negoziati che porteranno al Patto Atlantico,  
«Noi donne», 1° aprile 1948*



*Antonina Ciccone, Congresso Provinciale UDI, Firenze Circolo Ferrovieri, 1947*



*Wanda Breschi, comizio Udi, Versilia 1950*



*Maria Eletta Martini, piazza S. Michele, Lucca 1952*



*La casalinga italiana, «Noi donne», 3 marzo 1955*



“Una donna non è buona se non è stata frustata sette volte”, dice un antico proverbio italiano. I proverbi sono il distillato non della antica saggezza popolare, come alcuni sostengono, ma piuttosto dei pregiudizi, ed offrono la possibilità di far dire delle sciocchezze anche alle persone intelligenti. “Donna, paradiso degli occhi, purgatorio dell’anima, inferno della borsa”, ma tutti sanno che è il suo spirito di economia che consente a molte famiglie italiane di combinare il pranzo con la cena. Tuttavia gli uomini amano i proverbi, e tra tutti preferiscono quello che invita ad usare la frusta. Nei loro segreti sogni essi si vedono così...

# Adamo

di Miriam Mafai

**P**OICHE' A ROMA mancavano donne, i romani, così ci insegnano a scuola, rapirono le Sabine. La loro convivenza però non fu facile. Pare infatti che le Sabine, per vendicarsi del ratto subito, rifiutassero di fare figli rendendo così, tra l'altro, del tutto vano l'ambizioso sogno dei romani di riempire il mondo della propria stirpe. I romani delusi di questa totale sterilità delle loro donne, le tollerarono per qualche tempo ma poi, per ridurle a più miti consigli, tirarono fuori le loro fruste di pastori e le picchiarono a lungo. Pare che la punizione sortisse l'effetto voluto; la razza non si estinse.

Sono passati da allora duemilacinquecento anni circa ma i romani di oggi, memori forse della esperienza dei loro antenati, non sono alieni dal pensare che un buon costume possa risolvere molti dei problemi familiari. Che poi riescano a mettere in pratica questo convincimento è altra cosa; le discendenti delle Sabine sono assai meno sottomesse e docili delle loro avè.

Sabato sera, ero al cinema. Il film, *Il Grido di Antonioni* propone il tema di un uomo abbandonato dalla sua donna. Sull'argine del fiume, in un paesaggio reso ancora più triste dalle brume del Po, i due parlano. L'uomo la ama ancora e cerca, appassionatamente, di convincerla a restare con lui ricordandole la dolcezza della vita passata insieme, e la loro bambina. Ma la donna è irremovibile. Furente, dopo qualche giorno, l'uomo la archiaggia sulla piazza del paese. Questo gesto libera finalmente il pubblico maschile dalla iniziale sensazione di disagio, dalla plateale sa'e come un sospiro di sollievo. A questo punto, pensa lo spettatore, le cose cambieranno: la donna tornerà a casa mite e sottomessa. Naturalmente, tutto questo non avviene. E lo spettatore resta un po' deluso.

Per secoli e secoli le donne sono state considerate, come i bambini, esseri delicati e bisognosi di una «mano ferma» e di una egida sicura da parte prima dei padri, poi dei fratelli e infine dei mariti. Il nostro Codice penale, sia quello del 1865 sia quello del 1930, fa proprio questo concetto di eterna tutela, quando ad esempio considera offesa all'onore dell'uomo una illegittima relazione non solo della moglie, ma anche della figlia o della sorella.

Per secoli tuttavia anche le donne condivisero questo parere, vedendosi giustamente relegate alla funzione, più o meno glorificata da poeti e da storici, di sposa e di madre. «Dome mansit, lanam fecit» sembrò per molto tempo il più nobile elogio che ad una donna potesse essere fatto.

Ma nel corso di questi ultimi cinquanta anni molte cose sono cambiate nel mondo e dall'ultima guerra in poi, almeno, anche le donne italiane, nella loro stragrande maggioranza, si sono abituate a pensare a se stesse come ad esseri degni di rispetto e libertà e capaci di giudizio autonomo e di indipendenza. La loro evoluzione è stata particolarmente rapida, ma incontra ancora ostacoli in un complesso di leggi scritte e non scritte ma non per questo meno tenaci.

Lucien Leveau diceva di una signora cento anni fa: «Non mi piace perché

non ha carattere, ma certo Carlo Romualdi due settimane or sono ha scritto una lettera al direttore dell'«Europeo» per lamentarsi che la sua fidanzata, avendo una laurea, intende esercitare la professione anche dopo il matrimonio, e rovescia la affermazione di Stendhal con un reato di sposa, perché ha carattere.

Il caso di Carlo Romualdi non è unico: quanti lavoratori, quanti operai ritengono ancora che sia per loro più edigioso avere una moglie che non lavora? Quanti pensano che sia lesivo della loro autorità maritale il fatto che la donna esca tutte le mattine per andare in fabbrica, in ufficio, in laboratorio?



Articoli M.Mafai: «Vie Nuove», n.12, 1958

# non si rassegna



Il sogno

Dovremmo quindi concluderne che le donne sono più «moderne» degli uomini del nostro paese? Certo, gli uomini italiani di fronte a questa avanzata e progresso delle loro compagne si sentono a disagio, passano spesso dalla ironia alla irritazione ed alla ostilità. Un gruppo di studentesse del «Mammiani» di Roma, con le quali abbiamo parlato nel corso della nostra inchiesta, ci confessavano ad esempio che quando escono con un loro compagno, anerebbero pagare la loro parte, il loro cinema, il loro caffè, la loro cena, ma raramente l'uomo accetta. Si tratta di un particolare, evidentemente, ma che conferma la esigenza da parte del ragazzo di eguagliare anche così la sua adesione ad un modulo già stabilito dei rapporti uomo-donna. Lo stesso ragazzo, tra cinque anni, probabilmente penserà che una donna in un ufficio è in una fabbrica sbruba il posto a lui, come se il mondo fosse fatto per gli uomini e le donne vi fossero soltanto ospiti.

Il fatto che in Italia ci siano oggi cinque milioni di donne che lavorano, il 25% della massa lavoratrice, non cambia di molto questo giudizio fondamentale dell'italiano medio. Il fatto poi che molte acquistino, nella loro professione, un posto di rilievo, viene considerato più che una eccezione, una sorta di «anomalia». Non di rado il marito di questa donna viene guardato con una sorta di solitale compatimento dai suoi amici e dai suoi colleghi.

Mio cugino, Giuliano B., dirigeva fino a pochi mesi or sono la filiale italiana di una grande compagnia turistica tedesca. Spesso mi invitava a

cena per lamentarsi con me del suo direttore, uomo a suo dire incapace e forse disonesto. Ebbene, alcuni mesi or sono, il suo direttore è stato finalmente «liquidato», ma contemporaneamente anche mio cugino ha dato le dimissioni. Il vecchio direttore che era stato infatti sostituito da una donna, sta pure capace ed intelligente, dichiara: «Non ho riuscito quarant'anni per farvi congedare da una donna».

Il caso può sembrare paradossale ma non lo è. Conosco uomini anche più «moderati» e «spregiudicati» di mio cugino Giuliano che in una condizione analoga si comporterebbero come lui. Ne sa qualcosa la mia amica Luisa P. di Milano che, rimasta dopo la morte del marito proprietaria di un'azienda meccanica, ha voluto dirigerla da sé. Ebbene, ha dovuto rinunciare a più di uno dei vecchi collaboratori.

Le cittadelle dell'antifemminismo e del conservatorismo sono dure a cedere: il «luogo comune» è tenace a morire. Esso, pur essendo tipico della classe dominante, conquista tuttavia rapidamente anche gli altri ceti. Anche l'uomo più mediocre, condividendo questi pregiudizi, avrà l'orgoglio del suo sesso, così come anche il bianco più miserabile ha l'orgoglio della sua razza. Di fronte ad una donna e di fronte ad un negro l'uomo e il bianco si sentono ancora un essere superiore. L'Italia è ancora una delle roccaforti di questi luoghi comuni: in altri paesi, e non solo in quelli socialisti,

lale mentalità è ormai largamente superata.

I teatri parigini sono in maggioranza in mano alle donne; l'«Express», un settimanale a larga tiratura e grande influenza politica, è diretto da Françoise Giroud. Ma un mio intelligente amico italiano, noto giornalista, si rifiuta di crederci. Chissà perché egli sospetta che la Giroud sia solo un prestanome e che in realtà sia qualche altro (un uomo, naturalmente) che agisce attraverso di lei.

Eppure il mio amico, in ogni altro campo, è apertore di idee spregiudicate, progressive rivoluzionarie. Ma anche lui dentro di sé coltiva, evidentemente, antichi pregiudizi antifemministi, a vivente conferma della celebre affermazione di Lenin: «Disagradatamente si può dire di molti compagni "gratia un comunista e traversi un filisteo". Dovete, naturalmente, grattare il punto sensibile: le loro concezioni della donna».

Conosco del resto un autorevole uomo politico la cui vita familiare è in aperto contrasto con i principi che professa. Egli non solo ha convolato la moglie a trentare ogni attività subito dopo il matrimonio, ma ha educato le figlie nel più completo agnosticismo politico e conservatorismo sociale, con il bel risultato che oggi esse si vergognano di lui. Mentre il maschio veniva educato al coraggio delle proprie opinioni e dei propri atti, le bambine venivano educate alla indigenza ed al-



Gli occhi del marito

SEGUE